

Piero Bernocchi

Oltre il muro di Berlino

**Le ragioni della rivolta
in Germania Est**



Piero Bernocchi, *Oltre il muro di Berlino*, 1990

© Copyright  1990, coop. erre emme edizioni

Redazione: vl. Libia 174 - 00199 Roma

Versamenti su c/c/p n.24957003

Pubbl. periodica (autorizz. Trib. di Roma n.268 - 12/5/89)

Stampa: Sa.Fed. Roma

Prima edizione: gennaio 1990

In copertina: *Uferstraße am Main* (1932), di Leo Maillet.

INDICE

Introduzione	7
1. L'amministrazione militare sovietica (1945-47)	27
2. La divisione delle due Germanie	49
3. La condizione operaia (1948-53)	54
4. Berlino Est: cronaca della rivolta (giugno 1953)	71
5. L'era del Muro	106
6. La rivolta del 1989	118
7. Il problema della riunificazione	140
8. Quali prospettive per l'Est europeo ?	157
Bibliografia	172



*Porta di Brandeburgo, alba del 10 novembre 1989.
Con mazzetta e scalpello un berlinese partecipa
alla demolizione del Muro.*

I profondi rivolgimenti che stanno trasformando la fisionomia dei paesi dell'Est europeo - e della Germania orientale in primo luogo - vanno annoverati tra gli avvenimenti storici più importanti del secolo. E per quanto riguarda l'Europa, in particolare, essi appaiono come l'evento più significativo e più denso di prospettive dell'intero dopoguerra.

Nonostante la loro apparente imprevedibilità e il ritmo frenetico che hanno assunto, tali avvenimenti perseguono una logica delle cose, come ben poche altre volte si è visto nella storia delle trasformazioni sociali e politiche, in Europa o altrove. E le cadenze, i passaggi, i collegamenti, nonché i punti di sbocco di questa fecondissima alluvione popolare, ci sembrano degni - per rigore e consequenzialità - dei più arditi teoremi matematici d'ogni tempo.

Su un altro versante, invece, colpisce l'eccessiva sorpresa, conseguenza della superficialità e del disincantato disimpegno con i quali la "cultura occidentale", ormai da decenni, guarda verso l'Est. Certo, non a pochi era venuto il sospetto, in questi ultimi anni, che all'Occidente non stesse poi tanto a cuore, se non a parole, il crollo di ciò che un tempo veniva chiamata "cortina di

¹ Un ringraziamento affettuoso va a Barbara Verni, che ha contribuito a questo nostro lavoro traducendo con notevole impegno e con rigore i materiali in lingua tedesca da noi utilizzati.

ferro", e che la formula reaganiana dell'"impero del male" non fosse usata che come deterrente ideologico, utile più che altro per distogliere l'attenzione dalle crisi degli stessi sistemi occidentali. Solo un tale disinteresse, rivolto in modo particolare ai moti di ribellione che periodicamente hanno sconvolto l'Est europeo - tra i principali e in ordine di tempo, la Rdt del '53, la Polonia e l'Ungheria del '56, la Cecoslovacchia del '68 e ancora la Polonia dagli anni '70 in poi - può aver impedito una maturazione culturale sui problemi di questi regimi: dal distacco abissale tra popolo e partiti al potere, alla mancanza di una qualunque forma tangibile di consenso di massa verso l'agire di queste "borghesie rosse" che, in nome del "comunismo", hanno racchiuso nelle proprie mani ogni leva di potere e privilegio.

Da vari anni, comunque, si sarebbe potuti arrivare tranquillamente alla conclusione che solo un'azione repressiva ben organizzata, amministrata dagli apparati "comunisti" locali, ma ispirata sempre dal Pcus e garantita dalle sue strapotenti e strapresenti truppe, potesse in ultima analisi fungere da elemento stabilizzatore, contenendo come in una diga l'insofferenza e la voglia di rivolta delle masse lavoratrici.

Nessuna meraviglia, allora, se venuta meno o smantellata in parte quella diga, il flusso impetuoso della ribellione è cominciato a dilagare, ha inondato una dopo l'altra le varie terre dell'Est, fino a sboccare - nella forma più spettacolare e gioiosa - proprio sotto il vecchio muro di Berlino: lasciato solo a se stesso, questo non ha potuto reggere nemmeno una stagione. Quel muro era un simbolo, e poiché sono i simboli i più duri a morire, in questa nostra epoca di immagini e mass media, si può facilmente prevedere quale altra catena di crolli si prepari nell'Europa orientale.

Nella prima parte del nostro lavoro ci è sembrato utile fornire

una ricostruzione dettagliata, in termini di analisi e fatti storici, della rivolta analoga che nel 1953 scosse, partendo sempre da Berlino, l'intera Germania Est, mettendo per la prima volta a nudo il carattere antioperaio dell'intero sistema staliniano, rivelandone l'arbitrio e l'impotenza. Allora per la prima volta - e purtroppo non l'ultima di una lunga serie - fu l'Armata rossa a porre fine coi carri armati alle speranze delle masse lavoratrici. E fu quella anche la prima occasione in cui si videro gli operai e i giovani prendere l'iniziativa, mentre analoghe con l'oggi erano le parole d'ordine, la spontaneità del movimento, la forza e l'estensione.

Ma altra fu la risposta dell'Urss e ben diverso l'utilizzo di quel messaggio. E ciò consentì di occultare in buona parte il carattere dirimpente, autonomo e spontaneo di quel movimento. Erano tempi in cui persino la radio filoamericana di Berlino Ovest poteva permettersi il lusso di non parlare, per un giorno intero, della rivolta di Berlino Est o di farlo minimizzando il tutto, per timore di urtare la suscettibilità del "Grande fratello" sovietico. Ed erano gli anni in cui i partiti comunisti occidentali (ma anche i socialisti, col Psi nenniano in testa) potevano raccontare ai lavoratori che li seguivano ciecamente, la favola del "complotto occidentale" e dei manipoli di spie che avrebbero guidato - citiamo letteralmente - pochi gruppi di "sbandati ed asociali", in una "provocazione gravissima" contro la pace e il socialismo 2

2 Ecco alcuni esempi di quella prosa "d'epoca". Da *L'Unità*: "Grave provocazione di Adenauer per tentare di ostacolare l'unificazione del popolo tedesco... La teppaglia nazista è affluita dalla zona occidentale per impedire la riunificazione" (18 giugno 1953). "Una vasta organizzazione armata di tipo nazista dietro i provocatori e gli incendiari di Berlino... La fallita provocazione contro Berlino Est faceva parte di un preciso piano del Dipartimento di Stato" (19 giugno). "Un comitato segreto di Berlino Ovest preparava da 14 mesi il giorno X" (22 giugno). Dall'*Avanti!*: "Spontanea reazione dei lavoratori contro i

Tre anni dopo, a partire dai moti di Poznan di giugno, prima la Polonia, poi in forma più aperta e sanguinosa l'Ungheria, dimostrarono inconfuabilmente di volersi sbarazzare dei regimi dittatoriali imposti ai loro popoli, da burocrazie sedicenti "comuniste", legate a filo doppio all'eredità della controrivoluzione staliniana. Si verificarono allora dei fenomeni simili a quelli vissuti di recente, di capovolgimento improvviso nel giro di poche settimane: dalle bandiere rosse al vento e dalla mastodontica retorica su "gli interessi del proletariato" al potere, al repentino crollo degli idoli "comunisti" nella polvere. Milioni di lavoratori in piazza a rivendicare i propri diritti e a chiedere con forza straripante nuove condizioni di vita e di lavoro, libertà democratiche, pluripartitismo, libere elezioni, fine dei privilegi, della corruzione e dell'arroganza delle rispettive caste burocratiche.

Ed ancora una volta l'arrivo dell'Armata rossa, a ristabilire l'"ordine", a stroncare i "complotti occidentali", a reimporre quella passività popolare, che doveva poi servire alle forze del "progresso" in Occidente per la più pilatesca delle lavate di mano, sul piano politico e culturale. Tutto ciò, ovviamente, in nome della "pace", della "coesistenza pacifica", ma a difesa, in realtà, di un comodo e funzionale status quo che garantiva il mantenimento delle sfere di interessi costruite a Yalta. E per gli Usa, non lo si dimentichi, tale "sfera" si identificava, né più né meno, col suo impero mondiale.

E' superfluo ricordare la dinamica della Primavera di Praga o dei moti di Danzica: per la prima volta nella storia dei paesi dell'Est, stampa e televisione riuscirono ad intrufolarsi un po'

rigurgiti nazisti e lo spie straniera" (19 giugno). "Dietro gli incidenti del 17 l'ombra della Germania hitleriana" (24 giugno). "Organizzati da Dulles i disordini di Berlino Est" (25 giugno).

ovunque e fu più difficile gestire la consueta campagna di menzogne. I tempi furono molto rapidi: una "stagione". Analoghe le richieste, tumultuosa e dilagante l'unità spontanea della popolazione contro il regime (con un ruolo svolto anche da spezzoni di partito allo sbando) e, malauguratamente, la solita conclusione repressiva, nell'alleanza militare tra sovietici e apparato poliziesco locale.

Insomma, sono decenni che i popoli dell'Est dimostrano, coi propri movimenti di rivolta, d'essere pienamente consapevoli della natura dell'imbroglio al potere: un imbroglio autodefinitosi "comunista", senza alcun riguardo per il povero Marx, costretto a rivoltarsi nella tomba insieme a quanti hanno seguito l'alveo del suo pensiero.

Secondo la propaganda di questi regimi si tratterebbe di società egualitarie, col proletariato al potere e la fine dello sfruttamento. La realtà dolorosa e quotidiana vede invece una struttura sociale rigidamente differenziata, al cui vertice si autoconserva una pleora di funzionari piccolo-borghesi o ex-operai, che gestisce come una "nuova classe", economia e politica, esercitando la dittatura di un partito unico, senza alcun controllo e nell'arbitrio istituzionale e poliziesco più totale.

La Storia non si fa coi "se". Questo lo dicono tutti. Eppure a noi non sembra troppo grave affermare che il crollo del Muro - e della bardatura ideologica e pratica che prese il nome di "cortina di ferro", salvo variazioni d'appellativo successive - sarebbe potuto avvenire anche quarant'anni fa, anche negli ultimi anni di vita di Stalin o subito dopo la morte del dittatore georgiano, purché la dinamica dello scontro tra masse lavoratrici e apparati burocratici fosse dipesa solo dal confronto tra mobilitazione della gente e capacità di risposta politica delle "borghesie rosse" al potere.

Non è difficile dedurre da quanto detto, che solo una variabile

ha potuto mutare di segno a quelle drammatiche esperienze, dal dopoguerra ad oggi: la presenza militare del padrone e protettore sovietico. Una variabile che comincia oggi a venir meno e che fa ben sperare per un esito diverso degli avvenimenti in corso.

Con questo non vogliamo assolutamente sminuire le pesanti responsabilità dei partiti-satelliti o degli apparati militari e polizieschi locali. Ma le leggi inesorabili della formazione di tali caste burocratiche, paese per paese, le hanno talmente assimilate alla matrice russa d'origine staliniana, che la Storia rischia di dover concedere loro, sia pur di malavoglia, uno straccio di assoluzione per "seminfermità": non mentale, si badi bene, visto che erano tutti pienamente consapevoli della qualità e della quantità dei crimini commessi contro i propri popoli, ma seminfermità di idee, prospettive, volontà e capacità creative autonome.

Una parte del nostro lavoro è dedicata alla descrizione di come tale processo di clonazione - dal modello sovietico alle brutte copie locali - abbia assunto le forme più brutali proprio nel modello della Germania Est. E ciò per le specificità di costruzione di uno Stato artificiale sulle ceneri del Reich hitleriano, destinato fin dalla nascita a rappresentare il principale baluardo difensivo degli interessi diplomatici sovietici. Ma per spiegare le ragioni di una rivolta come quella del '53 o quella dei nostri giorni, si deve anche ripercorrere il processo di formazione del gruppo dirigente, nel suo rapporto con la casa-madre sovietica.

Ebbene, ripercorrendo le tappe della ribellione nella Rdt, insieme agli altri episodi analoghi e di massa nei paesi dell'Est, si può constatare facilmente - con la sola eccezione delle rivolte polacche - che tutti gli avvenimenti più significativi si sono verificati in periodi di disorientamento o divisione interna del Partito sovietico, a parte occasioni più specifiche, come quando il gruppo dirigente dubcekiano ha creduto di possedere dei margini

di iniziativa autonoma nei confronti dell'Urss. Nel 1953, dopo la morte di Stalin, le burocrazie locali furono le prime a percepire il profondo rimescolio interno al potere sovietico, e a loro volta trasmisero il messaggio agli organismi inferiori e così, via via, fino alle masse, secondo un procedimento arcinoto, tipico di tutte le società autoritarie.

Le masse interpretarono quel segnale come un sintomo di impotenza del Partito sovietico e non esitarono un istante. A giugno crollavano le recinzioni preesistenti e il movimento esplodeva a Berlino e a Pilsen (in Cecoslovacchia). Nel primo caso la rivolta dilagava immediatamente, nel secondo ci vollero quindici anni perché l'occasione si ripresentasse.

Il "rapporto Krusciov" aprì un nuovo periodo di sbandamento nelle burocrazie dell'Est, aprendo il varco alla prima rivolta polacca, alle illusioni su Gomulka e, ovviamente, alla tragica rivolta ungherese. Nel '68, infine, sarà proprio la persuasione che il grande sommovimento in atto nel mondo avrebbe reso impossibile (impopolare) l'intervento militare sovietico, ad indurre il gruppo di Dubcek ad osare più del previsto e del consentito.

A questo copione sfuggono, come abbiamo già detto, solo le masse polacche. Ma per queste si può parlare di una vera e propria continuità di mobilitazione, dal 1968 (coi soli studenti), al '70, '76 e '80, fino a riuscire per primi - e dopo un ultimo tentativo di golpe autoritario prosovietico - a spuntarla meritatamente. Nel processo, va detto, si è però inserita anche la sponsorizzazione del Papa polacco, a corto di divisioni corazzate, ma ben equipaggiato in valuta estera, stampa e TV. Non ci dilungheremo, comunque, sul caso polacco, preferendo rinviare al nostro lavoro sull'argomento (*Capire Danzica*).

Se si è dunque d'accordo sul fatto che la ragione fondamentale del crollo del Muro di Berlino va ricercata nel nuovo ed

nuovo ed assolutamente inedito comportamento dell'Urss (e del suo abile leader), allora non si può evitare di rispondere ad una serie di domande cruciali: Cosa vuole esattamente la direzione di Gorbaciov? Quali interessi dell'apparato rappresenta? Perché si è dimostrato disposto a rinunciare ad una metà dell'Impero? Si tratta di un progetto strategico nei confronti dell'Europa, o solo di una tattica per salvare il salvabile ad un passo ormai dalla catastrofe? E' lui che tiene le redini del processo o sono gli avvenimenti a sfuggirgli di mano?

All'ultima domanda la risposta sembra abbastanza facile, e la lasciamo a Roy Medvedev, "storico dello stalinismo, dissidente della stagnazione, deputato della perestrojka" - come lo definisce il quotidiano *Repubblica*, in un'intervista in cui egli afferma tra le altre cose:

"Gorbaciov sapeva che, facendo certe mosse, questa crisi diventava inevitabile. I regimi conservatori dell'Est, soprattutto la Germania Democratica, si reggevano praticamente soltanto sul sostegno dell'Urss. Meglio ancora, sulla dottrina Breznev e sull'esplicita possibilità di un intervento militare sovietico a tutela dell'ordine costituito. Nel momento in cui Gorbaciov ha ucciso la dottrina Breznev e ha dimostrato nei fatti che l'Urss non vuole interferire nelle vicende interne di quei paesi, è chiaro che la perestrojka finisce per ribaltarsi al loro interno".

Si potrebbe replicare: ammettiamo pure che Gorbaciov sappia dove andare, ma che ci stia andando da solo. Significa questo riconoscere il fatto che egli sta "forzando" la situazione oppure che egli interpreta esigenze diffuse, profonde e non più dilazionabili? E' possibile che egli sia semplicemente uno dei tanti apprendisti stregoni della storia, che ha provocato un terremoto incalcolabile, al punto da favorire ormai addirittura la l'ipotesi di

un "Quarto Reich" tedesco?

Per nostra formazione teorica ed esperienza pratica non siamo portati ad assegnare un ruolo decisivo ai singoli individui nel quadro dei processi storici. Un dirigente finisce sempre per incarnare desideri o necessità già presenti all'interno di un determinato gruppo sociale o nazionale, in un periodo dato. Il dirigente che precorre troppo le esigenze delle masse, viene invariabilmente sconfitto, nonostante la bontà delle sue posizioni. A volte, invece, il leader appare in ritardo sulla maturazione dei bisogni e i corpi sociali che egli manovra sono ormai in fase di ripiegamento, incapaci di rispondere alle direttive stesse che dal dirigente emanano. Oppure, per limiti personali, un dirigente può non essere all'altezza dei compiti che si è assunto. Ma in tal caso, dal momento che l'azione sociale e politica richiede tempismo e quasi mai consente delle repliche, può a un certo punto essere troppo tardi per sostituire il leader e l'impresa può fallire, nonostante la presenza di buone ricette e ancor migliori condizioni.

Questa premessa per dire che Gorbaciov non appartiene alla categoria dei grandi condottieri solitari, magari incompresi agli esordi delle loro gesta. La storia del Pcus - e quella particolare del leader in questione - non consente al momento situazioni o soluzioni del genere. Nell'ordine di successione Gorbaciov deriva da Andropov, che a sua volta discendeva dal Kgb: un apparato poliziesco esecrabile, ma anche la struttura più efficiente, attenta e informata sulla situazione dell'Impero e l'unica forza in grado di convincere i militari della necessità e ineluttabilità del processo riformatore.

Con questa struttura Gorbaciov deve fare i conti. Egli potrebbe anche farsi prendere la mano dall'autocompiacimento o dallo splendore dell'impresa, ma non mancano organismi dello Stato e del Partito sovietico incaricati di riportarlo alla realtà. Egli

incarna invece proprio le aspettative più profonde della nomenclatura in questo momento, vale a dire di quella maggioranza dell'apparato che si augura di essere guidata da Gorbaciov - col minimo possibile di vittime e danni - a una nuova stabilizzazione del regime. Il ruolo personale di Gorbaciov, visto in questa prospettiva, appare quindi relativamente secondario, rispetto all'obiettivo sociale e politico che lui o altro dirigente dovrà tentare di portare a termine. E se ostacoli esistono, non sono certo le cosiddette ali "dure", gli "ortodossi" del Partito. La verità è che il processo è cominciato tardi, forse irrimediabilmente tardi.

La Germania Est, la Polonia (con le sue condizioni economiche disperate), gli altri ex-satelliti, nonostante la mole di difficoltà interne che tutti conoscono, non appaiono veramente sull'orlo della catastrofe, grazie alle possibilità aperte dalle loro ultime scelte. Per i loro popoli si prospettano ancora tempi duri e cinghie (non solo metaforiche) da stringere; ma in un futuro non lontano appare pur sempre la possibilità di una resa incondizionata all'Occidente e con questa la fine almeno degli stenti economici. Per la Germania Est, su questo piano, esisterebbe addirittura la possibilità del grande abbraccio con la Rft, nel quadro di una riunificazione accelerata (della quale parleremo in un capitolo a parte).

Sull'orizzonte dell'Urss non appare invece questa possibilità, e ciò lascia prevedere che ben altri sconvolgimenti si preparino per questo grande Paese, nonostante le mosse accorte e ardite che la direzione gorbacioviana ha fin qui compiuto.

Il bilancio dell'Impero è fallimentare e sta sotto gli occhi di tutti. Pesante è il fardello internazionale - oltre all'Est europeo ci sono Cuba e il Vietnam, l'Afghanistan e l'Etiopia, l'Angola e la Cambogia e così via - quasi tutto in perdita, con margini quasi inesistenti da sfruttare economicamente, con molto da regalare o

"prestare". Tragica la situazione interna, con una produttività in costante calo e sprechi di ogni genere, oltre all'esistenza di una "disaffezione" operaia (vale a dire l'impegno costante e capillare di ciascun singolo lavoratore a vendicarsi dei soprusi quotidiani, con un'opposizione latente ad ogni nuovo espediente "pensato" dai ministri economici). L'oppressione pluridecennale delle nazionalità ha infine portato alla nascita di veri e propri movimenti di liberazione, di popolazioni incontenibili nel quadro della repressione, pronte ad esplodere anche con guerriglie e lotta armata all'interno dei confini.

Non ci si deve stupire del "gorbaciovismo", quindi, ma del ritardo con cui l'apparato ha scelto questo orientamento. Lo storico potrebbe spiegare senza difficoltà come a tutto ciò si sarebbe dovuto metter mano per lo meno trentacinque anni fa, alla morte del "grande" dittatore. Ma la burocrazia preferì rimandare, illusa di poter raddrizzare la situazione senza pagare prezzi e soprattutto senza cedere un millimetro del proprio potere. Arrivata a un passo dalla catastrofe si è finalmente mossa.

Parleremo più avanti degli scenari possibili per la fuoriuscita dalla crisi tedesca e del blocco "comunista", vale a dire delle possibilità esistenti per quei paesi di trovare una soluzione all'interno dell'Europa dei popoli. Qui va detto, però, che l'ipotesi gorbacioviana di una "casa comune europea" per i tedeschi dell'Est e per tutti noi - è l'ipotesi proposta da Mosca, nella prospettiva di un superamento fisico e politico del Muro - non può essere considerata come un'offensiva tattica sovietica. Non se ne abbiano i commentatori specialisti in antisovietismo, impegnati al momento a dimostrare l'esistenza di questoennesimo pericolo "rosso".

Si tratta invece di un orientamento difensivo - ampio, ambizioso o intelligente quanto si vuole - pur sempre dettato dalla necessità: dalla constatazione politica che il Pcus non era più in

grado di reggere sulle proprie spalle l'intera baracca creditata dallo stalinismo, né di assicurare più alloggio ed alimenti, nella misura dovuta, persino agli inquilini della propria grande casa curasiatica.

Si è potuto parlare di carattere "offensivo" della politica di Gorbaciov, all'indomani della caduta del Muro, anche perché nello stesso periodo è apparsa eclatante l'assenza strategica degli Stati Uniti: tanto più vistosa in un momento di crisi "finale" dell'assetto esteuropeo.

"Abbiamo piani di contingenza per la guerra, non per la pace", ha detto quel Ted Sorensen che scriveva i discorsi di Kennedy. "Abbiamo generali che lavorano sugli scenari peggiori; ci mancano statisti che siano in grado di gestire gli scenari migliori", afferma il deputato democratico di New York, Gary Ackerman. "C'è chi vede un neonato e pensa solo al fastidio che darà", commenta con amarezza il *Washington Post*. "Proprio nel momento in cui libertà e democrazia ricevono ovazioni a scena aperta in Europa, il nostro presidente se ne sta seduto, compunto tra il pubblico, con poco da dire e meno ancora da contribuire", ironizza l'ex-candidato presidenziale dei democratici, Richard Gephardt.

Ma ciò che i commentatori americani non dicono, un po' per superficialità e un po' per imbarazzo, è che l'assenza degli Stati Uniti dalla scena degli avvenimenti in corso non è responsabilità solo di Bush o dell'Amministrazione che l'ha preceduto. La verità è che non c'è mai stata una *politica* statunitense nei confronti dei paesi dell'Est europeo, ma solo una *strategia diplomatico-militare* nei confronti dell'Urss. Tutto il resto, ivi compreso il sostegno verbale a determinate opposizioni o movimenti di rivolta, è stato sempre subordinato alle vicende alterne del rapporto Usa-Urss.

Nonostante la mole di materiale propagandistico anticomunista prodotto dal dopoguerra negli Usa, le varie

succedutesi alla Casa Bianca si sono in realtà accontentate di far rispettare il bipolarismo dell'accordo di Yalta, senza mai impegnarsi direttamente a favore delle tanto decantate "democrazia" e "libertà". Le rivolte nei paesi dell'Est sono andate bene fintantoché potevano servire come strumento propagandistico contro il pericolo "comunista" ad Ovest.

Con o senza l'appoggio degli Stati Uniti, comunque, i segnali del disimpegno sovietico, che nel corso dell'intero 1989 sono stati lanciati quasi quotidianamente dalla direzione del Pcus, sono stati sufficienti perché dopo la Polonia e l'Ungheria, anche la Germania orientale raccogliesse l'invito a "rompere le righe" proveniente da Mosca. Ed è stata la Sed a preparare il terreno al dilagare delle manifestazioni, dividendosi però al proprio interno, dopo che ai primi di settembre Ligaciov (considerato l'esponente della frazione "ortodossa" del Pcus), aveva trasmesso al gruppo dirigente tedesco le volontà di Gorbaciov e la perentoria richiesta di liberalizzare il regime, allineandosi con le scelte polacche e ungheresi.

In Polonia il governo di Solidarnosc viene da lontano, da quella lunga serie di rivolte che hanno sedimentato, prima, alcune tendenze di opposizione nel Poup, poi gruppi giovanili e di "nuova sinistra" intorno alle università, poi ancora gruppi di dissenso intorno alla Chiesa e infine il coagulo di tutto ciò all'interno di una rivolta operaia, massiccia e protratta nel tempo. Di lì nascevano il Kor e l'attuale Solidarnosc.

Ben diverso è il caso dell'Ungheria. Una storia di piccole, continue e sotterranee trasformazioni nel corpo del Partito, e soprattutto una serie di esperimenti sociali ed economici, destinati a produrre, a seconda del maggiore o minore successo, una frazione di imprenditoria privata, dalla quale ci si attende la rivitalizzazione di un'economia stagnante.

In Germania Est non si è assistito a nulla di tutto ciò. Primo

ad intraprendere le vie della rivolta operaia e di massa (1953), il popolo tedesco-orientale è sembrato cadere in letargo per ben trentasei anni. Un lungo periodo, in cui l'unico segno tangibile di ribellione è stato lo stillicidio di fughe verso l'Occidente, che raggiunse l'acme nel '61, prima della costruzione del Muro.

"Voi scappate e noi costruiamo il muro", si disse allora. "Voi volete andarcene e noi vi spianiamo la strada", si dice oggi, col risultato che l'esodo si blocca per incanto (per un po', ovviamente, nella speranza di qualche grossa novità), mentre qualcuno torna addirittura indietro.

Abbiamo dedicato i primi capitoli del nostro lavoro alla ricostruzione delle fasi più significative dello sviluppo politico e sociale della Rdt, che possono aiutare a comprendere questa dinamica: le emigrazioni forzate che ne segnano la nascita; la disgregazione postbellica e le esose "riparazioni di guerra" da versare all'Urss; l'integrazione della struttura economica in quella sovietica, che addirittura permette all'Urss di diventare proprietaria, giuridicamente, di centinaia delle fabbriche migliori; la creazione della Sed come "travestimento" del vecchio Partito comunista e l'assorbimento dei socialisti; l'autogerminazione e il successivo soffocamento degli organismi operai di democrazia diretta e così via, fino alla rivolta del '53, con tutte le conseguenze che continuano a farsi sentire ancor oggi.

Resta da accennare a questo punto alla specificità anche dei nuclei di opposizione tedesco-orientali - così come si sono configurati negli ultimi anni e come si presentano oggi - e da segnalare soprattutto il loro costante, a volte ingenuo, desiderio di porre fine alla dittatura "rossa" della burocrazia e al monopartitismo. Tutto ciò, mantenendo però intatti i valori di un'ideologia, che potremmo sintetizzare, per comodità, nei termini di un "umanesimo socialista", da tradurre in progetti nella concreta realtà sociale.

In un articolo de *L'Unità*, Lucio Caracciolo ha esposto una posizione, che si può forse ritenere azzardata sul piano della previsione "elettorale", ma della quale è difficile contestare la tesi di fondo:

"La Repubblica democratica tedesca è forse l'unico tra i paesi satelliti di Mosca dove la sinistra potrebbe diventare maggioranza in caso di libere elezioni. La tradizione socialista di Berlino, della Sassonia e della Turingia - fino al '33 roccaforti 'rosse' - sembra aver resistito anche ai misfatti e agli orrori dei regimi di Ulbricht e di Honecker. La dittatura comunista non è riuscita a screditare e sradicare quell'antico humus, tanto che oggi nelle grandi manifestazioni di piazza si possono veder sventolare bandiere rosse, si sente intonare l'Internazionale e i maggiori gruppi di opposizione, dalla Sdp al Neues Forum si richiamano ai valori dell'umanesimo socialista".

Il filo rosso dell'"umanesimo socialista" non si è, in effetti, mai spezzato ed ha egemonizzato quanto si è mosso nella ristrettissima area del dissenso semiorganizzato nella Rdt. Gli altri, quelli che non hanno mai creduto al "comunismo" in versione staliniana, né alle teorie del "socialismo dal volto umano", non hanno potuto che optare per la parte occidentale della nazione tedesca.

Le incertezze erano affiorate massicciamente negli anni del dopoguerra, tra il 1945 e il 1953, ma la rivolta popolare obbligò un po' tutti a schiarirsi le idee e a compiere le proprie scelte. L'opposizione si divise così tra chi scelse la via dell'emigrazione nell'altra metà del paese e chi rimase: e questi ultimi poterono farlo soltanto sulla base di posizioni ancora riferite al socialismo e al marxismo (contrapposte ovviamente alla brutalità del "comunismo" staliniano del regime). Questa possibilità di "scelta" - sia pure forzata - non si è data in alcun altro paese dell'Est,

dove quindi l'opposizione si presenta in forme assai più eterogenee.

Un'altra specificità è rappresentata dalla Chiesa evangelica, che pur avendo avuto un ruolo di rilievo negli ultimi avvenimenti, non ha certamente imposto una propria presenza politica assidua e organizzata, paragonabile a quella della Chiesa cattolica in Polonia.

Non è strano, quindi, che esaminando i nomi dei più noti oppositori di questi anni, ci si imbatte quasi sempre in dei marxisti, degli intellettuali spesso molto noti fuori del Paese, come il filosofo Ernst Bloch, il poeta-cantautore Wolf Biermann (cui, per inciso, il regime continua a negare la libertà di rientro, dopo averlo espulso nel '76), scrittori come Christa Wolf o Stefan Heym, e, forse il più popolare nella Rdt e fuori, il filosofo Robert Havemann, socialista "neoutopista", licenziato dall'Università, espulso dalla Sed e tallonato per anni dalla polizia di Stato (fino al momento della sua morte, avvenuta nel 1982). Nel 1979 egli scriveva:

"La Repubblica democratica tedesca è di gran lunga più avanti sulla via verso il futuro, che si chiama socialismo, di quel che non siano la Repubblica federale tedesco-occidentale e gli altri Stati europei industrialmente sviluppati dell'Occidente".

E' lo stesso spirito di difesa dell'idea di un "socialismo dal volto umano", lo stesso attaccamento al proprio paese - nonostante l'"artificialità" della sua esistenza e gli orrori di regime - lo stesso timore di una sua svendita, che ritroviamo oggi nelle dichiarazioni degli esponenti di Neues Forum o dei gruppi del dissenso legati alla Chiesa evangelica.

Di fronte alla realtà del primo grande esodo-shopping - il passaggio di centinaia di migliaia di berlinesi dell'Est dall'altra

parte del Muro, in gran parte per andare a fare acquisti nei negozi occidentali - Bärbel Bohley, dirigente di NF, ha criticato aspramente quei fatti, affermando: "La gente è impazzita e il governo ha perso la testa".

I gruppi evangelici hanno pubblicato un documento, firmato anche dall'organizzazione giovanile della Sed in cui, tra le altre cose, si manifesta

"l'angoscia per la sopravvivenza del nostro paese e la preoccupazione che esso possa essere svenduto".

Lo stesso pericolo di "svendita" viene denunciato in un altro documento congiunto di esponenti di NF e comunisti. E il pastore Schorlemer, esponente del gruppo cristiano di base - "Rivolta democratica" - ha ammonito ad agire perché vengano impediti "speculazioni monetarie che potrebbero avere conseguenze terribili", mentre l'attuale pericolo maggiore per la Rdt sarebbe "il subentrare al dominio dell'ideologia quello del denaro". Analoghi timori si ritrovano nelle parole di un'altra fondatrice di NF, Jutta Seidel:

"C'è un pericolo: che l'entusiasmo, peraltro pienamente giustificato, per l'apertura del Muro finisca per essere usato dal regime come antidoto contro la politicizzazione. Tra la gente, improvvisamente, non si fa altro che parlare di soldi, di cambio, di quanto costa questo e quello".

Sono giudizi cauti, ma anche polemici e preoccupati, che si chiariscono ulteriormente nel quadro degli orientamenti di NF, così descritti dalla Seidel:

"Siamo per un socialismo democratico, aperto, non burocratico. Finora la Rdt non è stata democratica né veramente socialista. Non vogliamo introdurre il

capitalismo... Un'eventuale riunificazione tedesca? Non me la so immaginare. Siamo due Stati molto diversi e vorrei ricordare che dal Grande Reich tedesco non è venuto molto di buono".

Per quanto paradossale possa sembrare, è proprio l'opposizione, socialista o evangelica che sia, ad invitare alla calma e alla razionalità, a non lasciarsi trasportare da facili emozioni dopo tanti anni di sofferenza, a non farsi prendere la mano dal momento, a non "svendere" il paese, a non farneticare su prospettive di riunificazione all'insegna del "Quarto Reich".

Persino di fronte alla prospettiva di libere elezioni, che pure offre loro notevoli possibilità, queste forze sono lontane dal perdere la testa (ben tre sondaggi di parte tedesco-occidentale, danno come vincente NF, in un'eventuale elezione odierna, addirittura con cifre intorno al 40%, mentre la Sed oscillerebbe tra il 7% e il 12%).

Il pastore Rainer Eppelmann di "Risveglio democratico", da anni oppositore molto noto e stimato, invece di protestare contro la dilazione di questo appuntamento al 30 settembre del 1990 (termine fissato dalla Sed nel corso del dibattito al Parlamento), afferma che "il termine indicato può sembrare lontano per le aspirazioni e i desideri della gente, ma forse è il più realistico". Ed è ancora più esplicita e cauta, anche se troppo pessimista, la già citata pittrice Bärbel Bohley:

"In caso di elezioni immediate, avremmo la peggio. Abbiamo poche personalità di rilievo e dobbiamo prendere tempo per costruire un'alternativa".

Certo, sono tutti gruppi di formazione più o meno recente, che si devono scontrare con pesanti difficoltà organizzative; strutture che non prefigurano dei partiti e con organigrammi e gerarchie da definire, con programmi politici da inventare o da

onesta, senza mire elettorali, almeno per il momento, non disposta a dare per scontata quella "svendita" della Germania Est, cui si preparano invece i dirigenti della parte occidentale, col cancelliere Kohl in testa. A questi, in fondo, ha già risposto lo stesso borgomastro di Berlino Ovest, Walter Momper, dello Spd, nel corso di un memorabile comizio-scontro con lo stesso Kohl, davanti al Muro.

"Il signor Kohl e quelli del suo stampo vogliono resistere alla rivoluzione mentale richiesta dai mutamenti nell'Europa dell'Est e nella Rdt. Restano prigionieri del modo di pensare dell'altro ieri... La nuova consapevolezza della popolazione della Rdt resta una realtà, anche se il signor Kohl preferisce non accorgersene perché non rientra nel suo schema della riunificazione... Quelli che la pensano come Kohl dovrebbero davvero smetterla di permettersi di parlare anche a nome dei 17 milioni di tedeschi dell'Est".

"Sentiamo prima che vogliono", aveva detto lo stesso Momper, in risposta alle prime affrettate dichiarazioni favorevoli ad un'immediata unificazione delle due Germanie, nel quadro della costituzione del "Quarto Reich". Il popolo tedesco - e noi europei con lui - ha bisogno invece proprio di una "rivoluzione mentale", ad Est come ad Ovest, che vada al di là del problema dell'unificazione (che pure è da difendere come principio di autodeterminazione dei due popoli, nei tempi e nelle forme che questi decideranno). La verità è che vi è un altro obiettivo, entusiasmante e comprensivo della stessa unificazione tedesca, che si comincia ad intravedere, non più come sogno, ma come tangibile realtà: è la costruzione degli "Stati Uniti d'Europa", antica aspirazione del movimento operaio e rivoluzionario europeo fin dal secolo scorso ed oggi nuovamente attualizzata. Su questo torneremo, limitandoci per ora a citare un anonimo

"Un'Europa di piazze, di porte aperte, senza passaporti, democratica e socialista e magari persino con le città e le spiagge pulite? La fantasia corre troppo? Ma per una volta, al potere sembra esserci andata proprio Lei, l'Immaginazione: perché non immaginare ancora?".

Le necessità dell'analisi ci costringono a tenere a freno la fantasia e l'entusiasmo. Ma ugualmente, perché non dovremmo prendere sul serio la possibilità, a media scadenza, di un'Europa unita dove perdano significato *le frontiere*, questo baluardo antisociale, questo Moloch sanguinario che nei secoli ha già preteso centinaia di milioni di vittime? Perché non pensare che tra qualche decennio "Oder e Neisse" non tornino ad essere dei semplici fiumi e non delle lapidi di disumane bauaglie? Che cosa ricordano "Alsazia e Lorena" ai nostri contemporanei, se non una delle regioni più gradevoli della Francia? Eppure vi sono state delle epoche, in cui bastava accennare ai due nomi per veder sorgere la furia di un qualunque cittadino francese o tedesco, in rappresentanza di due popoli che per secoli si erano dilaniati intorno a quel pezzo di terra.

La rivoluzione è quindi possibile, nella mentalità individuale e collettiva, quando se ne determinino le condizioni. E allora perché non pensare - all'inizio della lettura di questo nostro lavoro - che tra qualche anno le frontiere della vecchia Europa saranno ricordate solo nei libri di storia o nella memoria di qualche guida turistica? E che le attraverseremo (a bordo di auto non più inquinanti, si spera) con lo stesso spirito distratto con cui, su un'autostrada degli Usa, possiamo osservare il cartello bilingue - inglese e spagnolo - che ci indica il passaggio dal Texas al New Mexico, senza evocare i massacri che nei secoli hanno insanguinato quei territori?

1. L'AMMINISTRAZIONE MILITARE SOVIETICA (1945-47)

Maggio 1945. Spazzati via gli ultimi focolai di resistenza nazista, le truppe sovietiche occupano l'ampia sezione di territorio germanico destinata a diventare la Repubblica democratica tedesca. Enormi sono le distruzioni operate dalla guerra e gli effetti appaiono, su questo versante, più gravi che nella parte occidentale. Berlino e Dresda sono pressoché distrutte, mentre milioni di profughi si riversano nella zona, provenienti dai territori orientali ceduti all'Urss e alla Polonia³. La popolazione è stremata e ridotta alla miseria, soprattutto nelle grandi città. Nelle campagne, invece, la situazione è meno drammatica per chi possiede un pezzo di terra e può provvedere al proprio sostentamento, concludendo magari anche qualche affare vantaggioso nei confronti delle città.

La situazione è certamente drammatica per quei settori di classe operaia - in particolare nelle grandi concentrazioni industriali intorno a Berlino e in Sassonia - che si liberano ora da anni di feroce oppressione hitleriana, ma vivono al momento una situazione di fame, disorganizzazione e dipendenza dal nuovo

3 Sono i territori situati ad est dei fiumi Oder e Neisse. Per quanto riguarda i rifugiati provenienti dalle terre dell'Est, secondo stime di fonte tedesco-orientale, alla data del Primo maggio 1947 ammonteranno a 4 milioni di persone. E' presumibile che questa sia, più o meno, la cifra dei profughi nel '45.

potere centrale costituito dalle autorità militari sovietiche. E queste ultime - coadiuvate dagli esuli tedeschi comunisti da anni rifugiatisi in Urss - ricostruiscono la struttura amministrativa, centrale e periferica, oltre ovviamente al Partito comunista e il nucleo dei nuovi sindacati. Già ai primi di maggio, il generale sovietico Bersarin comincia ad organizzare una struttura amministrativa tedesca per Berlino, e il 19 dello stesso mese si insedia la prima amministrazione municipale, presieduta dall'ing. Arthur Werner, composta da comunisti, socialisti e tecnici senza partito.

Il 9 giugno entra in funzione l'Amministrazione militare sovietica (Ams, *Sowjetische Militärische Administration*), diretta dal maresciallo Zukov, con sede a Karlshorst, alla periferia di Berlino. Il 10 giugno l'Ams emana un'ordinanza di grande rilievo e destinata a svolgere un ruolo importante, in quanto autorizza "la costituzione e l'attività di tutti i partiti antifascisti che si pongono come obiettivo la definitiva estirpazione dei residui del fascismo e il consolidamento della democrazia e delle libertà civili" ⁴

La stessa ordinanza consente la ricostituzione dei sindacati. E'

4 Il testo dell'ordinanza è in W.Ulbricht, *Zur Geschichte der neuesten Zeit. Die Niederlage Hitlerdeutschlands und die Schaffung der antifaschistisch-demokratischen Ordnung*, I, Berlin 1955. E' un volume essenziale per far riferimento alle posizioni ufficiali, in questo periodo, dei dirigenti della futura Rdt. Per la parte tedesco-orientale si può consultare anche S.Doernberg, *Die Geburt eines neuen Deutschlands. 1945-49*, Berlin 1959.

Per la parte occidentale, nello stesso periodo, si vedano tra gli altri J.P.Neud, *Die deutsche Sowjetzone bis heute*, Frankfurt 1953; G.Schaffer, *Russian Zone*, London 1947; A.Hillgruber, *Berlin Dokumente 1944-61*, Darmstadt 1961; E.Collotti, *Storia delle due Germanie. 1945-68*, Torino 1968; E.Kuby, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, Torino 1966; J.Dornberg, *La Germania dietro il muro*, Milano 1968; E.Nicolardi, *La Repubblica democratica tedesca*, Roma 1972.

ovvio che tra i partiti, il primo a dar segni tangibili di vita, e di un'effettiva rifondazione, sia ciò che resta del vecchio Kpd - il Partito comunista - in grado di svolgere un'attività fin dai primi giorni di maggio, quando i suoi principali dirigenti nell'emigrazione, vengono ricondotti in Germania, al seguito delle truppe sovietiche⁵. L'11 giugno il Kpd lancia un appello alle masse, contenente un programma in dieci punti, che reca la firma, tra gli altri, di Walter Ulbricht, Wilhelm Pieck e Anton Ackermann.

Un'iniziativa analoga viene compiuta il 15 giugno dal Comitato centrale del Partito socialista, che ha ripreso il nome "storico" della socialdemocrazia (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands, Spd*) e che il 17 dello stesso mese approva un patto di unità d'azione col Kpd. Si costituiscono anche l'Unione cristiano-democratica (Cdu) e il Partito liberaldemocratico tedesco (Ldpd). Il riconoscimento di queste ultime due forze, tuttavia, avviene solo dopo che hanno accettato la proposta del Kpd di formare un "Blocco unico dei partiti antifascisti e democratici": "Blocco" che si forma effettivamente il 14 luglio, con un documento di fondazione in cui appaiono, tra le altre, le firme di Otto Grotewohl (socialista e in seguito primo presidente del Consiglio dei ministri della Rdt), di Pieck e Ulbricht. Nasce

5 Tra i primi a rientrare, i nomi più celebri sono quelli di Walter Ulbricht che, fuggito dalla Germania nel 1933, si era rifugiato prima a Praga e a Parigi, era stato poi Commissario politico al quartier generale dell'esercito repubblicano in Spagna e si era infine stabilito in Urss; di Wilhelm Pieck, uno dei fondatori del vecchio Spartakusbund e del Kpd, fuggito in Francia all'avvento del nazismo, poi rifugiato a Mosca dove aveva preso la cittadinanza sovietica. Sarà il primo segretario del ricostituito Kpd e successivamente presidente dopo l'"unificazione" nella Sed.

Per l'appello appresso citato si veda Ulbricht, pp.370-9 e per i 10 punti Collotti, pp.86-7.

infine la Libera federazione tedesca dei sindacati (*Freier Deutscher Gewerkschaftsbund, Fdg*).

La ricostituzione di queste strutture partitico-sindacali - come pure la formazione di "organismi di massa" (giovani, donne, cultura ecc.) - non deve però far dimenticare che il dominio assoluto sull'intero territorio è esercitato dal Comando militare sovietico. L'Ams, infatti, non si limita al controllo e alla direzione politico-amministrativa, ma avvia delle trasformazioni profonde nell'apparato economico, industria e agricoltura, subordinando e integrando strettamente la ricostruzione industriale alle necessità dello sviluppo produttivo sovietico.

Per tutta una prima fase, gli espropri nell'industria colpiscono i grandi monopoli, le aziende statali e quelle di proprietà di nazisti notori. Tra i principali gruppi espropriati vi sono il Flick-Konzern (carbosiderurgia e meccanica) della Sassonia che diventa proprietà statale il 14 novembre, l'AEG (elettricità) di Berlino e l'IG-Farben (chimica).

Non sono, tuttavia, questi espropri che vengono contestati all'amministrazione sovietica, quanto il fatto che, contemporaneamente alla costituzione di un consistente settore statale nell'industria, l'Ams selezioni un gruppo di duecento imprese, tra le più importanti, moderne e meglio mantenute, e le "annetta" direttamente all'Urss. Sono le aziende che a partire dal 1946 diventeranno, sotto il profilo giuridico, delle "Società anonime sovietiche" (*Sowjetische Aktiengesellschaften, Sag*), dipendenti dal governo dell'Urss, che ne determina le scelte e si appropria della loro produzione. Più in generale, vi sono dei prelievi che l'Unione Sovietica opera direttamente sulla produzione industriale ed agricola, contribuendo ad un calo notevole della capacità produttiva effettiva (indirizzata cioè ad uso interno) della Germania orientale, influenzando in maniera determinante sull'intero processo di ricostruzione e trattando nei fatti l'intera zona come una

russe⁶.

Il peso del dominio sovietico - peraltro accettato da una parte dei lavoratori come necessità inevitabile - unito alla pessima situazione economica, al ruolo centralizzatore e soffocante del Kpd ed alla disorganizzazione delle fabbriche, non impediscono, tuttavia, alla classe operaia industriale delle grandi città, o almeno alle sue frazioni più decise, di emergere per un certo periodo, come forza autonoma e portatrice di spinte veramente egualitarie, democratiche e socialiste.

E così, mentre il Comando sovietico si occupa delle principali fabbriche di trasporti, energia e macchinari per usarne i prodotti in Urss, si creano dei gruppi o ampi settori di proletariato industriale, che in varie zone del paese riassetano alla meglio le fabbriche, spesso le "socializzano" di fatto, arrivando a darsi anche una direzione aziendale embrionale, se non addirittura una

6 Collotti osserva come non vi siano dati ufficiali di parte sovietica o della Rdt sui prelievi, ma riporta cifre di varia fonte, che danno la misura del saccheggio compiuto dall'Urss. Secondo G.Roustant (*Développement économique de l'Allemagne Orientale*, Paris 1964, p.21) quei prelievi abbassano la capacità produttiva della Germania Est del 40% rispetto ai livelli del 1936. Per R.Castillon (*Les réparations allemandes*, Paris 1953, pp.141 e segg.), l'abbassamento sarebbe del 30% rispetto al 1938. J.P Neul (*op. cit.*, pp 190 e segg.) parla invece di una perdita oscillante tra il 45 e il 60% a seconda dei settori. Comunque, ancora nel 1948, un terzo della produzione complessiva delle aziende pubbliche era delle Sag e andava in Urss a titolo di "riparazione". Le ultime 33 Sag verranno restituite alla Rdt il 1° gennaio 1954, in seguito alla rivolta di giugno del '53, di cui parleremo. E' il caso di ricordare che a Jalta le "riparazioni" tedesche all'Urss erano state calcolate in 10 miliardi di dollari. Alla fine del 1950 - come risulta da una lettera di Stalin a Grotewohl - la Rdt avrà pagato per un ammontare di 3.658 milioni di dollari. Ma in seguito alla rivolta del '53, l'Urss si affretterà a dichiarare estinto il debito, come risulta dal protocollo tedesco-sovietico del 22 agosto di quello stesso anno.

struttura vera e propria di "autogestione"⁷.

A monte di questo processo vi è anche la necessità impellente di reperire i mezzi per il sostentamento degli operai e delle loro famiglie, mediante lo scambio - vero e proprio "baratto" - di attrezzi di lavoro o manufatti industriali, con una parte dei prodotti alimentari che nelle campagne i contadini hanno accumulato durante la primavera-estate. L'immagazzinamento di viveri effettuato nel corso dell'anno è in effetti piuttosto consistente, dal momento che i nazisti in fuga non hanno potuto effettuare requisizioni massicce, o in ogni caso non a livelli paragonabili con gli anni precedenti.

Esiste quindi anche questo tipo di esigenza da parte dei lavoratori, che ad essa indirizzano la ripresa della produzione in fabbrica; ma più in generale vi è l'effetto di un vero e proprio entusiasmo popolare, il sentimento di rinascita da parte di una classe operaia a lungo oppressa e umiliata dal nazismo, desiderosa di non delegare più a nessuno - nemmeno alle truppe sovietiche - le sorti proprie e della ricostruzione del Paese.

Nelle fabbriche in mano agli operai non si distribuisce un salario monetario, ma viene diviso equamente, tra tutti i lavoratori che prendono parte alla produzione, il risultato degli scambi diretti coi contadini o con altri cittadini. Una sorta di "comunismo di guerra", che si scontra ben presto con gli interessi materiali e le direttive politiche ultracentralizzatrici sostenute dal Comando sovietico e appoggiate dal Kpd. Entrambi questi organismi (col secondo nettamente subordinato al primo) mirano a privilegiare la grande produzione industriale, da incrementare a tappe forzate,

7 In molte fabbriche, queste direzioni operaie assumono il nome di "Consiglio d'azienda" (*Betriebsrat*). Sulla natura di questo processo, gli stati d'animo dei protagonisti operai, il ruolo del Kpd (e della Sed poi) torneremo più avanti. In generale, tuttavia, si faccia riferimento all'opera di B.Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*, Torino

piuttosto che avviare uno sviluppo graduale ed equilibrato, che tenga conto delle esigenze più impellenti della popolazione.

Queste considerazioni - unite alle necessità di una politica di riarmo forzato dell'Urss, la visione ristretta degli interessi strategici di quest'ultima, l'ostilità tradizionale a qualunque processo di autorganizzazione delle masse - fanno sì che la grande spinta ideale e pratica, che potrebbe scaturire da questi processi embrionali tra i lavoratori tedesco-orientali, venga vista fundamentalmente come una minaccia e non come un elemento di forza per la ricostruzione.

Per questo, prima della fine dell'anno, l'Amministrazione sovietica, dopo aver operato un censimento delle fabbriche non appartenenti alla categoria "Sag" e non lasciate in mano a privati, le dichiara "senza padrone" e vi manda un direttore di propria fiducia. Per un atto di "considerazione" nei confronti dei gruppi di operai che hanno raddrizzato e rimesso in funzione buona parte delle aziende, l'Ams si rivolge ai Consigli, dove questi si sono costituiti, e li invita a partecipare ad una non meglio definita "cogestione", al fianco del direttore designato. La nazionalizzazioni vengono formalizzate nei cinque *Länder*⁸, dopo che questi hanno ottenuto, a partire dal 22 ottobre, ampi poteri legislativi, sia pur sotto la direzione sovietica, per quanto riguarda il controllo dei tempi e modi delle scelte economico-politiche. Lo stesso vale per la istituzionalizzazione del ruolo del Direttore unico di azienda.

Più o meno nello stesso periodo inizia la "Riforma agraria", con un meccanismo abbastanza simile a quello dell'esproprio

8 L'intera zona tedesco-orientale era stata suddivisa dal Comando militare sovietico in cinque regioni, i "Länder" appunto, che in parte ricalcavano la preesistente suddivisione geografica e in parte erano una nuova creazione, dovuta al mutamento dei confini: Sassonia, Turingia, Mecklemburgo, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt.

delle industrie. Inizialmente ci si rivolge alle terre dei grandi latifondisti o dei proprietari dichiaratamente nazisti; viene poi fissato un limite di 100 ettari, sotto al quale le terre restano ai vecchi proprietari, quando questi non siano stati implicati in attività pubbliche a fianco dei nazisti. Il Kpd propone la spartizione di queste terre tra i contadini, mentre il Partito socialdemocratico richiede la trasformazione delle grandi proprietà in cooperative agricole. Ma nonostante le promesse di redistribuzione delle terre e l'impegno a non toccare le proprietà inferiori ai 100 ettari, nelle campagne si crea una grande confusione e una notevole diffidenza anche da parte dei piccoli e medi contadini. Questi ultimi, non ricevendo prodotti industriali in misura sufficiente, cominciano a tenere immagazzinato il grano e a rendere ancora più precario il già scarso rifornimento delle città⁹.

La situazione della classe operaia dei grandi centri urbani tende quindi a farsi via via più difficile. Essa è attaccata sui luoghi di lavoro, nel suo tentativo di ritrovare un'autonomia di azione e decisione, dagli organismi di direzione sovietica, del Kpd e in parte del nuovo sindacato, che vogliono imporre soluzioni amministrative centralizzatrici (come il Direttore unico); ed all'esterno, dove la pressione della penuria di viveri diventa sempre più drammatica, soprattutto quando il lavoratore deve anche mantenere una famiglia. Se poi si aggiungono la difficoltà particolare dei collegamenti tra città e città, la scarsità di informazioni (coll'insieme degli strumenti di comunicazione di massa rigidamente controllati dai sovietici), lo scempio

9 I decreti della "Riforma agraria" appaiono il 3 settembre per la Sassonia-Anhalt, il 6 per il Brandeburgo, il 7 per il Mecklemburgo, il 10 per la Sassonia e il 12 per la Turingia. Per un approfondimento dei dati e dei problemi relativi alla "riforma", si veda Collotti, pp.101-6, e la sua ampia bibliografia.

organizzativo operato da anni di nazismo, non si avrà difficoltà a comprendere le ragioni per le quali la spinta operaia all'autorganizzazione rimane confinata nelle singole città, senza che da questi impulsi spontanei e settoriali nasca un progetto alternativo a quello dell'Urss (e del Kpd) per la ricostruzione del Paese.

Nonostante la difficoltà, per l'iniziativa operaia, di trovare un coordinamento e uno sbocco nazionale, la volontà di decidere autonomamente non scompare del tutto. In quasi tutte le fabbriche, il Direttore può iniziare la propria opera solo riscuotendo l'approvazione del Consiglio e delle assemblee operaie. Spesso sono gli stessi lavoratori che scelgono un Direttore e lo impongono alla direzione centrale. In molti casi le scelte produttive in fabbrica continuano ad essere decise dagli operai e finalizzate allo scambio immediato e alla redistribuzione degli introiti tra i lavoratori stessi. Per lo più si arriva a delle mediazioni: si ricomincia a produrre quanto richiesto dall'Ams, ma contemporaneamente gli operai dedicano parte del proprio tempo di lavoro alla produzione di oggetti di immediata necessità o manufatti da portare direttamente nelle campagne alla ricerca di viveri

Inizia così un lungo braccio di ferro, tra direzione centrale e lavoratori, la cui posta è né più né meno che il potere in fabbrica. E' una prova di forza che prosegue per tutto il 1946, in una situazione economica sempre più sfavorevole per gli operai. Alla ricerca di strumenti organizzativi per esprimere la propria autonomia, questi non trovano aiuto nel sindacato - interamente subordinato al potere centrale - né tantomeno nel Kpd. E dell'azione politica di quest'ultimo, si deve ora finalmente parlare.

L'unica struttura politica che, in teoria, avrebbe potuto ostacolare a livello nazionale la "sovietizzazione" del Paese - con il Kpd detentore unico del potere economico e statale - è il rinato Partito socialdemocratico, lo Spd. La ricostruzione di questo, tuttavia, avviene in un contesto assai arduo. Pesano sui suoi militanti più sperimentati i ricordi delle divisioni politiche - all'epoca del "socialfascismo" e del "Terzo periodo" del Comintern - che avevano favorito la vittoria del nazismo. Essi stessi, a loro volta, si trovano in una posizione polemica coi compagni di partito delle zone occidentali della Germania che, per un'estrema ostilità verso il Kpd e l'Urss, difendono le posizioni delle potenze occidentali e degli Usa in primo luogo.

Lo Spd, inoltre, non è riuscito a formare nell'emigrazione un gruppo dirigente altrettanto coeso come il Kpd, né altrettanto deciso sulla strada da percorrere. I socialisti, nella zona orientale, non possono contare su un aiuto esterno altrettanto "energico", quanto quello fornito ai comunisti dalle truppe sovietiche: né si dimentichi, infine, che Otto Grotewohl, il dirigente principale dello Spd, ed altri quadri influenti, sono legati sul piano ideale all'Urss e alla sua politica, alla pari quasi dei dirigenti del Kpd.

Nel 1945 il Kpd appare già come una macchina politica in movimento, preparata all'azione, mentre i socialisti sono meno strutturati, dispersi e certamente meno solidi organizzativamente, per poter rappresentare o difendere - ammesso che ne abbiano la voglia - le esigenze di autonomia della classe operaia e dei lavoratori tedeschi. Eppure, proprio per il fatto d'essere meno legato al Comando militare sovietico, lo Spd diviene in alcune zone un punto di riferimento e polarizzazione della protesta contro i provvedimenti sovietici. Nei Consigli di azienda e nei Comitati sindacali che si vanno costituendo, i socialisti guadagnano terreno

rispetto al Kpd. E questi, consapevole della minaccia che la crescita socialdemocratica tra i lavoratori potrebbe rappresentare per l'egemonia del "partito unico", adotta verso lo Spd un orientamento tattico, a partire da una proposta fatta dallo stesso Grotewohl durante l'estate: è la prospettiva dell'unificazione tra i due partiti.

Dopo la costituzione del Blocco antifascista e le giunte di coordinamento, il Kpd comincia a proporre, durante l'autunno, l'obiettivo dell'unità organizzativa in maniera via via più pressante. Da parte socialista, gli entusiasmi iniziali per l'unificazione sono molto più fievoli; e nell'opposizione che si sviluppa nei confronti dell'unità organica - dietro la quale si intravede chiaramente la subordinazione agli stalinisti - si ritrovano una componente di "destra" (legata alla socialdemocrazia occidentale) e una di "sinistra" (che teme soprattutto il soffocamento delle strutture di base e l'egemonia del Partito filosovietico).

Il 20-21 dicembre 1945, si svolge a Berlino la Conferenza unitaria che ha, all'ordine del giorno, l'obiettivo della fusione tra i due partiti. Contrasti e malumori, in precedenza solo serpeggianti, esplodono per l'occasione tra i socialisti, impedendo una presa di decisione definitiva. La maggioranza socialista rinvia la conclusione del dibattito ad un'assemblea nazionale di delegati della Germania Est (Collotti, pp.93-4).

Grotewohl, dal canto suo, ha facile gioco nel dimostrare che l'opposizione all'unità col Kpd ha matrici "filoccidentali" e proviene, quasi esclusivamente, dai delegati delle zone sotto controllo degli Alleati, che a loro volta esercitano un'influenza su alcuni delegati della zona orientale. La tensione tra i socialisti delle due parti si acuisce, e dopo il fallimento della Conferenza, tra gennaio e febbraio si consuma la rottura dello Spd. Il Kpd ne approfitta per passare all'attacco, coi metodi tipici dello

stalinismo, che B.Sarel descrive nel modo seguente:

"A dicembre e gennaio i comunisti sviluppano una forte pressione sui gruppi socialisti di fabbrica. L'apparato statale è in piena riorganizzazione; si dispone pertanto di molti incarichi che vengono offerti ai sostenitori dell'unificazione. Gli avversari, intanto, vengono denunciati come hitleriani; la polizia interviene arrestando i socialisti autonomisti, mentre la stampa comunista collega questi arresti alla denazificazione in atto. Quanto ai giornali di diverso orientamento, sottoposti come sono alla censura e ai parzialissimi organismi per l'assegnazione della carta, si mantengono assai prudenti" (p.36).

Il 26 febbraio i Comitati centrali dei due partiti si riuniscono in seduta congiunta e fissano le date dei rispettivi congressi di scioglimento. I socialisti oppositori cedono rapidamente su questioni decisive come la libertà di critica all'Urss o il principio dell'esistenza di correnti in seno al Partito unificato, e col tempo finiranno col cedere anche su un tema a loro particolarmente caro, vale a dire la supremazia della sezione di quartiere sulla cellula aziendale. Il 19-20 aprile 1946 si riuniscono separatamente i due Congressi e l'unificazione viene decisa a schiacciante maggioranza¹⁰.

Nasce così il Partito socialista unificato (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, Sed), che verrà spesso definito, in seguito, dai suoi dirigenti, come un "partito di tipo nuovo". Di

10 Si registrano 1.030 voti favorevoli all'unificazione, 21 contrari e 4 astenuti. I resoconti dei due Congressi e i documenti dell'unificazione sono nelle seguenti raccolte (pubblicate a Berlino, nel 1946): *Bericht über die Verhandlungen des XV Parteitag der Kpd; XL Parteitag der Spd am 19 und 20 April in Berlin; Protokoll des Vereinigungsparteitages der Spd und Kpd.*

"nuovo", però, rispetto al Kpd, la Sed non ha molto: nelle cellule di fabbrica e nell'apparato, i vecchi stalinisti hanno ben presto il sopravvento, nonostante l'accordo preesistente di dividere le cariche tra i due gruppi nella misura del 50% ciascuno. Per quanto riguarda poi la linea politica, non vi sono dubbi che questa coincide con le esigenze del Comando militare sovietico.

Nascita e declino dei Consigli operai

Accanto all'operazione politica dell'unificazione, il Kpd conduce anche un'azione normalizzatrice nel mondo sindacale. Durante l'estate e i primi mesi dell'autunno si procede, in quasi tutte le fabbriche, alla costituzione di Comitati sindacali e all'elezione dei Consigli di azienda. E in entrambi i casi, gli operai senza partito o socialisti ricevono notevoli consensi, guadagnando terreno rispetto ai quadri comunisti, che appaiono eccessivamente coinvolti nelle decisioni dei sovietici.

Per contrastare questa tendenza sfavorevole, i comunisti propongono, durante l'estate, la votazione per alzata di mano, ma davanti alla protesta dei lavoratori, la direzione sindacale è costretta a confermare lo scrutinio segreto. I comunisti chiedono allora la votazione su lista unica dei membri dei due partiti. E nonostante l'opposizione di molti operai socialisti, di fronte alla minaccia di una rottura pubblica che metterebbe in crisi il processo di unificazione, lo Spd cede, pur incontrando notevoli resistenze da parte dei gruppi aziendali di molte fabbriche. Sullo sfondo vi è poi la questione del Primo congresso sindacale, che convocato entro l'anno, si terrà invece nel febbraio 1947, proprio per ovviare alle difficoltà che alcuni membri del Kpd avrebbero incontrato a farsi eleggere negli organi centrali del sindacato. Con la costituzione del partito unico Sed, i sindacati si trasformano

rapidamente in cinghie di trasmissione degli organismi statali in fabbrica.

La situazione non cambia di certo con la decisione, del tutto formale, di legalizzare i Consigli di azienda, presa dalla Commissione interalleata di controllo (l'organo supremo delle forze di occupazione) il 10 aprile 1946. Viene così stabilita l'elezione a scrutinio segreto, la collaborazione coi sindacati e si parla di "cogesione" riguardo alle questioni economiche e di organizzazione del lavoro. A luglio sono 44.000 le aziende che hanno formato un proprio Consiglio.

La contrapposizione tra la base operaia organizzata nei Consigli e gli organi sindacali e di partito controllati dalla Sed si attenua mano a mano, col rafforzamento dei secondi a discapito dei primi. Ciò avviene, tuttavia, in un contesto che tende progressivamente a mutare sotto il profilo economico. Gli operai, per esempio, riscuotono nuovamente un salario, mentre le direzioni aziendali si fanno carico di tradurre in pratica la direttiva di eliminare dalle fabbriche la produzione "selvaggia", vale a dire la pratica produttiva rivolta al baratto.

Anche la nomina del Direttore d'azienda avviene d'ufficio, per iniziativa della direzione politica centrale, senza che abbiano alcuna rilevanza le proposte dei lavoratori. E questi ultimi, privati d'ogni potere effettivo in fabbrica, respinti al rango di semplici esecutori di ordini provenienti dall'alto, assillati all'esterno dalla "guerra tra poveri" che è in corso per l'approvvigionamento di viveri, possono continuare ad esprimere il proprio malcontento solo con pressioni, più o meno dirette, sui membri dei Consigli. Spesso la Direzione annulla permessi o decisioni emanate dai Consigli, ma altrettanto spesso si giunge a mediazioni o compromessi, per non far ricadere il prezzo delle contese sull'andamento della produzione.

Formalmente esiste ancora una separazione di compiti tra Consiglio e strutture sindacali: al primo vanno i compiti di gestione complessiva dell'organizzazione lavorativa e in parte anche dell'indirizzo produttivo; alle seconde spettano compiti collaterali, come la mensa, la distribuzione dei pacchi-viveri o degli indumenti da lavoro. Vi è poi un'ostilità più o meno palese anche tra il Consiglio e il Comitato di partito, cui spetta il compito di far eseguire le direttive emanate dall'Amministrazione centrale. Col tempo, tuttavia, molti membri dei Consigli entrano a far parte dei Comitati di partito (rendendo così molto più ambigua la differenziazione tra gli organismi) e, per mantenere le caratteristiche di un'effettiva rappresentanza operaia, devono preoccuparsi, in forma via via crescente, di garantire l'approvvigionamento di viveri per la massa dei lavoratori.

Anche questa funzione, comunque, tende a diminuire dall'autunno del 1946, per le condizioni economiche generali del Paese e per le pressioni del regime. La penuria di viveri si fa drammatica, sotto l'effetto combinato della carestia agricola e degli imboscamenti dei contadini. Questi si sentono minacciati dalla "Riforma" e in parte iniziano l'esodo verso occidente, in parte si limitano a non fornire alcuna collaborazione al potere centrale. E quest'ultimo, a sua volta, attraverso le Direzioni aziendali, avvia un processo di rapida differenziazione salariale, accompagnata ad una politica discriminatoria nella distribuzione dei pacchi-viveri (contenenti degli alimenti essenziali, in misura appena sufficiente al sostentamento). La demoralizzazione discende come conseguenza ovvia di tale situazione e molti operai, precedentemente critici, si lasciano assorbire dall'apparato amministrativo, divenendo funzionari di partito e sindacali, quando non addirittura responsabili di fabbrica o Direttori: insieme ai relativi privilegi essi assumono ovviamente anche una mentalità da "dirigenti".

L'iscrizione al sindacato diventa quasi obbligatoria, dal momento che viene richiesta a chi vuole lavorare in un'impresa nazionalizzata, e la tessera di partito presenta vantaggi indiscutibili per l'avanzamento nella carriera e nelle mansioni produttive, oltre che ovviamente nell'approvvigionamento dei viveri. Si estende così, e si consolida, la divisione tra gli operai, in fabbrica come nella vita quotidiana, mentre aumenta la stratificazione delle differenze e dei privilegi nella società.

La sovietizzazione del Paese

Nel biennio 1947-48 si compie il passaggio di consegne tra la direzione militare sovietica e la nuova struttura di potere costituita dalla Sed. La subordinazione del gruppo dirigente del Partito è totale e garantisce all'Urss, insieme alla presenza militare che non si attenua di certo, la difesa contro possibili sviluppi del malcontento operaio e popolare. In fabbrica, nello stesso periodo, si porta a termine un processo di "normalizzazione", che culmina con lo scioglimento effettivo dei Consigli, a novembre del 1948.

Durante il 1947, la pianificazione si avvia mediante piani trimestrali, che nel '48 diventano semestrali, mentre si completa la statalizzazione della maggior parte delle aziende industriali e agricole¹¹. Il 27 giugno 1947, viene costituita una struttura politico-economica di grande importanza, da potersi addirittura considerare come l'embrione del futuro governo della Germania Est. Si tratta di una Commissione, la *Deutsche Wirtschaftskommission* (Dkw), incaricata di dirigere l'attività di

11 Alla fine del 1947, il 60% delle industrie (e pressoché la totalità di quelle di medie e grandi dimensioni) è proprietà statale. Nelle campagne, alla fine del 1948, le aziende espropriate sono 13699 (Nicolardi, p.27).

tutti gli organi competenti per l'industria, l'agricoltura e il commercio, che assume una parte notevole delle prerogative e dei poteri che erano stati propri dell'Amministrazione militare sovietica. Nei fatti si tratta di un vero e proprio governo, in cui le sottocommissioni - in numero di dodici prima e di diciassette poi - rappresentano i ministeri. La direzione della Dwk è saldamente in mano alla Sed, con il potere effettivo concentrato nelle mani di un Segretariato di nove membri (dei quali ben sette sono responsabili del Partito).

Se il passaggio di consegne tra il comando militare sovietico e l'amministrazione "tedesca" - rigidamente controllata dalla Sed - avviene senza ostacoli di alcuna specie, più faticosa si rivela la corrispondente trasformazione in fabbrica. L'impegno del nuovo regime si rivolge quindi alla risoluzione del contrasto, ormai endemico, tra coloro che in fabbrica sono impegnati a far eseguire le direttive del potere centrale e chi invece ancora si preoccupa di difendere gli interessi materiali e le condizioni di vita dei lavoratori.

Ad aprile si svolge il Secondo congresso dei sindacati. E' uno dei temi più dibattuti è proprio il ruolo dei Consigli e il loro rapporto con le sezioni sindacali. Tra i delegati prevale la posizione che siano le sezioni sindacali a decidere i nomi dei candidati da presentare alle elezioni dei Consigli, convocate per l'estate¹².

Nonostante questa direttiva e il notevole impegno

12 Durante il Congresso, alcuni membri della Sed espongono altre proposte di controllo e incentivazione della produzione, che verranno poi tradotte dal governo in "ordinanze". Con queste si istituiranno dei nuovi organi, in fabbrica e fuori - Comitati di controllo sulla produzione e il commercio, Comitati di azione in fabbrica ecc. - tutti destinati ad una vita effimera, per l'opposizione dei Consigli e di molti operai. Maggiore successo avrà, invece, il movimento degli "attivisti", di cui già si parla durante il Congresso.

dell'apparato sindacale e della Sed, i risultati elettorali del giugno 1947 rimangono, al livello dei Consigli di azienda, sfavorevoli al regime. In molte fabbriche viene respinta la pretesa sindacale di designare i candidati, e circa il 40% degli eletti appartiene a quella ancor vasta schiera di operai "senza partito" che, impegnati soprattutto nella propria difesa materiale, si trovano di fatto in opposizione, più o meno esplicita, al regime. Molti sono anche i candidati di partito che vengono bocciati.

Si delinea con nettezza, negli stessi mesi, l'irreversibilità del processo di divisione delle due Germanie. La parte occidentale è già diventata, nel frattempo, il baluardo dell'egemonia americana in Europa. Ad est la sovietizzazione marcia a tappe forzate. Il 7 dicembre, dopo la costituzione del governo "sui generis" rappresentato dalla Dwk, viene creata una sorta di pre-Parlamento, con la formazione del "Congresso popolare tedesco per l'unità e la giusta pace" (*Deutscher Volkskongress für Einheit und gerechten Frieden*), composto di duemila membri, ma designato dalla Sed. Il Congresso, per quanto formalmente impegnato ad evitare la scissione tedesca, si occupa in realtà di predisporre la struttura politico-istituzionale del nuovo Stato.

Nel corso del 1948 è ormai certa la costituzione di due Stati tedeschi. Ne saranno conferme il blocco di Berlino da parte sovietica e la sospensione dell'attività del Consiglio di controllo interalleato, massimo organo di coordinamento delle potenze uscite vittoriose dalla guerra e occupanti il territorio tedesco. A marzo, il Congresso popolare della Germania Est tiene la sua seconda riunione e il 18 marzo elegge il Consiglio del popolo tedesco (*Deutscher Volksrat*), composto di 300 membri e incaricato in particolare di redigere un progetto di Costituzione.

Non c'è da sorprendersi se, mentre si avvicina la definitiva separazione delle due Germanie, ad est si accentua la

subordinazione della Sed e dell'intero regime all'Urss e allo stalinismo, non solo sotto il profilo pratico, ma anche ideologico, di metodo e di costume.

Nel corso dello stesso 1948, raggiunge l'apice una campagna di incensamento e sottomissione all'ideologia e alla propaganda politica sovietica, benché vada crescendo il malcontento popolare contro l'Urss per la questione delle "riparazioni di guerra" e per la permanenza del dominio sovietico sul Paese, a tre anni di distanza dal termine della guerra.

Lo "scadimento a pedissequo portavoce di tesi sovietiche" (Collotti, p.821) da parte della Sed, ha varie tappe. Tra le più significative ricordiamo la traduzione di tutte le opere di Stalin e il loro studio obbligatorio da parte dei membri del Partito; gli slogan parossistici di esaltazione del "Padre dei popoli" e soprattutto la stalinizzazione integrale del Partito (risultato, non lo si dimentichi, di una fusione coi socialdemocratici).

Dopo un'aspra battaglia interna, durata presumibilmente l'intero anno, a metà settembre, dopo la XIII Sessione del Comitato centrale, la Sed condanna quella che viene definita "la particolare via tedesca al socialismo". Si afferma solennemente che l'unica via al socialismo è quella indicata dall'Urss e da Stalin, mentre ogni ricerca di "vie nazionali" nasconderebbe in realtà solo l'intenzione di arrivare ad un compromesso o una sottomissione all'Occidente. Durante la riunione, si può leggere in una retrospettiva della rivista teorica della Sed, "il Partito annientò la teoria opportunistica della 'particolare via tedesca al socialismo', epurò le sue file da elementi nemici e fece chiarezza sui rapporti con l'Urss e sul ruolo di guida del Pcus" ¹³.

13 "20 Jahre Sed", fasc. spec. di *Einheit*, n.4, aprile 1966. Non c'è molto da aggiungere a quanto già si sa sui metodi dello stalinismo nei rapporti con gli altri partiti comunisti. Vale la pena comunque di ricordare che la teoria della "via tedesca", per un lungo periodo dopo la

A pagare per tutti la conquistata "chiarezza sui rapporti con l'Urss", è Anton Ackermann, dirigente storico del Kpd e nome illustre tra i comunisti scampati alla persecuzione nazista: individuato come principale portavoce della "via tedesca al socialismo", viene costretto a una dura autocritica.

Il rafforzamento ideologico dello stalinismo e l'attacco alla teoria delle vie nazionali al socialismo, vanno di pari passo - ed anzi ne costituiscono la premessa - con l'orientamento dominante nel campo della pianificazione economica, modellata sull'esempio di quella sovietica e subordinata alle esigenze di quest'ultima. Nel corso dell'anno, infatti, si attua un piano provvisorio di sei mesi, una specie di rodaggio, in vista di un piano biennale per il 1949-50.

Lo schema è quello ultracentralizzato di marca sovietica e le possibilità di una pressione dalla "base" sono pressoché nulle. L'industria pesante occupa ovviamente il posto di comando ed al suo rapido sviluppo è sottomessa la possibilità di raggiungere una quota sufficiente di beni di consumo. Formalmente il progetto di piano parte dalla Commissione apposita della Dwk, composta, nella sua stragrande maggioranza, di membri della Sed. In realtà, come in Urss, è il Partito a stabilire le direttive della pianificazione o, più precisamente, il suo Ufficio politico e per ratifica il Comitato centrale.

L'amministrazione del piano si limita nei fatti ad approvare le proposte della direzione politica, prima che inizi la "discesa" di

liberazione dai nazisti, era stato un leitmotiv dell'intero gruppo dirigente, con Ulbricht e Pieck in prima fila. Tutti costoro avevano parlato a più riprese, di "via originale al socialismo", di un modello del tutto nuovo di trasformazione sociale, di partito di "tipo nuovo" e via di seguito. Tutta una frascologia con intenti strumentali, rivolti ad ottenere consensi tra le altre forze. Inutile dire che nessuno, nella Sessione citata, ebbe il coraggio di ricordare quel precedente.

quelle stesse proposte verso la "base". E' un percorso molto lungo: si fa tappa prima nelle Direzioni dei vari settori industriali e nelle amministrazioni dei Länder regionali; poi viene la volta degli organi locali, amministrazioni comunali, sedi distrettuali di partito, sindacato di zona; quando la proposta di piano arriva finalmente in fabbrica é ormai intoccabile, e comunque passa ancora al vaglio della Direzione, del Comitato di partito e di quello sindacale, prima di essere presentata ai lavoratori. L'assemblea non può che ridursi a una semplice formalità, così come del resto lo sono molte delle riunioni intermedie.

L'unica contestazione, in linea teorica, potrebbe raggiungere la proposta di piano attraverso quell'atmosfera di insofferenza e insubordinazione operaia che in qualche modo continua ad esprimersi nei Consigli. Il regime, però, non intende correre rischi e quindi accelera lo smantellamento di queste strutture; anche perché esse hanno perduto qualunque utilità sia pur come organi di controllo e incanalamento della volontà operaia, dopo che si è compiuta la ricostituzione del sindacato, delle cellule di Partito e degli altri organismi della Direzione aziendale.

Il segnale di scioglimento per i Consigli viene dato dal convegno di Halstedt (8 maggio 1948), ove si ritrovano gli esponenti della Federazione sindacale, per rivendicare, tra le altre cose, l'egemonia degli organi sindacali ufficiali in fabbrica e la restrizione dei poteri del Consiglio, da ridurre a puro strumento tecnico di gestione dei compiti di "ordinaria amministrazione". Come dichiarerà di lì a poco, nel numero di giugno, la rivista *Arbeit*, organo teorico del Sindacato, "il gruppo sindacale non deve essere appendice del Consiglio; al contrario, gli spetta in fabbrica una funzione dirigente" (p.115). Il Consiglio dovrebbe occuparsi della "cogestione tecnica" della fabbrica, in collaborazione col gruppo dirigente dell'azienda.

La stessa rivista, alcuni mesi dopo, precisa ancor meglio i

limiti di autonomia del Consiglio, ridotti pressoché a zero: "I gruppi sindacali di fabbrica devono prendere in mano direttamente l'esercizio della cogestione" (agosto, p.236), mentre il Consiglio dovrebbe occuparsi, "sotto la direzione del gruppo sindacale, della gestione della mensa, della distribuzione degli abiti, dei pacchi-viveri ecc." (ottobre, p.300). Come si vede, rispetto al periodo di nascita dei Consigli, le parti con il sindacato si sono completamente rovesciate.

Le elezioni dei Consigli, da tenersi a settembre, vengono rinviate. Al loro posto si svolgono invece delle elezioni per gli organi sindacali aziendali, nonostante le proteste di molti lavoratori. L'opposizione operaia si manifesta soprattutto con massicce astensioni, nei luoghi in cui più forte è stata l'esperienza di organizzazione di base; inoltre sono molti i membri dei Consigli che rifiutano di porre la propria candidatura alla sezione sindacale, come forma di protesta per l'azione disgregatrice operata dal Sindacato.

Dopo queste elezioni, ai giornali cominciano ad arrivare lettere, con ogni probabilità pilotate, che chiedono lo scioglimento formale dei Consigli, ritenuti un intralcio inutile al lavoro degli organi eletti. Sono queste lettere, e i dibattiti a loro volta "guidati", che sugli organi di stampa sindacali e di partito preparano lo scenario per l'atto conclusivo, vale a dire il decesso forzato dei Consigli, il 25 novembre 1948.

Un convegno sindacale, riunito a Bitterfeld, "per venire incontro ai desideri di migliaia di aziende" decide che, nelle fabbriche ove più dell'8% del personale è iscritto ai sindacati, si sciogla il Consiglio e si immettano d'ufficio i suoi membri nel Comitato sindacale¹⁴. La protesta operaia perde così l'unico canale "istituzionale" con cui avrebbe potuto far sentire la propria voce ed all'orizzonte già si delinea quindi la burrasca del 1953.

14 *Bitterfelder Zonenkonferenz FDGB, Berlin 1948, p.102.*

2. LA DIVISIONE DELLE DUE GERMANIE

Tra il 1948 e il '49, si realizza la definitiva divisione delle due Germanie. Le sorti del popolo tedesco vengono ormai affidate interamente alla politica di incontro-scontro tra le due massime potenze: Usa e Urss. E gli interessi di entrambe convergono nel togliere ogni possibilità di decisione autonoma alla popolazione della Germania, sia ad ovest che ad est. E' attraverso la Germania che passa la linea di separazione tra i due blocchi che dominano il mondo. E per il regime stalinista tedesco-orientale diventa un gioco facile soffocare sotto la ragion di stato le esigenze e i bisogni della classe lavoratrice.

Ad ovest le tre potenze "vincitrici" della guerra - Usa, Gran Bretagna e Francia - nel quadro del Piano Marshall e dello European Recovery Program, finalizzati alla ripresa economica europea sotto l'egemonia americana, stabiliscono un coordinamento molto stretto fra le tre zone d'occupazione. Il 23 febbraio 1948, si apre a Londra una Conferenza sui rapporti tra la Germania e l'Europa e vi partecipano, oltre alle potenze citate, anche i paesi del Benelux. In quella sede si stabilisce di sanzionare la divisione tra le due Germanie e di legare la ricostruzione della parte ovest a quella dell'Europa capitalistica. Si raggiunge un accordo anche sul modello istituzionale che si dovrebbe applicare alla parte occidentale - una "forma federale di governo" - anche se, formalmente, si parla ancora di

"riunificazione" 15.

In coincidenza con la pubblicazione del comunicato conclusivo della Conferenza di Londra, il governo sovietico emana un documento di protesta contro la procedura avviata dalle potenze occidentali che "viola gli accordi di Potsdam" sui poteri del Consiglio di controllo interalleato, massimo organo congiunto di potere, stabilito dalle quattro potenze occupanti in Germania. Dopo alcuni giorni di feroce polemica, il 20 marzo vengono definitivamente sospesi i lavori del Consiglio, che non saranno più ripresi: prima della dissoluzione dell'organismo, Sokolovskij, rappresentante sovietico e presidente di turno, si scaglia violentemente contro il rifiuto "occidentale" di sottoporre al Consiglio le decisioni prese nella Conferenza di Londra¹⁶.

Il passo successivo verso la separazione delle due Germanie lo compie il governo sovietico, decidendo il progressivo "blocco" di Berlino. Il 31 marzo vengono stabilite le prime norme e disposizioni restrittive sul transito nella parte Est di convogli militari prima, di tutto il traffico stradale e ferroviario poi, in provenienza dall'ovest e diretto a Berlino o viceversa. Si sciolgono le strutture unitarie "alleanze" della capitale: sia l'Assemblea cittadina che la Kommandantur militare interalleata cessano di riunirsi in presenza dei rappresentanti delle quattro potenze.

Si accelera così lo scontro fatto di botte e risposte: il 21

15 Nel comunicato conclusivo della Conferenza (6 marzo) si accenna all'indilazionabile necessità di "assicurare la ricostruzione economica dell'Europa occidentale, inclusa la Germania, e di stabilire una base per la partecipazione di una Germania democratica alla comunità dei popoli liberi". Il testo del comunicato è in *Documents on Germany, 1944-61*, Washington 1961, pp.87-8.

16 La documentazione relativa alle proteste sovietiche e allo scioglimento del Consiglio, si trova in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, I, Berlin, pp.165-83.

giugno le potenze occidentali decidono di attuare unilateralmente una "riforma monetaria". Viene introdotto un Nuovo Marco, equivalente a 10 di quelli vecchi, e ad ogni tedesco vengono consegnati inizialmente non più di 60 nuovi marchi, mentre alle aziende ne vanno 60 per ogni dipendente.

La riforma monetaria entra in vigore il 21 giugno. Tre giorni dopo si attua una riforma analoga ad Est: nella zona orientale i nuovi marchi vengono cambiati alla pari per le imprese di Stato, 1 a 10 per i piccoli depositi dei privati e a rapporti più sfavorevoli per i capitali superiori a 5.000 vecchi marchi. Nello stesso giorno, le due nuove monete entrano nella circolazione commerciale di Berlino: non sono convertibili tra loro e il caos è notevole. La tensione continua a crescere e, tra giugno ed agosto, il governo sovietico e quello tedesco-orientale decidono il blocco completo di Berlino. Viene interrotta ogni comunicazione, per terra e per acqua, per militari e civili, tra Berlino e la parte occidentale della Germania. A Berlino Ovest cessa persino l'erogazione di energia elettrica.

A questo punto, i sovietici e il regime della Sed sembrano convinti di poter espellere le potenze occidentali da Berlino: ma per gli americani e i loro alleati, la capitale è divenuta ormai un simbolo, oltre che un mezzo per continuare ad agire anche nella parte orientale della Germania¹⁷. Gli americani decidono quindi di dar vita ad un gigantesco ponte aereo per i rifornimenti a Berlino, che durerà circa un anno.

A settembre le potenze occidentali richiedono l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu: ma una commissione appositamente creata si scioglie, constatando la propria

17 Molti degli elementi relativi allo stato d'animo e alle posizioni del comando militare statunitense in quel periodo, si ritrovano in L.D.Clay, *Decision in Germany*, New York 1950. Un brano significativo è riportato da Collotti, p.135.

impotenza, a febbraio dell'anno seguente. Mentre proseguono il blocco e il ponte aereo, ad est come ad ovest si accelerano i tempi della costituzione dei due Stati separati.

Il 20 aprile si apre la Seconda conferenza di Londra, alla presenza delle stesse potenze occidentali che avevano partecipato alla prima. Vi si decide l'ingresso della Germania occidentale nell'Oece, l'organismo dell'epoca per la cooperazione economica europea; si formula il proposito di creare un Ente internazionale per il controllo della zona mineraria nella Ruhr; si invitano i tedeschi dell'ovest a convocare un'Assemblea costituente che promulghi una nuova Costituzione. In realtà, la Conferenza non fa che ratificare il nuovo status della Germania occidentale, deciso nella ben più importante Conferenza a tre - USA, Gran Bretagna e Francia - tenutasi a Washington dal 6 all'8 aprile. Il 12 maggio le tre potenze da un lato e l'Urss dall'altro firmano un accordo: vi si sanziona la spartizione della Germania.

Finisce il blocco di Berlino. Il 23 maggio, il Consiglio parlamentare della Germania Ovest promulga la Legge fondamentale, base della nuova Costituzione. E' nata così la Repubblica federale tedesca (Rft - *Bundesrepublik Deutschland, Brd*).

Una settimana dopo, il 30 maggio, ad est si riunisce la Terza sessione del Congresso popolare ("per l'unità e per la giusta pace"), eletto su lista unica con 1.523 delegati. Il Congresso approva il progetto di Costituzione, rinnova il *Deutscher Volksrat*, lo sanziona come facente funzione di "Camera provvisoria del popolo" (una sorta di Parlamento) e affida ad Otto Grotewohl il compito di formare il primo governo del nuovo Stato. Il 7 ottobre la Sed annuncia la formazione del "primo Stato tedesco degli operai e dei contadini", vale a dire la costituzione ufficiale della Repubblica Democratica Tedesca (Rdt - *Deutsche Demokratische Republik, Ddr*).

Viene formato il primo governo, dominato ovviamente dai membri della Sed, nelle cui mani vanno la Presidenza del consiglio (con Grotewohl), la Vicepresidenza (con Ulbricht), sei ministeri (Interni, Industria, Pianificazione, Giustizia, Istruzione, Commercio estero) tra quelli che contano maggiormente, mentre gli altri sei vengono lasciati alla Cdu (tre), allo Ldpd, allo Ndpd (Partito nazionaldemocratico) e al Partito contadino. L'11 ottobre, la Camera provvisoria del popolo, elegge, in seduta congiunta con la Camera dei Länder, il Presidente della Repubblica, nella persona di Wilhelm Pieck¹⁸.

18 E' questo uno degli ultimi atti significativi compiuti dalla Camera dei Länder. A partire dal 1947, essa era andata perdendo via via ogni potere. Nel corso delle ultime elezioni per il suo rinnovo (20 ottobre 1946), si erano registrati dei risultati non proprio esaltanti per la Sed: a questa erano andati 4.659.000 voti (47%), allo Ldpd 2.410.000 (24,5%), alla Cdu 2.398.000 (24,5%), agli organismi "di massa" (sindacato, organizzazioni giovanile e femminile) 319.000 voti (3,9%). Ldpd e Cdu insieme raggiungevano il 49%. Il Partito al potere non volle più correre rischi anche su tale piano, e tolse ogni rappresentatività a quest'organismo. Nel '52 i Länder verranno aboliti e sostituiti dalle Province. Formalmente la Camera si scioglierà solo nel '58, ma fino ad allora le sue funzioni saranno del tutto trascurabili, fatta eccezione per la partecipazione alle elezioni del Presidente della Repubblica, una funzione però più che altro di rappresentanza.

3. LA CONDIZIONE OPERAIA (1948-53)

Il movimento degli "attivisti"

La suddivisione formale delle due Germanie, nel quadro dell'aggravamento delle tensioni politiche internazionali - la "guerra fredda" - implica un aumento vertiginoso delle spese per gli armamenti e una crescita smisurata di potere dei militari, delle burocrazie di Stato e di partito, della polizia. Ciò è vero all'ovest come all'est, ma è soprattutto nel secondo caso che i contraccolpi economici sul livello di vita delle masse si fanno sentire in maniera drammatica. Nella Germania Est (come negli altri paesi del blocco sovietico), il rafforzamento dell'apparato burocratico e la politica di armamenti fanno assorbire dai settori interessati quote via via crescenti di ricchezza nazionale. Il tutto a scapito dei lavoratori, costretti a farsi carico delle esigenze accresciute di produttività, ma con scarse possibilità di contrastare l'ulteriore abbassamento del livello dei consumi. E tra le masse lavoratrici, sono soprattutto i settori operai occupati in fabbrica e in miniera che risentono dell'aggravamento della situazione economica, prodotto a sua volta della tensione accresciuta tra le due principali potenze, che dominano il mondo sulla base della spartizione di Yalta.

Il regime della Scd ha bisogno di un forte aumento di produttività, per raggiungere gli obiettivi strategico-militari assegnatigli dall'Urss di Stalin, soprattutto nel campo degli

armamenti e dei mezzi industriali pesanti. Essa, d'altro canto, non è in grado di garantire l'aumento produttivo mediante un ammodernamento efficace dell'apparato industriale, per la situazione costrittiva in cui si trova, di subordinazione totale alla macchina industriale sovietica, pachidermica e refrattaria a trasformazioni radicali. L'unica via percorribile - ed apparentemente anche la più "facile" - appare quindi la via dell'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, l'estrazione di una quota sempre crescente di lavoro vivo, nei confronti di operai già assai scontenti e per lo più malnutriti e malpagati. E' l'epoca in cui, non a caso, tra gli espedienti della burocrazia affiora anche l'istituzione del "lavoro coatto": un'ordinanza del 2 giugno 1948 prevede infatti "la requisizione della manodopera necessaria nelle officine di importanza vitale".

Anche i settori più arretrati ed ottusi della nuova burocrazia non ignorano, tuttavia, che la repressione e le minacce non sono sufficienti per convincere i lavoratori a peggiorare ulteriormente le proprie condizioni di vita.

Il regime opera quindi un tentativo per combinare pressioni ideologico-morali con determinati incentivi materiali. Per questo lancia il cosiddetto "movimento degli attivisti". Un "movimento" che ha come modello lo stakhanovismo sovietico e che si propone di creare un'"aristocrazia operaia", ben pagata, incensata dal regime e soprattutto politicamente devota: in grado quindi di collaborare alla "persuasione" del resto degli operai - mediante ricatti morali e materiali - perché elevino il rendimento produttivo.

Il primo atto ufficiale di questo "nuovo corso" risale all'ottobre 1947. E' l'ordinanza n.234 che istituisce premi in natura e "pasti fuori tessera" per gli stakhanovisti in fabbrica. Il lancio vero e proprio del progetto, tuttavia, avviene il 13 ottobre 1948. L'"eroe" tedesco orientale - corrispondente al suo collega russo Stakhanov - è il minatore sassone Hennecke che, nella

fatidica giornata citata, realizza una produzione superiore del 380% rispetto alle norme base, alla produttività media richiesta.

La straordinaria prestazione viene ampiamente pubblicizzata da tutti i mezzi di "informazione" e, a partire da quel momento, l'esperienza viene ripetuta mediante la creazione di condizioni particolarmente favorevoli e con l'erogazione di un superlavoro episodico, che permetterà poi al singolo protagonista di vivere di rendita per un lungo periodo, guadagnando molto più dei suoi colleghi.

"Cellula di partito, direzione, sindacato si accordano con alcuni bravi operai. A questi vengono fatte condizioni particolari, e poiché in genere le norme sono molto basse, riesce loro facile per qualche giorno superarle largamente. In seguito, il loro rendimento si riaccosta a quello normale. Ma essi continuano ad essere circondati di favori, ad avere buoni posti: si ha bisogno di loro. Attratti dal maggior guadagno, li imitano altri operai, elevando le norme" (Sarel, p.52).

I protagonisti di questi veri e propri "records" vengono portati in giro per il Paese, a prodigarsi in "esibizioni" nei vari luoghi di produzione, allo scopo di incentivare, dal punto di vista psicologico, la disponibilità operaia ad accelerare i ritmi e produrre di più. Sono manifestazioni apparentemente trionfali, in cui menzogna, propaganda e spettacolo si danno la mano, sfruttando più o meno abilmente l'efficacia di determinati mezzi di comunicazione di massa, tra i quali non ultimo il film documentario, come ha poi brillantemente illustrato Andrej Wajda, il regista polacco, che di quell'"epopea" è stato testimone diretto nel proprio Paese: si pensi al film *L'uomo di marmo*¹⁹.

19 Vi si descrive la parabola di Mateus Birkut, uno stakhanovista polacco, identica nella sostanza a quella dei suoi colleghi negli altri paesi dell'Est. Il film dedica particolare attenzione al "rito" che circonda

Gli esponenti di questo movimento di "attivisti" sono prevalentemente giovani o donne, lavoratori in genere inseriti da poco nella produzione: a volte anche degli autentici "idealisti", entusiasti di quelle che a loro sembrano conquiste socialiste (e non puri e semplici vantaggi per il regime), disposti per tali ragioni - "culturali" e personali - a sacrificarsi temporaneamente, impegnandosi più del dovuto e certamente più della media.

Non manca poi, ovviamente, anche l'effetto dello stimolo materiale, che in una situazione carente di beni di consumo, ha il suo peso determinante: un "attivista" della metallurgia e delle miniere può raggiungere i mille marchi di paga, vale a dire una cifra pari a circa cinque volte il salario minimo operaio. Ma è soprattutto il clima di entusiastica esaltazione, creata artificialmente intorno a questi "eroi del tempo di pace" che ottiene i risultati più fruttuosi. I nomi di questi giovani passano di bocca in bocca, come avviene in Occidente per i campioni sportivi o i divi del cinema, e gigantografie delle loro foto (o ritratti da "realismo" socialista) vengono appese nelle piazze delle principali città. Insomma, al regime non mancano i mezzi per far affermare il "movimento" e così, senza un'ufficializzazione vera e propria, si prolunga la giornata lavorativa effettiva: le nove ore, per esempio, diventano una norma tacita.

L'azione degli "attivisti", tuttavia, raccoglie intorno a sé anche

l'attuazione di un record produttivo e rende corposamente il senso della rete di privilegi, politici e materiali, che avvolge mano a mano il protagonista. Wajda descrive efficacemente anche il lancio dei nuovi idoli che viene compiuto utilizzando la stampa, i manifesti e il cinema (egli stesso aveva partecipato direttamente ad alcuni di questi "lanci") e soprattutto dà ampio risalto all'atmosfera di ostilità, da parte dei compagni di lavoro, che circonda queste esibizioni dell'Uomo di marmo. Ostilità che giunge, nel film come nella realtà, a veri e propri sabotaggi, quando non addirittura attentati allo stakhanovista di turno.

molta dell'ostilità contro le nuove autorità in fabbrica. Queste ultime contribuiscono a discreditarci gli stakhanovisti, incoraggiandoli a denunciare i compagni di lavoro che non si impegnano a sufficienza. E questo avviene, lo si ricordi, in una struttura di gerarchia aziendale, che vede il Comitato di partito investito del ruolo che in Occidente è proprio del capireparto: controllo dei ritmi di produzione, segnalazioni e richiami per gli assenteisti o chi lavora al di sotto delle norme. Il Comitato sindacale, da parte sua, è invece addetto alle "pubbliche relazioni", fungendo da cinghia di trasmissione verso la base operaia per le direttive di regime e da elemento di mediazione dei contrasti.

Gli "attivisti" si trasformano spesso in fattori di divisione all'interno della massa lavoratrice, contribuendo a disgregare la solidarietà di classe e catalizzando contro le proprie persone l'ostilità dei lavoratori verso gli organismi partitici e sindacali, che ai più appaiono come appendici delle direzioni aziendali. Non mancano gli episodi di molestie, minacce ed atti di ostilità nei confronti degli stakhanovisti.

Il movimento comunque si estende. E nel febbraio del 1949 si svolge il Primo convegno generale degli attivisti, preparato da una grande campagna propagandistica, con feste, cortei, manifestazioni musicali e celebrazioni che coinvolgono soprattutto i giovani. Ed inevitabilmente questi giovani finiscono per entrare in conflitto con la vecchia "intelligenza" di fabbrica, vale a dire con quel personale tecnico qualificato, estraneo ad un impegno ideologico-politico, ma indispensabile per il funzionamento dell'apparato produttivo.

Buona parte dei tecnici è pagata molto meglio degli operai comuni e gli stessi attivisti stentano a raggiungere alcuni dei loro livelli di retribuzione. Nella polemica tra questi due settori del mondo del lavoro si mescolano tra l'altro temi di varia natura. Gli

argomenti dei giovani attivisti sono di natura prevalentemente ideologica e politica, con riferimenti più o meno giustificati alla necessità dell'egualitarismo: delle prediche poco attendibili, come si può immaginare, visto il ruolo nefasto nei confronti della solidarietà operaia che gli stessi stakhanovisti esercitano. Dall'altra parte, però, il richiamo alla professionalità e l'esperienza - argomento difensivo tipico d'ogni quadro tecnico - non entusiasma un pubblico più vasto di lavoratori, che nonostante la qualifica e anni di lavoro sulle spalle, ricevono dei salari di fame.

Alla fine dell'anno, gli attivisti dichiarati sono 265.000: un numero destinato a crescere nel 1950 e a più che raddoppiarsi all'inizio del '51. Con la "Legge sul lavoro", promulgata il 19 aprile 1950, essi ricevono un inquadramento statutario, una gerarchizzazione definita e solide garanzie di ingresso "nella categoria di persone la cui protezione è assicurata" a vita. Una "categoria", cioè, che comprende burocrati di stato e di partito, scienziati, intellettuali utili al regime, tecnici altamente qualificati: una gamma di settori che gode di vari privilegi, dall'assegnazione di abitazioni decorose fino alla possibilità di accedere a negozi speciali, luoghi di vacanza e circoli di ricreazione esclusivi, oltre, beninteso, alla concessione di carte annonarie particolari per viveri ed altri beni di consumo.

Viene istituita la "Giornata dell'attivista", celebrata per la prima volta il 19 aprile 1950. Per l'occasione il Governo assegna i titoli di "Eroe del lavoro" e di "Attivista emerito". Per il primo grado di "onorificenza", viene assegnato un premio di 10.000 marchi, una medaglia d'argento e l'ingresso d'ufficio nella categoria di privilegiati citata. Argomenti morali e materiali, come si vede, si mescolano con una certa efficacia, per convincere settori interi di lavoratori - giovani soprattutto - a farsi carico di un superlavoro, e anche di una certa impopolarità tra gli altri

operai, in cambio di una promozione ufficiale all'interno di quella che si delinea come una vera e propria *aristocrazia* di fabbrica.

Le differenziazioni salariali

Il "movimento degli attivisti" non è il solo fattore di disgregazione della solidarietà operaia sui luoghi di lavoro. L'intera politica salariale della Sed mira ad operare un'estesa stratificazione retributiva fondata su criteri di età, mansione e sesso. Nel periodo che va dal 1948 al '51 - anno di istituzione dei Contratti collettivi aziendali - le caratteristiche del sistema salariale della Rdt si adeguano, in forma via via crescente, al modello antiegalitaristico prevalente in Unione Sovietica.

Il salario nominale - l'unico valutabile in termini statistici anche se di fonte solo ufficiale - è solo una parte, e spesso neanche la più importante, del salario effettivo: ad esso vanno aggiunti premi, facilitazioni, pacchi-viveri, vale a dire una serie di voci decisive per stabilire dei criteri di stratificazione tra i lavoratori. Vi è poi il cosiddetto "salario sociale", corrispondente a quella parte di remunerazione che il lavoratore acquisisce per il tramite delle istituzioni legate alla fabbrica. Ed, ovviamente, è questo tutto un campo di facilitazioni e premi che dipendono esclusivamente dal grado di fedeltà al regime che ogni operaio manifesta nella propria attività quotidiana.

Non sono trascurabili, tuttavia, anche le differenze all'interno del salario base. A partire dal 1950, vengono formalizzate otto categorie per gli operai, accanto all'istituzione di tabelle salariali suddivise per branche professionali, settori e sottosettori che possono portare addirittura a salari diversi per lavoratori impegnati in mansioni identiche.

Un decreto del 17 agosto 1950 stabilisce che i salari degli

Un decreto del 17 agosto 1950 stabilisce che i salari degli operai siano compresi tra la punta massima di 1,95 marchi all'ora per i minatori del carbone e la minima di 0,59 per gli addetti all'industria dei giocattoli. Un operaio metallurgico riceve intorno agli 1,80 marchi. All'interno di una stessa branca produttiva, lo scarto salariale tra un operaio di prima categoria e uno di ottava è intorno al 100%. Mentre nel rapporto tra salario operaio medio e retribuzione del personale tecnico o dei dirigenti di azienda, lo scarto può arrivare anche a proporzioni di 1 a 100. "Per uomini di scienza, tecnici e ingegneri altamente qualificati", nonché per alcuni dirigenti di settori industriali importanti, si raggiungono cifre dell'ordine dei 15.000 marchi al mese, mentre, ad esempio, per un inserviente alla mensa aziendale non si va oltre i 140 marchi²⁰.

Anche tra i quadri tecnici esiste la tendenza ad una forte differenziazione delle retribuzioni. Un ingegnere minerario di quinta categoria riceve 2.190 marchi al mese, mentre un ingegnere che lavori nell'industria dei giocattoli - che a questo punto appare decisamente bistrattata! - ne riceve 370 (*ibid.*, p.140).

E due considerazioni vanno aggiunte a proposito del salario operaio. La prima riguarda il processo di avocazione delle decisioni, in merito alla distribuzione delle varie voci retributive, dalla fabbrica agli organi legislativi centrali, che si traduce ovviamente in un forte indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori. Vi è poi la tendenza al prevalere, in modo sempre più massiccio, del salario a cottimo rispetto a quello fisso, a tempo.

20 *Tägliche Rundschau* del 29 luglio 1952. Il testo del decreto e i dati citati sono nel "Vademecum del responsabile sindacale" (*Handbuch des Gewerkschaftsfunktionärs*) a cura della Fdgb, Berlin 1952, p.71. A p.144 vi sono i dati sui rapporti salariali tra le categorie operaie di uno stesso settore.

"movimento degli attivisti" e che si invertirà invece, sia pure per un solo biennio, dopo la rivolta operaia del '53.

In ultimo, bisognerebbe riuscire a dare un senso alle cifre relative agli introiti salariali delle varie categorie, confrontandoli coi costi dei principali beni di consumo. Un'impresa molto difficile, perché entrano in gioco elementi differenziati, quali i prezzi dei prodotti razionati, quelli del "mercato libero", le facilitazioni "sociali" e così via. Si tenga conto, a questo riguardo, che a partire dal novembre 1948 entra in funzione una rete di negozi - gli "HO" (*Handel Organisation*) - che vende prodotti a prezzi analoghi a quelli del mercato "nero" semiclandestino. Le cifre sono talmente superiori a quelle dei beni razionati, da rendere questi luoghi inavvicinabili per la stragrande maggioranza dei lavoratori. Molti di questi negozi verranno incendiati, soprattutto a Berlino, nel corso della rivolta del '53.

Per dare un'idea dei disagi causati dal razionamento a chi non ha "altre vie" per procurarsi i viveri, si possono citare i dati seguenti, tratti dal *Neues Deutschland* (quotidiano della Sed fondato ad aprile del '46) ed apparsi il 7 ottobre 1952. Le cifre si riferiscono alle razioni mensili, in chilogrammi per lavoratore, il quale dovrà poi dividerle con la famiglia se non vi sono altri membri di questa regolarmente occupati:

Burro	0,795
Zucchero	1,800
Carne	2,075
Patate	30
Carbone	20
Strutto	0,530

I contratti collettivi (1951-53)

Il 1951 è un anno di forti sconvolgimenti nell'assetto politico-istituzionale del regime. Si ha la partenza del primo Piano quinquennale ed è anche l'anno in cui la Sed tenta di formalizzare definitivamente la situazione operaia in fabbrica, mediante i Contratti collettivi aziendali (*Betriebskollektivvertrag*) per tutti i lavoratori. Due impegni assai gravosi, che richiedono al Partito-Stato il massimo di omogeneità interna nelle misure da proporre e nell'affrontare eventuali nuclei di resistenza od opposizione operaia. La necessità di accelerare i tempi della ricostruzione industriale e militare, unita al bisogno di garantire la massima identificazione possibile con la politica dell'Urss, produce un violento scontro all'interno della Sed, che si manifesta con un'ondata massiccia di epurazioni.

Già il Terzo congresso della Sed (luglio 1950) aveva precostituito le condizioni per una tale battaglia interna, bloccando le iscrizioni al Partito dal novembre fino al giugno del 1951, ed adottando uno Statuto in cui era stato stabilito il principio della "candidatura" per l'ammissione (vale a dire di un periodo di prova), nonché l'obbligo per i militanti di partecipare annualmente a corsi ideologici, il cui materiale teorico di base era sovietico, con le opere di Stalin come vangelo. La pubblicazione in tedesco dei primi due volumi di quest'ultimo era stato salutato da quel Congresso come "un grande avvenimento". Ulbricht era stato eletto Segretario generale e la periodicità di convocazione del Congresso stesso era stata portata da uno a due anni.

Con questi strumenti organizzativi, la Sed può ora legittimare la campagna di epurazione, eliminando tutti coloro che contrastano il regime di ultracentralizzazione delle decisioni o esitano a subordinare integralmente il Partito alle esigenze

politiche ed economiche dell'Urss. E' quanto accade contemporaneamente negli altri paesi dell'Est, sull'onda della campagna di isteria antititoista, promossa da Stalin contro il leader jugoslavo, ma anche contro tutte le correnti "nazionalistiche" all'interno dei Pci europei. Analoghe e massicce epurazioni si hanno per esempio in Cecoslovacchia, col processo a Slansky, e in Polonia coll'arresto di Gomulka.

Nella Rdt vi sono intere organizzazioni locali o regionali della Sed (Magdeburgo, Lipsia, Sassonia ecc.) che vengono sconvolte e rifondate nel corso di questa campagna. Molti quadri "storici" non si vedono rinnovare la tessera, e spesso, insieme all'incarico nell'apparato, perdono anche il lavoro per sopravvivere. Tra le vittime più illustri, il nome principale è certamente quello di Paul Marker, già dirigente molto noto del vecchio Kpd e membro del nuovo Ufficio politico. Un altro membro di questo organismo, Franz Dahlem, ex-comandante delle Brigate internazionali in Spagna, se la cava per un pelo (anche se l'epurazione lo raggiungerà successivamente, ad aprile del '53). Il motto che guida l'intero processo lo si ritroverà nell'organo teorico della Sed *Einheit* (n.6, giugno 1953), ad echeggiare il celebre aforisma staliniano: "Il Partito si rafforza epurando le proprie file".

La questione della fedeltà all'Urss gioca indubbiamente un ruolo di primo piano nel regolamento di conti interno alla Sed, al sindacato, al regime nel suo insieme. Ma non vi è dubbio che anche la promulgazione senza resistenze dei nuovi Contratti collettivi, rappresenta un fattore determinante per lo svolgimento dell'epurazione a tutti i livelli.

I contratti sanciscono la definitiva frantumazione di qualunque eventuale movimento di solidarietà operaia, dopo che questa ha ricevuto i colpi del "movimento degli attivisti". La loro base comune è l'elevamento delle norme produttive (i ritmi, in senso generale) "secondo le direttive del Piano", mentre alcune voci

specifiche del contratto, valide per tutti i settori produttivi, riducono le cosiddette "spese generali": l'assistenza-malattie, i giorni di ferie pagati, l'importo degli straordinari per il lavoro notturno o domenicale, oltre alla soppressione della giornata libera mensile "per motivi di famiglia".

Si varano invece dei provvedimenti particolarmente favorevoli per i tecnici. Col primo si introduce il principio di contratti individuali "segreti", con retribuzioni differenziate a seconda della presunta utilità del tecnico in questione. Col secondo si distrugge anche simbolicamente qualunque presunzione egualitaristica, coll'istituzione nei luoghi di lavoro di mense separate per operai e tecnici.

Pur essendo ridotta ai minimi termini, per i lavoratori, la possibilità di una discussione effettiva dei nuovi contratti, l'opposizione alle nuove restrizioni è talmente diffusa, che qualcosa riesce a trapelare ben oltre i confini delle fabbriche, arrivando fin sugli organi di stampa e provocando vivaci contrasti all'interno del Partito e del Sindacato, oltre che nel rapporto tra i due.

In molte fabbriche il contratto viene addirittura respinto in una prima fase: il caso più celebre è quello della Zeiss di Jena, dove lo scontro tra operai e governo si prolunga da giugno a novembre (*Tägliche Rundschau*, 5 gennaio 1952); mentre in altre zone (per es. Bitterfeld) si svolgono scioperi e manifestazioni pubbliche, delle quali deve dare notizia la stessa stampa di regime (*Neues Deutschland* del 26 ottobre 1951). Si tratta di iniziative destinate a disgregarsi rapidamente, sotto pressioni schiaccianti, ma le voci su questi avvenimenti si diffondono, accentuando il malcontento e precostituendo le possibilità di futuri collegamenti informali tra i vari centri produttivi.

Alla fine, per stroncare le opposizioni, si decide di sottoporre i contratti, laddove hanno ricevuto un'accoglienza ostile, solo ad

una parte dei lavoratori, eletti come delegati. Ciò elimina i focolai di resistenza e porta all'approvazione del tutto formale delle proposte governative.

Gli strascichi polemici, tuttavia, si mantengono a lungo, anche tra i membri dei principali apparati del regime. A fine anno la polemica esplose sugli organi di stampa ufficiali, per iniziativa del *Neues Deutschland* che avvia la ricerca del capro espiatorio per quanto è accaduto. Il 26 ottobre viene pubblicato un articolo molto violento, in cui si minaccia tra l'altro - voce del Partito - di epurare i sindacati in vari settori produttivi. Dei sindacalisti sono accusati di "economicismo", di voler "realizzare il Piano come fine a se stesso", di "considerare secondaria la rappresentanza degli interessi operai", finendo così per "diventare appendici della Direzione".

La reazione da parte sindacale è altrettanto rabbiosa. Lo stesso giorno, la direzione della Fdgb pubblica un comunicato in cui, dopo le autocritiche di prammatica, fa rilevare come

"alla Leuna, alla Zeiss, alla K.Marx di Bebelberg e altrove, membri del Partito si sono pronunciati contro i contratti collettivi. Alla Zeiss, decine di compagni hanno raccolto firme contro il contratto e per le dimissioni della direzione sindacale di fabbrica. Alla Mannesmann di Lipsia, il segretario del Partito si è scagliato contro il contratto. E purtroppo non si tratta di casi isolati".

L'organo della Sed non ritiene utile, a questo punto, proseguire la polemica - che rischia di rivelare l'assoluta antidemocraticità dell'intero procedimento - e il 29 novembre chiude lo scontro con un commento dell'Ufficio politico. Questo, pur criticando il Sindacato, non dà il via ad alcuna epurazione o provvedimento punitivo. I perdenti veri sono invece i lavoratori, che devono sottostare alle nuove misure vessatorie, senza aver potuto esprimere apertamente tutta la propria opposizione. Ma

quanto è accaduto lascia dei segni, e crea delle premesse - come vedremo avanti - per la grande rivolta collettiva del giugno 1953.

Aggravamento della crisi economica

Nel biennio 1952-53 si assiste ad un sensibile aggravamento delle condizioni economiche della Rdt. E ciò si verifica nel quadro di una crescita della tensione internazionale che, approfondendo i contrasti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sui rapporti tra le due Germanie, provoca una abnorme accelerazione della politica di riarmo anche nella parte orientale. Le spese per gli armamenti, già notevolmente elevate negli anni precedenti, crescono ancora e a detrimento degli investimenti nella produzione di beni di consumo. Voci allarmate sull'indirizzo di questa politica economica si levano all'interno della stessa Sed: vi fa riferimento addirittura il Presidente Pieck, nel discorso ufficiale per il Primo maggio 1952.

I rimedi suggeriti, tuttavia, dagli stessi dirigenti appaiono ai lavoratori peggiori del "malanno", visto che si parla solo di aumento della produzione, tramite intensificazione dei ritmi di lavoro, accompagnato da sacrifici supplementari nel campo dei consumi privati e pubblici. La Seconda conferenza di Partito della Sed (luglio 1952) emana, da parte sua, un minaccioso richiamo affinché si realizzi "l'adempimento e il superadempimento" del Piano quinquennale. E quest'ultimo viene modificato ben due volte, nel corso dell'anno, aumentando le quote di produzione relative agli armamenti, la meccanica pesante e la siderurgia, a scapito di beni di consumo fondamentali.

Sia la Conferenza, sia il Congresso successivo (XIX) della Sed, "reclamano" severe economiche, massicci incentivi all'industria pesante, incremento della produttività mediante

ulteriore innalzamento delle norme (*Neues Deutschland* del 23 nov. 1952). Nelle stesse occasioni si accenna anche all'eventualità che sorgano delle opposizioni da parte dei lavoratori verso l'imposizione dei nuovi sacrifici. Ogni rifiuto ad accettare l'intensificazione dello sfruttamento e l'ulteriore restrizione dei già scarsi e scadenti consumi va interpretato, nella terminologia degli esponenti del regime, come dovuto all'opera di

"spie e sabotatori dell'imperialismo americano e delle sue propaggini tedesche" che, insieme, "cercano di turbare la costruzione del socialismo coi mezzi e i metodi più volgari"²¹.

A parte il tono, si tratta di ammissioni di debolezza da parte di un sistema economico-sociale che, oltre a procedere ad intensificazioni dello sfruttamento della manodopera fin peggiori di quanto accade in Occidente, non è in grado di varare un piano di ristrutturazione produttiva, tale da garantire una minima soddisfazione alle esigenze di consumo dei lavoratori. Come ha osservato Collotti:

"Le parole d'ordine della 'più ampia emulazione socialista', della diffusione delle brigate attivistiche, non erano che il riconoscimento implicito che il processo di accumulazione dell'economia tedesco-orientale era affidato principalmente, se non esclusivamente, alla forza-lavoro" (p.828).

E così, mentre si inaspriscono i rapporti tra Usa e Urss ed aumentano i contingenti di giovani richiamati alle armi, le difficoltà di rifornimento-viveri cominciano a farsi drammatiche.

21 Affermazioni contenute in una dichiarazione solenne dell'Ufficio politico della Sed (20 dicembre 1952), pubblicata in relazione allo svolgimento del processo Slansky in Cecoslovacchia. Cfr. *Dokumente der Sed*, IV, p.212.

Siamo agli inizi del 1953, e quei lavoratori che hanno accettato, più o meno volontariamente, di intensificare i propri ritmi di lavoro, si ritrovano in mano del denaro quasi privo di valore. Il taglio degli investimenti nell'industria leggera e nell'agricoltura, a favore dei settori più vicini all'industria degli armamenti, fa sì che l'aumento nominale delle quote salariali non si traduca in benefici effettivi per i lavoratori. Non trovando in circolazione i beni necessari, questi devono rivolgersi nella direzione ben più svantaggiosa del mercato "nero". La politica della Sed, rivolta ad un incremento sistematico dello sfruttamento operaio in fabbrica, è descritto da Sarel nel modo seguente:

"Una valanga di sottoscrizioni e di ore supplementari 'volontarie' si abbatte sugli operai. Da principio sono sottoscrizioni permanenti per i combattenti di Corea e per il Fondo mondiale della Pace. Poi le occasioni si susseguono: a novembre l'Amicizia germano-sovietica, a dicembre il compleanno di Stalin, a gennaio quello di Wilhelm Pieck. Dal gennaio '53, poi, si fanno sottoscrivere agli operai dei 'contratti di risparmio', una specie di prestito forzato per la ricostruzione. Il 16 maggio si svolge il Congresso dell'Associazione per l'amicizia germano-sovietica e migliaia di sottoscrizioni vengono raccolte sui luoghi di lavoro per un monumento a Stalin. Infine, alla Conferenza degli edili a Lipsia, il segretario del Sindacato chiede agli operai di fare di giugno "il mese di più elevata realizzazione del Piano, in onore del sessantesimo compleanno di Ulbricht" (pp.109-10).

Vedremo tra breve, invece, quale altro "regalo" gli edili faranno ad Ulbricht per il suo compleanno. Vale la pena di osservare, comunque, che dietro tutte queste assurde celebrazioni, si realizza una catena di sottoscrizioni forzate di oro e marchi, che immischiavano ulteriormente la già pessima condizione operaia. Ma non è solo su questa che si scaricano i costi della crisi e dei nuovi fabbisogni militari. La Sed attacca

anche le condizioni, non certo felici, di altri due settori della popolazione: gli agricoltori e quanto resta di piccola borghesia urbana (artigiani, professionisti, piccoli fabbricanti ecc.). Per quanto riguarda i primi, viene deciso un innalzamento delle quote di consegne obbligatorie di viveri agli ammassi annonari (quote già giudicate troppo esose, tanto da spingere, negli anni precedenti, una buona massa di contadini a fuggire verso ovest): contro i secondi invece, e più in generale, viene realizzato un massiccio aumento delle tasse.

L'effetto immediato di questi provvedimenti si traduce in una nuova ondata di fughe verso occidente, da parte di famiglie contadine, artigiani, professionisti ecc. I loro beni vengono immediatamente confiscati e, nonostante l'intervento statale nei settori interessati, la produzione agricola e quella di beni di consumo correnti calano ulteriormente. Il 9 aprile vengono annullate le "carte annonarie" (vale a dire le tessere per l'assegnazione dei viveri ed altri beni di prima necessità) a due milioni di persone: alla gente che lavora a Berlino ovest, ma risiede ad Est, ai "pendolari" tra le due città. E' un altro invito all'emigrazione forzata.

Il malcontento dilaga e unisce nella protesta settori diversi della popolazione. La Sed, immobile nel suo "trionfalismo" d'apparato stalinista, non sembra rendersi conto del carattere esplosivo della situazione. Continua a tirare la corda dell'intensificazione del lavoro, delle minacce, della repressione. Il malessere e la collera nei confronti del regime stanno invece per dar vita al primo grande movimento di rivolta operaia e popolare all'interno del blocco di paesi sottoposti al dominio sovietico: episodi destinati a ripetersi nei decenni successivi in altri paesi e, come vedremo, nella stessa Germania Est.

4. BERLINO EST: CRONACA DELLA RIVOLTA

L'innalzamento delle norme di lavoro

Il 4 marzo 1953 muore il dittatore georgiano. Lo sconvolgimento che ciò provoca nel Pcus si riflette in tutti gli altri partiti al potere nell'Est e quindi ovviamente anche nella Sed. L'intreccio di rapporti che lega i vari paesi al Partito-guida sovietico è però, nel caso della Rdt, molto più rigido, per il fatto che la questione tedesca è oggetto privilegiato di contesa (e di perenne contrattazione) tra le due superpotenze. Unito alle diverse valutazioni dell'atteggiamento da adottare nei confronti del malcontento popolare nazionale, questo insieme di fattori può far capire le ragioni dello sbandamento interno alla Sed, ricostruibile - dopo la rivolta - sulla base delle epurazioni interne.

La morte di Stalin incoraggia certamente nel Partito tutti coloro che sperano in una relativa liberalizzazione del regime sovietico e in un graduale aumento di autonomia. Una speranza che dovrebbe tradursi, nelle posizioni di alcuni settori dell'apparato, in una politica più aperta sui temi della condizione operaia e del rapporto tra le istituzioni politiche e sindacali e le masse. Eppure, l'impressione che trapela all'esterno è che, ai vari livelli della direzione del regime, le divisioni riguardino soprattutto la politica da seguire nei confronti di settori come la piccola borghesia, gli studenti, la Chiesa protestante, contadini e artigiani, mantenendo nel complesso un'incredibile fiducia -

propria capacità di controllo della classe operaia.

A testimonianza di tale miopia o dell'eccesso di fiducia nelle proprie capacità di controllo, vi è la decisione - cruciale poi come innesco della rivolta - presa il 14 maggio dal Cc della Sed, contenente la direttiva di generalizzare l'aumento delle norme di lavoro sulla base di una percentuale minima del 10% entro il 1° giugno. Nella risoluzione si legge:

"I mezzi di accumulazione a ciò necessari (per l'ampliamento della base produttiva, la costruzione di nuovi alloggi e nuove aziende ecc., n.d.a.) possono essere ottenuti soltanto tramite l'aumento continuo della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi di produzione. A questo scopo un mezzo importante è l'elaborazione e l'introduzione di norme di lavoro tecnicamente fondate" (*Dokumente*, IV, pp.410-4).

Nello stesso periodo, si verificano casi di proteste e scioperi spontanei di breve durata contro l'aumento dei ritmi, soprattutto a Berlino, Magdeburgo e Karl Marx-Stadt. (Ne parlano varie fonti di parte occidentale: Sarel, Brant, Baring, Hildebrandt ecc.). E questo fermento del mondo lavorativo arriva alle orecchie dei membri del Cc della Sed, riuniti nella sessione citata, traducendosi però in una prova di totale insensibilità, in quel brano della risoluzione finale in cui si adombra addirittura la pena di morte per quei "trotskisti, sionisti, massoni, elementi corrotti", che agirebbero nell'ombra contro l'aumento delle norme.

Secondo la procedura, il Consiglio dei ministri si riunisce successivamente, fa propria la risoluzione e fissa al 5 giugno la data di applicazione della nuova direttiva.

Il 5 è un venerdì, giorno di paga, ma anche di verifica diretta delle conseguenze che l'innalzamento generalizzato delle norme ha sui salari: gli operai si ritrovano, nella grande maggioranza, le paghe decurtate (fino al 30-40% addirittura, per alcuni, secondo Sarel, p.111). In molte fabbriche e cantieri di Berlino si

verificano immediatamente interruzioni del lavoro, proteste, richieste di assemblee, ovunque discussioni vivaci. L'epicentro della protesta è la Stalinallee, dove sono concentrati in gran numero dei cantieri edili. Il malcontento dilaga in altre città e non accenna a placarsi nei giorni seguenti, pur non dando luogo ancora a manifestazioni clamorose.

Tuttavia, davanti all'opinione pubblica tedesca ed internazionale, la vicenda di questi provvedimenti (e relative proteste) passa quasi inosservata per la relativa contemporaneità di altre misure - ancor più sorprendenti da un altro punto di vista - che vengono rese pubbliche il 9 giugno, facendo parlare di un "nuovo corso" nella Rdt tutta la stampa occidentale. Si tratta di un blocco di innovazioni - vere e proprie riforme, almeno sulla carta - annunciate con clamore dall'Ufficio politico della Sed²².

Si tratta di una serie di concessioni, aperture e proposte dal tono conciliante, rivolte a varie categorie di cittadini, delle quali il regime sembra cercare il sostegno o almeno la neutralità. Tra i provvedimenti, una prima serie riguarda i rapporti con la Chiesa protestante: la Sed si impegna solennemente a non prendere più misure repressive contro tali organizzazioni religiose e in particolare contro quelle giovanili, a rivedere numerose sentenze

22 Il comunicato è in *Dokumente*, IV, pp.428-31 (trad. it. in *Relazioni internazionali*, n.25, 1953, pp 602-4).

Le Monde dedica ampio spazio alle "risoluzioni-bomba" della Sed, nel periodo tra il 13 e il 17 giugno: dà anche rilievo a notizie sull'emarginazione di Ulbricht e sul suo imminente accantonamento. Il *Corriere della Sera* dell'11 parla addirittura di "sospensione della bolscevizzazione nella Germania Orientale" e il giorno dopo, in un articolo intitolato "La 'bomba' di Grotewohl", scrive: "Mai da un paese satellite di Mosca sono state diramate notizie così sorprendenti e così poco comuniste... Si parla, come è noto, di fine della bolscevizzazione della zona sovietica". Giudizi analoghi appaiono anche sulla stampa anglosassone.

contro sacerdoti imprigionati, ad ammettere nelle università tutti i giovani precedentemente respinti per motivi confessionali. Il regime promette inoltre la restituzione delle proprietà confiscate alla Chiesa, nonché la concessione di sussidi statali, assicurando per il futuro il diritto di riunione ai fedeli e la possibilità di ricevere un insegnamento religioso a scuola, per chi lo desidera. Il documento in cui si riportano questi provvedimenti è reso pubblico dal vescovo Bibelius e Grotewohl, il 9 giugno, dopo un colloquio di tre ore.

Viene deciso anche l'arresto della collettivizzazione delle aziende. Ai piccoli industriali fuggiti o che hanno abbandonato l'attività, si promette la concessione di crediti della Banca di Stato e la possibilità di svolgere un lavoro finalizzato "alla produzione di beni destinati al consumo di massa". Gli agricoltori sono invitati a tornare sulle proprie terre, che verrebbero loro così restituite, con la garanzia per giunta di crediti agevolati. Analogo trattamento dovrebbero ricevere negozianti e artigiani, ai quali il regime assicura la restituzione delle licenze, ed anzi la distribuzione di nuovi permessi per l'attività commerciale.

A tutte le persone fuggite dalla Rdt si promette la restituzione dei beni confiscati ed anche un certo indennizzo, nonché il godimento integrale dei diritti civili. Viene infine annunciata la restituzione delle Carte annonarie a coloro che lavorano a Berlino Ovest, oltre ad un'ampia amnistia per reati economici lievi, la revoca delle sanzioni per gli studenti non ammessi o espulsi dai centri di studio per motivi politici. Nell'approvazione di questo pacchetto di provvedimenti, il Consiglio dei ministri dichiara che le decisioni mirano "a correggere gli errori commessi nei campi più diversi".

Che le misure del 9 giugno rappresentino anche il risultato di uno scontro interno alla Sed, collegato ai travagli dell'immediato dopo-Stalin in Urss, sembra abbastanza evidente. E' invece

difficile, sulla base della documentazione disponibile, delineare le varie posizioni e le dimensioni reali dell'auspicato "nuovo corso", così come è difficile stabilire un nesso diretto tra queste aperture e la rivolta che esploderà pochi giorni dopo.

Non si può non osservare, comunque, che l'insieme delle misure - e l'"autocritica" che esse oggettivamente contengono - è rivolto soprattutto a " ceti relativamente marginali rispetto alla costruzione del socialismo" (Collotti, p.830), mentre la classe operaia, considerata a parole classe dirigente del Paese, non riceve dai decreti alcuna concessione, alcun miglioramento della propria condizione: in particolare, nel documento non vi è alcun cenno a quella revisione delle norme, richiesta con tanta insistenza e rabbia da milioni di lavoratori.

E' questo probabilmente il sintomo più evidente del carattere della lotta in corso all'interno della Sed, tra fautori del "nuovo corso" e i cosiddetti "duri", decisi a proseguire senza esitazioni nel cammino da alcuni anni intrapreso: tra le fazioni e le correnti politiche che si scontrano sulla scena del dopo-Stalin - anche con epurazioni e dimissioni di molti esponenti dell'ala "dura" - non sembra esservene alcuna disposta a rivedere sostanzialmente la politica repressiva e vessatoria praticata nei confronti della classe operaia.

Anche a questo proposito, tuttavia, emergono sugli organi di stampa (ufficiali) tracce di una polemica in corso negli organi dirigenti dell'apparato burocratico, partitico e statale. *Neues Deutschland*, per esempio, pubblica il 14 giugno un articolo, intitolato "E' tempo di finirla col bastone", in cui rivela delle notizie - di dominio pubblico, ma mai ammesse ufficialmente - riguardo all'atteggiamento ostile verso le nuove norme, manifestatosi nelle assemblee degli edili della Stalinallee e con scioperi spontanei. Mentre sull'altro versante, *Tribüne*, organo del Sindacato, scrive ancora il 16 giugno (giorno iniziale degli

scioperi di massa e della rivolta):

"E' evidente che le decisioni circa le norme sono del tutto giustificate. Infatti tutto dipende da un continuo incremento della produzione, di pari passo a strette economiche".

Esistono varie testimonianze dell'epoca²³, dalle quali si ricava come la maggior parte degli operai più attivi si renda conto delle divisioni che attraversano la direzione della Sed e come le indecisioni del regime agevolino il passaggio a forme di protesta e di lotta più incisive.

Va infine tenuto a mente un altro elemento, certamente non secondario nella maturazione della rivolta: la lotta vittoriosa condotta, proprio nei giorni precedenti il 16 giugno, dagli edili della zona occidentale di Berlino per un nuovo contratto collettivo. Si può citare, come ulteriore esempio di cecità politica e di distacco abissale dagli umori della massa operaia, il fatto che la stampa di regime esalta e descrive in ogni dettaglio la lotta contrattuale degli edili di Berlino Ovest, una parte dei quali risiede nella zona orientale. Grande spazio ricevono anche le notizie relative all'atteggiamento duro, assunto contro i crumiri dai picchetti operai, ed all'elezione di Comitati di sciopero in ogni impresa e quartiere. Il 12 giugno, il *Neues Deutschland* sembra scherzare col fuoco quando scrive:

"Da quattro settimane gli operai delle costruzioni a Berlino Ovest sono in sciopero. Essi continuano così con coraggio la grande tradizione degli edili berlinesi nella lotta contro gli arbitri dei capitalisti contro la reazione".

23 Riportato o riferito, oltre che nei testi citati (Sarel, Collotti, Baring, Brant), soprattutto in R.Hildebrandt, *Als die Fesseln fielen. Neun Schicksale in einem Aufstand*, Berlin 1956.

E il 14 giugno, lo stesso organo della Sed dà notizia, con grande rilievo, della conclusione vittoriosa degli scioperi nella zona occidentale, con la conquista di 22 tra le 28 rivendicazioni avanzate per il nuovo contratto. Eppure, non è che a Berlino Est manchino le manifestazioni di malcontento: queste, anzi, si fanno sempre più ardite ed incisive.

Il filo degli avvenimenti

12 giugno. E' il secondo venerdì di paga, dopo l'adozione delle nuove norme. Sulla Stalinallee si svolgono varie assemblee, tra le quali in particolare quella del cantiere C-sud. Convocata dalla direzione sindacale sotto la pressione dei lavoratori e aperta da un intervento a favore delle norme, questa si trasforma in un vero e proprio scontro frontale tra operai e burocrazia: i primi rifiutano di riprendere il lavoro e stabiliscono dei contatti con gli altri cantieri, riferendo in quelle sedi le notizie sull'andamento dell'assemblea.

13 giugno. Una gita sindacale viene trasformata dagli operai in un'occasione di protesta contro le norme. Secondo alcune testimonianze (Baring, p.56), della cui veridicità manca una documentazione sufficiente, nel corso di questo viaggio, tra dipendenti di aziende di edilizia civile e industriale sarebbe stato addirittura deciso, in forma semiclandestina, uno sciopero generale per il 15. (Deposizione di un operaio, nel processo contro degli scioperanti, tenutosi a maggio del '54.)

15 giugno. In realtà, alcuni cantieri entrano in sciopero. Per primo il Krankenhaus-Neubaus di Friedrichshain, impegnato nella costruzione di un nuovo ospedale. Poi interrompono il

lavoro anche gli operai addetti alla costruzione, sempre a Friedrichshain, dell'Ispettorato di Polizia e il Blocco-40 della Stalinallee. Gli edili del cantiere per l'ospedale, riuniti in assemblea, decidono di inviare al Presidente Grotewohl una lettera-documento, in cui si richiede il ritiro immediato delle norme ed in cui si fa notare come "il nuovo corso abbia portato qualcosa solo ai capitalisti" (Baring, p.57) e niente ai lavoratori. Per il giorno seguente, si decide di inviare una delegazione per avere una risposta

Alla Stalinallee, Blocco-40, si svolge un'altra assemblea che, partita dalle valutazioni sul "nuovo corso", arriva ad approvare una mozione in cui si invita il governo a riabbassare le norme. Gli operai decidono di non inoltrare la mozione per via gerarchica, ma di portarla direttamente al Governo e di attendere una risposta sul luogo. Un dirigente sindacale riesce però a far rinviare la consegna della mozione in quanto, come egli dichiara, il Governo avrebbe in programma per il giorno seguente una riunione sul tema delle norme, mentre un articolo sull'argomento dovrebbe apparire sull'organo sindacale *Tribüne*. Gli operai accettano il rinvio, ma affermano di non essere disposti a riprendere il lavoro se la questione non verrà risolta in maniera soddisfacente.

A conferma della cecità ed arroganza con cui la burocrazia affronta il rapporto con i lavoratori, si possono citare le dichiarazioni del responsabile della Federazione (sezione distrettuale) della Sed di Berlino davanti a Grotewohl, che lo interroga sugli umori della "base", in preparazione dell'incontro con le delegazioni operaie fissato per l'indomani: la situazione è tranquilla, "purché il Partito non si faccia prendere dal panico" (*ibid.*, p.58).

16 giugno. *Tribüne* pubblica effettivamente un articolo sulla questione delle norme. Lo firma Otto Lehmann ed è la goccia che

fa traboccare il vaso. Contrariamente alle assicurazioni fornite nei giorni precedenti, né il Governo né la Fdgb hanno intenzione di ripristinare le vecchie norme.

Lo scritto di Lehmann viene letto al Blocco-40 da un sindacalista, inviatovi per distogliere i lavoratori dallo scioperare e dall'inviare delegazioni. Ma l'uomo non può nemmeno terminare il discorso: gli edili confermano le proprie decisioni e in corteo si recano presso gli altri cantieri della Stalinallee, dove il lavoro è stato già praticamente interrotto e si svolgono ovunque assemblee. Il corteo, di circa 300 operai, ai quali si aggiungono quelli del C-sud, è preceduto da uno striscione su cui è scritto: "Vogliamo l'abbassamento delle norme". Ironia della sorte. Non si è fatto altro che utilizzare uno striscione sindacale giacente nel cantiere, in cui era stato scritto: "In occasione del Primo maggio, il Blocco-40 ha elevato volontariamente le norme del 10%". Agli operai è bastato rovesciare, in senso fisico e politico, il vecchio striscione²⁴.

24 S.Brant, *Der Aufstand. Vorgeschichte, Geschichte und Deutung. Der 17 Juni 1953*, Stuttgart 1954, p.103. "Stefan Brant" è lo pseudonimo di Klaus Harpprecht, un giornalista tedesco-occidentale presente agli avvenimenti, che ha raccolto centinaia di testimonianze in un libro, importante per la cronaca degli avvenimenti, anche se spesso retorico e farraginoso nel commento.

Tra le numerose testimonianze raccolte dai giornalisti, è particolarmente interessante quella di Cesar Sanielli, di *Le Monde*, testimone oculare di quel giorno:

"La Stalinallee, che avevo visto lo scorso inverno in attività febbrile, sembrava come morta: i cantieri vuoti e muti, la circolazione nulla, un silenzio pesante su questa grande via, di solito brulicante e rumorosa, lasciavano prevedere qualche grave avvenimento. Era morta, ma non deserta: dappertutto gli operai, abbandonando i cantieri, avevano improvvisato assemblee all'aperto (ne ho contate 8 su 2 km), ognuna delle quali non raggruppava più di un centinaio di persone, che oratori visibilmente improvvisati arringavano senza passione, ma con

Al corteo si aggiungono i lavoratori del Krankenhaus. Avviene tutto in maniera molto spontanea e ben presto si forma una folla di 1.500-2.000 operai (Brant, p.103). Sono le 11 e si decide di puntare verso la sede del Governo, sulla Leipzigerstrasse. Prima, tuttavia, il corteo passa accanto al cantiere che sta costruendo il nuovo palazzo della Direzione del Commercio della Rdt, sul viale Unter den Linden. Sono altre centinaia di edili che escono dal cantiere e vanno ad ingrossare il corteo; altri continuano ad aggiungersi e il numero dei partecipanti aumenta a vista d'occhio²⁵. Si passa poi sulla Wallstrasse,

una sicurezza ferma. L'irritante aumento delle norme senza aumento di salario era il soggetto comune di tali arringhe. Questa era almeno la causa immediata: ma bastava osservare i visi tesi degli ascoltatori e delle ascoltatrici (molte le donne), per rendersi conto che la storia delle norme non era che la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e che, per bocca di questi operai, si esprimevano tutta la stanchezza, l'exasperazione, l'amarezza accumulati in silenzio durante gli anni.

Qua e là, inviati ufficiali tentavano di replicare ai portavoce dei malcontenti, ma appena erano riconosciuti come rappresentanti della Sed o del governo Pieck-Grotewohl, proteste mescolate ad ingiurie si levavano unanimi e interessate, capendo che se insisteva sarebbe finito male, lasciava la piazza sotto le urla. Coloro che, per i bisogni della loro propaganda, hanno inventato la storia dei 'provocatori dell'Ovest' o non hanno alcuna idea della realtà del settore di Berlino Est, se sono sinceri, oppure sono in malafede. La verità è che l'osservatore spassionato, senza essere uno stregone, poteva indovinare che il movimento raccoglieva spontaneamente la totalità dei lavoratori non faziosi e che si stava assistendo alla ripetizione generale di qualche grande dramma, sul quale il sipario doveva levarsi l'indomani, mercoledì" (*Le Monde*, 24 giugno 1953).

25 Nel libro di Brant vi sono foto della manifestazione, di grande interesse: è tutto molto disorganizzato, i dimostranti camminano in ordine sparso, in maniera quasi festosa; molti hanno in mano le cartelle con il pranzo; numerose le donne.

davanti alla sede centrale della Fdgb, dove le porte sono sbarrate e nessuno si fa vivo.

La maggior parte degli slogan è rivolta contro le norme e gli aumenti dei prezzi; ma via via si fanno strada parole d'ordine più generali, che investono i temi del potere, della democrazia diretta, della libertà di organizzazione e di espressione. La *Volkspolizei* (i "Vopos", la Polizia popolare) si fa da parte e non interviene per fermare il corteo. Questo passa davanti all'Ambasciata sovietica. Il silenzio si fa allora glaciale: niente slogan o grida, l'edificio non viene neanche sfiorato.

I dimostranti sanno quale forza militare i sovietici potrebbero dispiegare in poche ore a Berlino e nei dintorni e probabilmente sperano in una relativa neutralità dell'Urss, di fronte ad un conflitto che, per quanto acuto, mantiene ancora le caratteristiche di uno scontro economico tra operai e regime. Qualcuno forse pensa addirittura che i sovietici possano vedere di buon occhio la protesta dei lavoratori, giacché questa potrebbe mettere in difficoltà alcuni esponenti della Sed: secondo voci che circolano, sarebbe in corso un processo di rottura con l'Urss²⁶.

Alle 13 circa gli operai, ai quali si sono aggiunti molti berlinesi, giungono nella Leipzigerstrasse, davanti alla sede del Governo. Sono quasi diecimila persone (Baring, p.60) e si radunano in assemblea, decisi ad attendere il ritorno della delegazione dei cantieri. Ma portone e finestre sono sbarrati, l'edificio sembra deserto e la delegazione non può entrare. I

26 Nei giorni precedenti erano corse delle voci, raccolte dalla stampa occidentale, a proposito di un tentativo sovietico di "ammorbidimento" delle posizioni della Sed nei confronti dei lavoratori. In un primo momento, come vedremo, circoleranno, in Germania Occidentale e altrove, interpretazioni della rivolta secondo le quali i sovietici avrebbero aiutato a promuovere lo sciopero e le manifestazioni, per indebolire le posizioni della Sed e richiamarla a una disciplina più rigida nei confronti dell'Urss.

lavoratori cominciano a fischiare ed urlare slogan sempre più duri verso il Governo. Chiedono con insistenza che escano Grotewohl o Ulbricht.

Ad una finestra si affaccia Selbmann, ministro dell'Industria. Dalla piazza parte un boato e Selbmann è costretto ad uscire per parlare ai manifestanti. Sale su un tavolo che funge da palco improvvisato ed esordisce con un "cari compagni", cui gli operai rispondono in coro: "Tu non sei un nostro compagno". Bene o male il ministro riesce comunque a parlare e fa un elenco delle difficoltà economiche che attraversa la Rdt, mentre gli operai esigono a gran voce che si pronunci sul problema delle norme.

Dopo di lui parla un certo prof. Havemann, che senza miglior esito tenta di esporre il tema delle difficoltà economiche, fornendo dati e considerazioni specialistiche. Sul tavolo sale quindi una donna a chiedere, come del resto fa la massa, la presenza di Ulbricht. Per alcuni minuti non parla più nessuno. Poi sale sul palchetto improvvisato un edile, che più o meno dichiara quanto segue: "Con il nazismo ho fatto cinque anni di campo di concentramento; non temo di stare in galera altri dieci anni per la libertà" (Brant, p.106). Il tema della libertà, del diritto di organizzazione e della democrazia appaiono sempre più spesso negli slogan e nelle parole d'ordine. La piega che vanno prendendo gli avvenimenti si coglie nel mutamento graduale di tono degli oratori che si avvicendano sul tavolo: si parla di "libertà d'azione per i delegati di base" (Sarel, p.119), di diritto di sciopero e, infine, di "libere elezioni".

Verso le 14 Selbmann tenta un secondo intervento, mentendo sul fatto che il Consiglio dei ministri starebbe decidendo "il ritiro dell'aumento delle norme per via amministrativa". Superato un primo momento di sconcerto, in cui questa affermazione viene interpretata come una dichiarazione di resa da parte governativa, si comincia a capire che il ritiro non riguarda il provvedimento in

quanto tale, ma solo il metodo usato per introdurlo. A tagliare corto con le indecisioni, sale allora sul tavolo un operaio edile, che dopo aver spinto di lato il ministro, critica con tono duro la sua proposta ed afferma più o meno:

"Qui non si tratta più solo delle norme e dei prezzi. Non veniamo solo dalla Stalinallee, ma da tutta Berlino. Questa è ormai una rivolta popolare. Noi vogliamo essere liberi, avere il diritto di organizzarci e di scioperare quando occorre. Il governo deve trarre le conseguenze dei suoi errori. Vogliamo elezioni libere, a scrutinio segreto" (Branl, p.107).

Lo accoglie un'autentica ovazione. Subito dopo parla un altro operaio: "Aspettiamo ancora mezz'ora. Se Ulbricht e Grotewohl non si presentano andiamo nei quartieri operai e chiamiamo a raccolta per lo sciopero generale, domani" (*ibid.*). Anche questa proposta viene accolta con appalusi entusiasmi. Si ricostituisce il corteo che riprende a girare per Berlino Est, composto ormai da più di diecimila persone.

La burocrazia fa un ultimo, quasi patetico tentativo per fermare la marea di lavoratori che dilaga per le strade di Berlino, portando ovunque un segnale di rivolta diretto a milioni di persone: invia una macchina con altoparlanti a precedere il corteo ed a proporre un momento di verifica sulla questione delle norme da compiersi insieme ai sindacati. La notizia non ferma certo il corteo, ma anzi è quest'ultimo che si impadronisce della macchina e dell'altoparlante per gridare i propri slogan antigovernativi, intonare vecchi inni del movimento operaio, reclamare lo sciopero generale, il ritiro delle norme, l'abbassamento dei prezzi e l'immunità per i partecipanti alle manifestazioni.

L'apparato della Sed si mobilita dietro al corteo che, attraversato nuovamente il viale Unter den Linden, si avvia verso il punto di partenza, la Stalinallee. Roland Delcour, giornalista di

Le Monde, scriverà (18 giugno) che "centinaia di attivisti vengono inviati nelle strade per ricondurre alla ragione gli operai. Fatica inutile. Vengono fischiati". Alcuni vengono sballottati o picchiati, qualcuno finisce per aggregarsi. Vengono strappati ritratti di Stalin e striscioni propagandistici della Sed (*ibid.*).

Ripassando davanti alla Centrale di Polizia, i manifestanti - cresciuti di numero e in fiducia in se stessi, rispetto alla mattina - invitano i poliziotti ad unirsi a loro (Brant, p.111) oppure lanciano slogan derisori contro i Vopos. Confusione, spinte, strattoni tra poliziotti e manifestanti. Due di questi vengono fermati, ma il corteo fa pressione minacciosa davanti all'edificio e ne ottiene la liberazione. Partita nuovamente in direzione della Stalinallee, la massa vive altri momenti di tensione intorno al monumento al dittatore georgiano, circondato dalla polizia.

Il corteo infine si scioglie, confermando l'impegno allo sciopero generale per il giorno dopo: "Domani alle 7 tutti alla Strausberger Platz". La voce circola per tutta la città, attraverso i piccoli gruppi di dimostranti che continuano a percorrerla in tutte le direzioni o nei capannelli che si formano in ogni piazza. Arriva fuori Berlino con gli operai che tornano a casa o sulle biciclette di corrieri improvvisati. Il telefono e i viaggiatori dei treni trasmettono e amplificano le notizie anche nelle altre città tedesco-orientali.

In serata le piazze sono stracolme: lo è anche la Strausberger Platz, dodici ore prima dell'appuntamento. Il tono generale è festoso e per nulla impaurito. Lo incoraggia l'apparente inerzia della polizia, che non interviene e in molti luoghi sembra essersi eclissata del tutto. La verità è invece che febbrili preparativi sono in corso in tutti gli apparati di repressione.

Nelle caserme vige lo stato d'allerta, sono state distribuite le armi e si fa circolare la notizia che "agenti nemici sono entrati nel Paese". Soprattutto sono sul piede di guerra le guarnigioni

sovietiche attestate intorno a Berlino e in altre città: divisioni scelte, carri armati, altri reparti di Polizia popolare sono pronti a marciare, innanzitutto su Berlino. I dimostranti, tuttavia, non ne hanno alcun sentore o perlomeno non sembrano prepararsi ad un'evenienza del genere.

Nella parte occidentale di Berlino non vi è alcuna mobilitazione delle autorità a favore della rivolta, come invece si tenterà di accreditare successivamente, per svalutare il significato e il carattere autonomo della protesta operaia. Alla Rias (*Rundfunk im Amerikanischen Sektor*), la stazione radio americana di Berlino Ovest - ascoltata anche dai berlinesi dell'Est - arriva verso le 16,30 una delegazione dei lavoratori in lotta (due operai e un'impiegata, secondo Brant). Chiede di poter parlare alla radio dei motivi della lotta e delle iniziative in programma per il giorno seguente.

I dirigenti della radio si dimostrano vivamente preoccupati per le ripercussioni che un atto del genere potrebbe avere sui rapporti col regime tedesco-orientale. Guadagnano tempo affermando di doversi consultare con le massime autorità politiche e militari del settore occupato dalle potenze occidentali e dopo due ore danno finalmente la notizia dell'arrivo della delegazione, senza aggiungere però alcuna informazione sugli obiettivi della lotta. Solo alle 20, quando ormai le notizie si sono diffuse attraverso le migliaia di canali "privati" esistenti anche a Berlino Ovest, la Rias trasmette la piattaforma degli edili e parla più diffusamente delle manifestazioni della giornata.

Si comunica anche l'impegno allo sciopero per il giorno dopo, ma la radio americana evita di dare la parola direttamente ai protagonisti della lotta e impedisce loro di lanciare degli appelli. Alle 20, prima che vada in onda la trasmissione citata, Eberhard Schütz, direttore tedesco dei programmi, fa capire ai delegati che la Rias non intende dare molto spazio alle notizie riguardanti lo

sciopero e li esorta a rendersi conto della "delicatezza della situazione", limitandosi a "chiedere il possibile" (Brant, p.113).

Nel pomeriggio, una delegazione di lavoratori si reca anche nella sede della Confederazione sindacale di Berlino Ovest (Dgb), per chiedere un appoggio alla lotta dei berlinesi dell'Est. Il risultato è nullo e i responsabili del Sindacato si rifiutano di costituire un Comitato di sostegno allo sciopero generale.

A Berlino Est continua l'efferverscenza popolare. In decine di fabbriche il turno serale non inizia nemmeno. Al Laminatoio di Henningsdorf si forma spontaneamente un'assemblea, da cui partono cortei interni per far interrompere ovunque il lavoro. Alla Bergmann-Borsig più del 50% degli operai non si reca neanche in fabbrica. Scendono in lotta anche gli operai dell'impresa di costruzioni Bauunion Naumburg, impegnati nei lavori della "S-Bahn" (Metropolitana all'aperto) a nord di Berlino. Secondo giornalisti e studiosi dell'argomento, si registra una media di assenze intorno al 50% nei principali luoghi di lavoro.

Allo sciopero aderiscono in larga maggioranza gli autoferrottrvieri della BVG (la Società dei trasporti urbani), gran parte dei ferrovieri, gli operai della VEB-Schwermaschinenben e i lavoratori di decine e decine di imprese minori. E questo mentre in città continuano a circolare cortei, si formano tumultuose assemblee di piazza e davanti alla prigione femminile, nella Barnimstrasse, molte centinaia di manifestanti chiedono a gran voce la liberazione delle prigioniere politiche. La polizia non si muove e il governo sembra inerte.

Alle 19 comincia a circolare la notizia che l'Ufficio politico della Sed condanna ufficialmente le manifestazioni ed invita tutti ad abbandonare le strade e tornare al lavoro. Si viene a sapere anche della convocazione straordinaria di un Ativo cittadino del Partito al Friedrichstadt Palace per le ore 20. La macchina del regime, temporaneamente sconvolta ed immobilizzata dalla

rapidità degli avvenimenti, comincia a rimettersi in moto, seppure a fatica. Attivisti di partito e burocrati di regime improvvisano addirittura una contromanifestazione in appoggio all'Attivo del Partito.

Circa 1.500-2.000 persone, tra poliziotti, militanti della Sed e della Gioventù comunista (*Freie Deutsche Jugend, FdJ*) formano un corteo che si dirige verso la sede dell'Attivo, inneggiando al regime e scandendo slogan contro gli operai in lotta. Nel contatto con gli altri manifestanti, si verificano scontri verbali e fisici. A calmare un po' l'agitazione contribuisce una pioggia insistente, che inizia a cadere in serata: la gente, tuttavia, non ha intenzione di rientrare a casa e i più restano in piazza.

I delegati per la riunione cittadina della Sed sono circa 3.000: impauriti e preoccupati si apprestano ad ascoltare la relazione di Ulbricht, in attesa di direttive che abbiano la forza di bloccare i manifestanti. Ulbricht, però, non fa alcun cenno agli avvenimenti della giornata, e a proposito delle norme riconosce che è stato un errore aver tentato di farle adottare per via amministrativa. Ma non sembra disposto a tornare indietro sulla sostanza del provvedimento. Rienumera i vantaggi del "nuovo corso", rivendica l'utilità di un'autocritica e di una "critica dal basso", arrivando ad affermare quanto sia "di capitale importanza che il Partito inserisca i propri legami con le masse, presti più attenzione alle critiche degli operai" (*Le Monde*, 18 giugno 1953).

Il discorso di Grotewohl è apparentemente più autocritico. Egli riconosce gli errori di "insensibilità" dell'ultimo periodo; ma aggiunge che tali errori sarebbero stati commessi "a fin di bene", per accelerare lo sviluppo produttivo. Il Presidente della Repubblica rivela che vi è stato un notevole aumento non solo delle spese per gli armamenti, ma anche per elevare l'organico, le dotazioni e le retribuzioni ai poliziotti: questi ultimi avrebbero assorbito buona parte delle spese per gli approvvigionamenti

alimentari della popolazione, con un perdita secca di 4 milioni di marchi ai danni di quest'ultima.

Ancora verso le 23, nelle strade adiacenti la sede dell'attivo cittadino, si verificano scontri tra dimostranti e gruppi della Fdj. Allarmanti poi dovrebbero essere, per gli esponenti della burocrazia, le numerose adesioni allo sciopero generale, venute da ogni dove, e le notizie del dilagare della rivolta in tutte le principali città del Paese. Ma la radio ufficiale si limita a comunicare che "secondo voci incontrollate" si sarebbero svolte la mattina seguente delle assemblee in numerosi luoghi di lavoro. Non siamo ancora alla teoria del "putsch fascista" o dell'"ora X" programmata da "agenti controrivoluzionari al servizio dell'imperialismo", come invece accadrà in seguito.

La polizia è però in allarme dappertutto e alcune divisioni sono già in marcia verso Berlino. Anche le truppe sovietiche sono in movimento, mentre gli scioperanti, i lavoratori e tutti i berlinesi che, a tarda notte, sono ancora per le vie, ignorano l'esistenza di movimenti di truppe ed assaporano l'euforia di una ribellione, a lungo desiderata e incubata, che per il momento non sembra avere avversari. Forse ci si illude che il regime non farà sparare sugli operai (visto che, per lo meno nella propaganda ufficiale, sarebbero questi ultimi i detentori del potere nella Rdt). Nessuno sembra prendere precauzioni particolari, né circolano avvisi a predisporre strumenti di autodifesa o ad armarsi. Si ritiene probabilmente che la sola forza del numero sia sufficiente a dissuadere il regime dal ricorso alla violenza. Oppure ci si limita a seguire la corrente, sperando che il Governo finisca per cedere, magari anche solo per non perdere ogni residua credibilità agli occhi del mondo, nella sua presunta veste di "governo dei lavoratori".

17 giugno. Ore 7. La Strausberger Platz è colma e la folla

trabocca per tutta la Stalinallee. Su *Le Monde* dell'indomani apparirà la seguente descrizione a cura di Roland Decour:

"Lunghe colonne di lavoratori si sono formate fin dalle 7 a Strausberger Platz, in mezzo alla Stalinallee. Una folla di autentici lavoratori: falegnami col metro in tasca, impiegati dei magazzini di Stato, meccanici e tra la folla spiccano, vestiti di bianco, gli edili della Stalinallee che hanno avviato il movimento. Giovani, molti giovani con la camicia della Gioventù comunista, ragazzi e ragazze sono accanto ai vecchi operai dal volto scavato, che appaiono di gran lunga i più decisi".

Ore 7,45. Il corteo si muove. Sono migliaia di persone e così continua la descrizione del giornalista francese:

"La folla si muove verso la Leipzigerstrasse, la strada del Governo, attraverso l'Alexanderplatz. Lo stesso itinerario di ieri. Un gruppo della Gioventù comunista staziona sul marciapiede. Lì si ingiuria, si getta loro fango in viso. La pioggia raddoppia di intensità, senza poter frenare l'ardore dei manifestanti. Sull'Alexanderplatz, i primi camion gremiti di soldati russi in tenuta da campagna fanno la loro apparizione. Si avanza, sempre gridando gli slogan del giorno: «Non siamo schiavi», «Elezioni libere», «Sciopero generale»²⁷.

Da tutti i cantieri escono gli operai e si aggiungono al corteo.

27 Numerose testimonianze fotografiche danno un'immagine chiara delle dimensioni della manifestazione, nonché della composizione sociale della stessa, in particolare per quanto riguarda la massiccia presenza operaia. Le foto più interessanti si trovano, oltre che nel testo citato di Brant, in AA.VV., *Es geschah im Juni 1953. Fakten und Daten*, Bonn-Berlin 1963; A.Scholz (a cura di), *Der 17 Juni Die Volkserhebung in Ost-Berlin*, Berlin 1953; J.Leihäuser, "Der Aufstand im Juni", in *Der Monat*, sell.-ott. 1953.

Ore 8.30. I manifestanti giungono davanti alla sede del Governo. Gli slogan hanno ormai un carattere essenzialmente politico e chiamano in causa i massimi dirigenti del regime: "Ulbricht, Pieck, Grotewohl ne abbiamo le tasche piene". Ulbricht in particolare viene oltraggiato, essendo considerato come l'esponente principale della "linea dura" nella Sed:

"Non c'è altro da fare, il 'pizzetto' se ne deve andare" (Brant, p.123).

Gli operai sono a ridosso della sede governativa. I Vopos, in gran numero, scendono dai camion e vanno a rafforzare i cordoni della guardia davanti al palazzo. Li affiancano una cinquantina di giovanissimi membri della Fdj. La piazza viene chiusa dalla polizia ed altre truppe escono dall'edificio. Il corteo si ferma, ma lo scontro è nell'aria: le prime file, ormai a contatto coi poliziotti, non possono arrestarsi, spinte da una marea di dimostranti che arrivano dalle strade laterali e non hanno più modo di sapere cosa stia accadendo davanti all'ingresso del palazzo governativo. Piove ininterrottamente.

Vi è un tentativo di provocazione. Un gruppo di civili, probabilmente degli agenti infiltrati, si stacca dal corteo, confabula coi poliziotti e indica alcuni dimostranti. I Vopos si precipitano tra le prime file degli operai, tentando di trascinar via e picchiando le persone indicate. Inizia un braccio di ferro tra agenti e scioperanti, che si conclude col rilascio degli arrestati.

Continua ad affluire gente. Ma ormai non si può più parlare di cortei, quanto di vere e proprie ondate di migliaia e migliaia di persone che si incrociano, confluiscano e si spostano in tutte le direzioni, occupando il centro di Berlino. Sulla Stalinallee, dalla parte della Alexanderplatz, si forma un secondo grande assembramento. I poliziotti tentano azioni di disturbo, formando cordoni e "tagliando" la Stalinallee in vari punti. Ma i dimostranti

riescono a passare ugualmente, arrivando a scontri verbali a volte ironici, a volte sprezzanti, ma ancora senza alcuna forma di violenza.

Ore 9,30. Davanti al palazzo governativo giunge l'ordine di caricare i dimostranti e sgomberare: il piazzale è sconvolto dalle cariche dei Vopos. Vi sono i primi feriti e i primi arresti. Dopo un primo sbandamento, tuttavia, gli operai si riorganizzano, arretrano di qualche decina di metri e ai poliziotti gridano di passare dalla loro parte, di ricordarsi che sono figli di lavoratori anche loro. I margini di trattativa pacifica sono però ormai esauriti dopo la brutale carica degli agenti.

Dalle prime file cominciano a volare pietre. Arrivano nuovi dimostranti, mentre le cariche della polizia si fanno più estese e più aggressive. Dalla parte dei manifestanti compaiono spranghe e bastoni e si aggiungono agli ombrelli già trasformati in strumenti di difesa. La sassaiola si infittisce. Sono colpiti alcuni agenti e le finestre del palazzo volano in frantumi. Molti i corpo a corpo e i feriti. La polizia non spara ancora e tutti i testimoni oculari confermano che tra i dimostranti non compare alcuna arma da fuoco.

Una situazione analoga si comincia a creare anche sulla Stalinallee, dove i cordoni dei Vopos tentano di impedire l'avvicinamento alla piazza di altri cortei. Alcuni agenti estraggono le pistole e le puntano contro i manifestanti.

Nel momento di massima confusione e disorientamento della polizia, sull'Alexanderplatz compaiono i primi carri armati sovietici (cinque, secondo Leithäuser). Fendono velocemente la folla e si dirigono verso il palazzo del governo. I lavoratori, tuttavia, ancora non si disperdono ed anzi cominciano a loro volta a caricare gli agenti. E questo finché non compare un'enorme colonna militare, con decine di carri armati e varie centinaia di

soldati sovietici della fanteria motorizzata, con elmetti, fucili e baionette innestate. Lo scompiglio è generale e i Vopos ne approfittano per circondare alcuni dimostranti, picchiarli selvaggiamente ed arrestarli.

La folla comunque non si disperde: i cortei si aprono e si richiudono dopo il passaggio dei carri armati o addirittura intorno a questi. Ed alle parole d'ordine contro il regime, si aggiungono ora urla e slogan contro i russi. E' svanita ogni speranza nella neutralità delle truppe di occupazione sovietiche.

Si muovono nel frattempo numerosi altri cortei verso il centro di Berlino. Da Treptow (periferia di Berlino, a pochi chilometri dalla città), da Henningsdorf (27 km) e dalle fabbriche, ancora più lontane, di Hohenschöpping. Sono chilometri e chilometri di strada, che migliaia di operai, edili, contadini, studenti ecc., stanno percorrendo a piedi, spinti da un entusiasmo incontenibile. Questo grande corteo è preceduto da uno striscione in cui si legge:

"Abbasso le norme. Elezioni in tutta la Germania.
Unificazione".

Per giungere davanti alla sede del Governo, questi manifestanti devono attraversare il settore di Berlino occupato dai francesi (tagliando il filo spinato all'altezza dell'Heiligensee, Brant p.121). Vi raccolgono testimonianze di solidarietà e simpatia, raggiungendo il culmine quando, fradici di pioggia, attraversano Wedding, il quartiere operaio per antonomasia, un tempo roccaforte del vecchio Kpd tanto da essere denominato "Röte [rosso] Wedding". La gente distribuisce ai manifestanti cibo, bevande, sigarette, abiti asciutti e soprattutto incoraggiamenti e gesti di solidarietà.

Il corteo proveniente da Treptow è anch'esso a composizione prevalentemente operaia, ed ha preso il via dalla fabbrica di

apparecchiature elettriche "Stalin", dove novemila operai sono scesi in sciopero, si sono riuniti in assemblea, salvo però poi dividersi tra quanti volevano andare immediatamente al centro e quanti volevano continuare l'assemblea. Anche questi ultimi, però, niente affatto convinti dalle promesse del Direttore di fabbrica, decidono a un certo punto della mattinata di raggiungere il grosso concentramento degli scioperanti.

Qualcosa di analogo si verifica nella vicina RFT ("Radio-Funken-Telegraphenwerkes"), un'officina di apparecchiature radiotelegrafiche. Nel corteo di Treptow confluiscono lavoratori di aziende più distanti (come gli operai della fabbrica di cavi "Köpenick", nella cui assemblea i rappresentanti della Sed non erano riusciti neanche a parlare, sommersi da fischi e urla). Oppure i lavoratori della fabbrica di cavi di Oberspreeschöneweide, che usciti dal proprio stabilimento, avevano forzato i cancelli dell'attigua "K.Liebknecht", per sollecitare le maestranze allo sciopero, ed unendosi poi a queste nel corteo diretto verso Treptow. Questa enorme colonna di lavoratori è a sua volta affiancata da plotoni di polizia e da carri armati. Vi sono testimonianze su episodi di fraternizzazione tra agenti e dimostranti (Leithäuser, p.616).

Da molti altri centri produttivi partono dei cortei: i 1.200 dell'officina meccanica "Askania" di Teltow; gli operai della "RFT" nella Warschauerstrasse; i 3.700 della Plania (ex-Siemens) e delle acciaierie della zona; i lavoratori della VEB-trebbiatrici di Weissensee (6-7 km a nord-est). L'elenco potrebbe continuare a lungo con gli edili di quasi tutte le costruzioni in corso e gli operai di decine di altre fabbriche d'ogni dimensione.

Nessuno in realtà è in grado di fornire un quadro generale della situazione, data l'imponenza della folla di persone che dilaga per le vie di Berlino. La polizia non riesce a seguire tutti gli spostamenti, mentre la radio fin dal mattino va ripetendo che sono

in corso delle assemblee di fabbrica, senza accennare ai cortei. Eppure la "S-Bahn" e tutti i trasporti autoferrotranviari sono praticamente bloccati. La radio finge ancora di ignorare la paralisi completa di Berlino.

Ore 10. Si riunisce il Comitato centrale della Sed, insieme ai rappresentanti della stampa e della radio di partito. Mancano alcuni dei massimi dirigenti, come Ulbricht e Grotewohl, che probabilmente si trovano già al riparo, nascosti in caserme di polizia o sotto il controllo delle truppe sovietiche. E' quindi Hermann Axen, responsabile della Sezione propaganda del Cc, che fornisce la versione ufficiale degli avvenimenti ai rappresentanti della stampa estera, addebitando la responsabilità dell'accaduto ad "agenti nemici di Berlino Ovest", che avrebbero "tentato con l'aiuto di provocatori fascisti di disturbare la comprensione che si va creando tra i tedeschi" (Brandt, p.130 e Leithäuser, p.618).

Da Karlshorst, quartier generale delle truppe sovietiche, partono le ultime divisioni corazzate, alcune dirette verso Berlino, altre verso le città in cui la rivolta sta cominciando a prendere piede. Ma già le prime colonne sovietiche giunte al centro di Berlino hanno costretto i manifestanti a ritirarsi dal palazzo governativo, verso la Potsdammer Platz, a ridosso del confine con Berlino Ovest, in una zona spaziosa e scoperta, ancora segnata dalle devastazioni della guerra e piena di macerie. Tutti i simboli del regime vengono attaccati e distrutti: baracche della polizia, negozi "HO", cartelloni di propaganda che vengono dati alle fiamme. I manifestanti invadono e devastano anche le sedi della Sed che incontrano, impedendo però che vengano compiuti furti o che ci si impossessi di armi da fuoco (come quando disarmano gli agenti di polizia al confine con Berlino Ovest, rendendo però immediatamente inservibili le loro armi)

Ore 11. Il corteo proveniente da Hennigsdorf entra in zona sovietica. Nessuno prova a fermare gli operai che occupano lo stadio "W. Ulbricht", bruciano un ritratto del massimo dirigente della SED e distruggono i cartelloni pubblicitari col suo nome ed altri simboli della propaganda di regime. Di lì si dirigono verso il Lustgarten, da mezzo secolo luogo di grandi ritrovi, feste ed esecuzioni capitali, denominato ora nientemeno che "Marx-Engels Platz".

Una folla immensa (50.000 circa, secondo Scholz, p.23) si riversa sui Linden, fino alla Porta di Brandeburgo, che separa le due Berlino. All'arrivo di una ventina di carri armati sovietici, accompagnati da reparti motorizzati dell'esercito, la folla si agita, si apre e si chiude successivamente intorno ai carri, ad ondate, accogliendo con fischi e grida minacciose i militari sovietici. Questi scendono dai carri e si schierano, mentre una parte dei manifestanti tenta ugualmente di avviare un dialogo con loro. Tra le numerose testimonianze di questi tentativi di fraternizzazione, si può citare la seguente conversazione, raccolta da Leithäuser (pp.619-20):

"Cercai di parlare con un ufficiale russo.

«Cosa succede?», mi domandò, come se non sapesse perché la gente fosse per le strade.

«E' una dimostrazione, uno sciopero», dissi io.

«Di chi?»

«Dei lavoratori di Berlino. Noi vogliamo un altro governo».

«Perché, i lavoratori sono scontenti?»

Gli raccontai delle norme e delle cattive condizioni di vita.

«Proprio come in Russia», aggiunsi e gli dissi che conoscevo la Russia. L'ufficiale cominciava a fidarsi.

«Abbiamo sentito parlare di una provocazione. Non ci sono nemici tra voi?», mi domandò.

«Guardi la gente, crede che siano provocatori? Sono lavoratori scontenti e lei dovrebbe ben sapere che, laddove il malcontento è al massimo, il popolo è anche rivoluzionario al massimo».

«C'è repressione da voi?», mi disse, ma forse non era una domanda.

«Autroché!», risposi. «25 anni di galera per chi dice liberamente la propria opinione».

«Non sappiamo. Abbiamo avuto l'ordine di intervenire militarmente».

In quel momento si avvicinò un altro ufficiale che era stato ad ascoltare e lo portò via”.

Comincia una sorta di braccio di ferro tra i militari sovietici e la polizia tedesca da un lato, la massa dei lavoratori dall'altro. Una parte della gente comincia a disperdersi. Altri invece non solo non fuggono, ma cercano addirittura di attaccare i carri armati. Qualcuno si arrampica, cerca di strappare le antenne, di gettare sassi all'interno, di mettere degli oggetti tra i cingoli. Le truppe sparano, ma in aria. I carri armati invece cominciano a muoversi senza precauzioni e un operaio muore, schiacciato dai cingoli, davanti all'Armeria del viale Unter den Linden. In seguito verrà messa una croce sulla macchia di sangue e una scritta:

“Qui è stato ucciso un lavoratore dai sovietici”.

Esplode la rabbia tra i manifestanti, ma ormai la situazione precipita.

Ore 12,30. Dal palazzo del governo giunge l'ordine di sparare sulla folla. L'ordine viene eseguito sparando ad altezza d'uomo per uccidere. Numerose cadono le vittime, ma la folla tenta ugualmente di resistere. Le testimonianze concordano sulla maggiore responsabilità dei militari tedeschi nel provocare le vittime, rispetto a quella dei sovietici (per es. C.Santelli, in *Le Monde* del 24 giugno). Ed ecco come il cronista di *Le Monde*, Roland Delcour, descrive l'inizio del massacro:

"A mezzogiorno e mezzo ho sentito, nella Leipzigerstrasse, i primi colpi sparati dai carri armati sovietici sulla folla tedesca: tiri alti, ma che bastavano, mediante il sibillare dei proiettili, a far rifluire i dimostranti verso la Potsdammerplatz. Altrove i carri hanno sparato ad altezza d'uomo e fatto numerosi feriti tra chi tentava di penetrare negli edifici governativi. Sulla Potsdammerplatz lo spettacolo è straordinario. Da tutti i lati bruciano i pannelli di propaganda e i chioschi dei giornali, mentre i carri russi si distribuiscono sulla piazza, lato est. Piogge di pietre rimbalzano sulle armature blindate, tra grida e proteste. Lato ovest, la folla, sempre più densa, guarda. Tra operai e spettatori occidentali si ingaggiano discussioni: «Senza armi non potete far niente», dice un signore a un operaio. «Vedremo», replica quest'ultimo" (*Le Monde*, 18 giugno).

Un paio di giovani scalano la Porta di Brandeburgo, sulla cui sommità si trova la bandiera sovietica, a ricordare l'appartenenza della zona est al dominio dell'Urss. Uno dei giovani fa stacca e la lancia ai dimostranti, tra applausi e grida di incitamento. La bandiera russa viene bruciata, ma mentre il giovane si accinge ad issare quella tedesca, la polizia comincia a sparare nella sua direzione. L'operazione viene compiuta e il dimostrante ritorna tra la folla (Leithäuser, p.620).

Ore 13. Il comando militare sovietico dichiara lo "stato d'emergenza" ed instaura la legge marziale nel settore orientale di Berlino. Il testo (in *Es geschah im Juni*, p.28) viene diffuso attraverso la radio e gli altoparlanti dislocati in varie zone della città. Si calcolano intorno a tremila i militari sovietici impegnati nell'operazione, e circa diecimila i Vopos.

La sparatoria prosegue ininterrotta. Sulla Potsdammerplatz s'ode il crepitio delle mitragliatrici. Molti non si rendono conto che stanno sparando ad altezza d'uomo e rimangono vittime sul terreno.

Molti dei manifestanti scappano oltre il confine di Berlino

Ovest, mentre nella parte orientale continuano ad arrivare cortei dalle zone circostanti, più o meno ignari del massacro che si sta compiendo al centro. Folti gruppi di dimostranti attaccano i locali della Ssd, finché non giunge una colonna di carri armati sovietici a "liberarla", formandovi intorno un cordone di militari e blindati. Scontri ed interventi delle truppe sovietiche si verificano anche davanti alla sede centrale della Polizia.

Molti operai, benché disarmati, continuano a sfidare i carri armati con coraggio impari, mentre le truppe d'occupazione e i Vopos sono ormai lanciati nella caccia all'uomo. Su queste pagine, a volte commoventi, di ardire ed abnegazione, la propaganda del regime tenterà successivamente di gettare discredito con capolavori di "prosa di regime", come il seguente, scritto da Margot Pfannstel, redattrice di *Neues Deutschland*, in un articolo del 28 giugno:

"Quando un carro armato apparve sulla Alexanderplatz, i provocatori cominciarono a gridare. Con i volti rabbiosi e le ginocchia molli, fissavano il cannone puntato. Due giovinastri con delle pettinature orribili, afferrarono delle pietre e le gettarono contro il carro armato. Il carro continuò ad avanzare senza un graffio. Il soldato sovietico guardò disgustato quelle figure ripugnanti, quelle facce segnate dal vizio".

Ore 14. Una violenta sparatoria sulla Potsdammerplatz lascia sul terreno altri dimostranti. Più o meno contemporaneamente si verificano degli scontri molto violenti tra lavoratori, polizia e truppe sovietiche sull'Alexanderplatz. Si forma un nuovo corteo che si dirige verso una stazione di polizia. Automezzi dei Vopos vengono incendiati. Il grido di "Ivan Raus!" ("Fuori Ivan!", cioè i russi) risuona ovunque.

Ore 15. Varie migliaia di persone (ventimila secondo Scholz), assaltano la sede della Ssd, il "Servizio per la sicurezza dello

Stato", vale a dire, in parole più povere, la polizia segreta. Prima dell'arrivo dei carri armati, vengono distrutti mobili e incartamenti e in alcune parti dell'edificio viene appiccato il fuoco.

E' l'ora, più o meno, in cui gli autocarri dell'esercito sovietico portano via da Berlino le famiglie dei membri dell'Ufficio politico della Sed ed alcuni tra i più illustri esponenti del Partito. Un'ora dopo circa, anche gli altri membri del Comitato centrale vengono portati al sicuro, in un convoglio corazzato che parte - per ironia del destino - dalla "K.Liebkecht Haus". Incappa invece in una disavventura (che per la magnanimità dei dimostranti si conclude bene per lui), il Vicepresidente del consiglio Otto Nuschke, massimo dirigente della Cdu²⁸. Mentre osserva un gruppo di dimostranti dall'interno della sua auto sul Freiarchenbrücke, viene riconosciuto e circondato. I manifestanti bloccano l'auto, lo strappano letteralmente, insieme all'autista, dai sedili e lo trascinano al confine lì nei pressi. Se la cava con qualche schiaffo e un paio di pugni, prima di essere consegnato nelle mani della polizia occidentale. Ma non finisce qui la vicenda.

Raggiunto da un radiocronista della Rias, nell'intervista che gli concede, Nuschke appare in grave imbarazzo. Dapprima dà la responsabilità degli avvenimenti a "pochi provocatori" e ai tedeschi occidentali; messo poi alle strette, deve convenire che i dimostranti sono quasi tutti tedesco-orientali; poi ci ripensa e dichiara che non si può distinguere e che si tratta di una "manifestazione mista" che, in quanto tale, giustifica pienamente l'intervento sovietico (in Brant, pp.136-7).

L'intervista (spassosa, se non fosse per la drammaticità della situazione) viene immediatamente mandata in onda dalla Rias, creando un certo clamore e per Nuschke non poche difficoltà successive con la Sed. Si diffonde infatti la voce che il

28 L'Unione cristiano-democratica è ormai poco più di un nome, un partito di semplice rappresentanza, del tutto subordinato alla Sed.

Vicepresidente non sia stato veramente rapito, ma abbia tentato di fuggire ad Ovest. Il malcapitato dovrà faticare in seguito per convincere i dirigenti della Sed sulla propria fedeltà al regime.

Primo pomeriggio. Il Lustgarten, i Linden, l'Alexanderplatz, la Leipzigerstrasse vengono svuotate poco a poco dai carri armati. Questi avanzano lentamente, spingendo tutta la folla dal centro verso i confini del settore. Continuano tuttavia i gesti dimostrativi. Viene incendiata la "Columbushaus" sulla Potsdammerplatz, mentre altri scontri avvengono nello stadio "W.Ulbricht" oppure intorno alla Stalinallee.

Negli ospedali è un andirivieni di ambulanze. Tra le 15 e le 16, all'Elisabeth-Krankenhaus muore Horst Bernhagen, colpito alla testa, mentre risultano già ricoverati circa sessanta feriti. Un altro centinaio si trova al Rudolf Virchow. Alle 19 morirà Oskar Pohl - un medico di Berlino Ovest, che assiste agli avvenimenti nei pressi del confine - colpito alla testa.

La maggior parte delle vittime, tuttavia, non riuscirà ad arrivare negli ospedali, né negli obitori di Berlino Ovest. Molti corpi di feriti o uccisi vengono trascinati via dai Vopos o dalle truppe sovietiche. Come tragici esempi di questi procedimenti si possono citare il caso di un bambino colpito a morte sulla Bernauerstrasse intorno alle 19 e di quattro manifestanti ai quali la polizia spara a bruciapelo, tra la Ecke-Chaussée e l'Invalidenstrasse, verso le 17 (Scholz, p.28).

Tardo pomeriggio. A Berlino Ovest si svolge una manifestazione di solidarietà coi dimostranti, convocata dallo Spd. Circa sessantamila persone, tra le quali molti operai, rispondono all'invito dei sindacati e partecipano al comizio, ascoltando gli oratori che parlano davanti ad uno striscione sui cui è scritto: "Vogliamo libere elezioni".

Ad est le vittime crescono di numero di ora in ora. I dimostranti tentano di tornare nelle proprie case, ma non vi sono mezzi pubblici in attività. Alcuni si rifugiano nel settore occidentale, altri si avviano a piedi, incontrando sulla via del ritorno ancora dei cortei provenienti da fuori Berlino e non al corrente di quanto è accaduto. Dei piccoli focolai di resistenza si mantengono comunque fino a sera. Proseguono le sparatorie.

Gli arrestati vengono raccolti in prigioni improvvisate (nei mattatoi, per es. e altrove). Saranno migliaia alla fine della giornata, trattati per lo più brutalmente, picchiati ed a volte anche torturati (testimonianze, per es. in Leithäuser, p.61).

Notte. Le strade si svuotano veramente solo verso le 21, quando scatta l'applicazione più rigida del coprifuoco: si spara a vista contro chiunque si aggiri ancora. Nel corso di tutta la notte si odono colpi d'arma da fuoco.

Negli ospedali di Berlino Ovest il numero dei morti è salito ad otto. Le truppe sovietiche restano accampate nelle piazze, nelle strade principali, davanti agli edifici più importanti e rappresentativi del regime.

La rivolta nelle altre città

Fin dalle prime ore del mattino, nella giornata del 17 la rivolta si estende a tutta la Germania orientale. Sono i canali di comunicazione a favorire il contagio e tra questi in primo luogo la Rias, che ha cominciato a trasmettere informazioni dal giorno prima sulle manifestazioni a Berlino. Ma un ruolo è svolto anche da canali della Rdt, come la Basa (linea telefonica delle ferrovie) e la Dia (rete telescrivente dell'organizzazione per il Commercio interno ed estero), che facilitano la diffusione delle notizie anche

in piccole città lontane dal confine con l'Ovest, dove è più difficile ricevere i programmi occidentali. Vi sono poi gli stessi viaggiatori, i lavoratori pendolari e ovviamente i ferrovieri che si fanno portatori del messaggio che giunge da Berlino Est.

Quasi ovunque la giornata inizia con fermate sui luoghi di lavoro, scioperi spontanei ed assemblee, dove si scontrano le posizioni di chi vuole restare in fabbrica e chi vuole uscire a cercare il rapporto con gli altri lavoratori. Viene elaborata una piattaforma con rivendicazioni più o meno analoghe a quelle già citate e si forma un gruppo incaricato di dirigere sciopero e corteo, la cui elezione avviene per acclamazione.

I cortei sono disciplinati, con slogan e cartelli legati prevalentemente alla condizione di fabbrica, ai salari, alla critica alle autorità rispetto a tali temi. Per tutta una prima fase non vi sono scontri, anche se i manifestanti abbattono, strappano o bruciano le migliaia di simboli di propaganda che la Sed ha disseminato per il Paese. Ai dimostranti si aggiungono in genere anche i cittadini, senza per questo diluire il carattere operaio, di fabbrica o di cantiere, delle manifestazioni.

Gli obiettivi sono i simboli fisici del potere: il Municipio, la sede del Partito o dell'organizzazione giovanile, la sede dei Servizi di sicurezza, la Pretura. A volte, e in un secondo momento, le stazioni ferroviarie e le prigioni. In tutti questi luoghi si verificano scontri con gli attivisti della Sed o con la polizia, restando ancora circoscritto l'ambito della violenza da entrambe le parti.

Col passare delle ore, sul finire della mattinata, i cortei che attraversano le città cominciano ad infoltirsi ed anche ad avanzare proprie richieste politiche. E' l'effetto entusiasmante per i lavoratori, di vedersi in tanti, di incutere timore all'avversario, di poter disporre della forza per osare di più. Si cominciano così ad occupare le sedi istituzionali, in primo luogo quelle di Partito. Le

parole d'ordine si rivolgono direttamente contro la Sed, il governo, il regime, la polizia politica. Si chiede la fine del sistema dittatoriale, libere elezioni, libertà di organizzazione e di espatrio. Si punta alle stazioni per bloccare il traffico ferroviario e per fare propaganda. Alle prigioni si cerca di liberare i prigionieri politici.

Nelle prime ore del pomeriggio le manifestazioni straripano di popolo quasi ovunque, in quantità e qualità. La direzione dei cortei comincia a frantumarsi, mentre l'atmosfera di piazza e le iniziative dei dimostranti cominciano ad assumere un carattere apertamente insurrezionale. Le parole d'ordine, gridate o tracciate sui muri, sono ormai esclusivamente antiregime e spesso anche antisovietiche. La violenza cresce da entrambe le parti, ma è solo l'avversario che comincia a seminare la morte.

Solo quando si verificano le prime vittime sotto il fuoco della polizia, i manifestanti passano all'offensiva, linciando gli agenti della polizia segreta o i poliziotti presi mentre sparano sulla folla. Nella confusione si perde il controllo politico delle manifestazioni e si verificano anche dei saccheggi.

Nonostante il numero dei morti lasciati sul terreno, in quasi tutti i principali centri, i rivoltosi danno l'impressione non solo di riuscire a tenere la piazza, ma anche di poter avere la meglio sugli agenti locali della repressione. Questo finché, verso la metà del pomeriggio, non entrano in scena i carri armati sovietici, a rovesciare rapidamente le sorti dello scontro.

Non mancano gli episodi di eroismo, di gente che cerca di fermare i blindati praticamente a mani nude. Ma è l'effetto psicologico che impedisce di resistere all'aggressione dei militari sovietici. Molti lavoratori, infatti, si erano illusi di poter contare su una possibile "neutralità" delle truppe d'occupazione. Ora le mitraglie dei blindati, le armi da fuoco degli agenti tedeschi e dei militari sovietici riescono invece a imporre il coprifuoco in quasi tutte le città.

Nei giorni seguenti, in alcuni luoghi continuano gli scioperi, anche se in forma via via più debole. Nessuno riesce ad andare oltre il terzo giorno, ma spesso gli operai rientrati in fabbrica continuano a boicottare il lavoro e danneggiare la produzione. Dal giorno 18 è comunque impossibile qualunque manifestazione nelle strade delle città tedesco-orientali.

Le cifre della repressione

Come fornire dei dati "statistici" sull'andamento di una simile bufera?

È probabile che negli archivi della Sed e delle varie polizie locali vi siano delle cifre più o meno attendibili, o che qualcosa si possa ricavare, confrontando tra loro fonti e canali di varia natura. Il bilancio che a noi sembra più attendibile (*Es geschah im Juni. Fakten und daten*) parla di scioperi in ben 304 località della Rdt, 155 dimostrazioni di piazza con occupazioni di edifici pubblici o della stazione, 72 delle quali trasformatesi in vere e proprie insurrezioni, con scontri armati, fuoco sulla folla da parte della polizia e dei sovietici, manifestanti che uccidono agenti caduti nelle loro mani o fanno uso di armi sottratte ai poliziotti. In 24 occasioni i dimostranti hanno assaltato le prigioni e liberato i detenuti politici, ma in alcuni casi anche i "comuni" (per un numero complessivo che potrebbe oscillare intorno alle 2.500 persone).

In 10 distretti su 14 e in 121 località viene decretato dal pomeriggio del giorno 17 lo stato d'emergenza, il coprifuoco. Più o meno nelle stesse ore si mettono in moto i Tribunali speciali. Alcuni manifestanti, tra le migliaia di arrestati, vengono processati per direttissima, condannati a morte e immediatamente fucilati. Il primo ad aprire la macabra lista, a Berlino, è Willi Göwling. Nel

Görling. Nel giro di tre giorni l'eccidio avrà colpito 92 persone in tutto il Paese, cui si aggiungeranno altri condannati a morte nelle settimane seguenti, in un numero certamente più limitato.

Per quanto riguarda le vittime "di piazza" dell'intera rivolta, i dati vanno presi con maggiore cautela e possono avere un valore soltanto orientativo, come ordini di grandezza: le testimonianze raccolte nei mesi successivi, infatti, più o meno attendibili che siano, parlano inequivocabilmente di gruppi di manifestanti scomparsi senza lasciar traccia, di cremazioni e fosse comuni.

Si parla comunque, con una certa attendibilità, di 267 morti tra i dimostranti, 116 tra i membri dell'apparato (Sed, polizia segreta, miliziani "regolari") e 18 tra i sovietici. Gli arrestati superano le cinquemila unità.

I Tribunali procedono anche contro singoli Vopos che si sono rifiutati di sparare sulla folla. Secondo varie fonti (Leithäuser, p.61), sono almeno sei i poliziotti che vengono giustiziati in base alla legge marziale; poco più di un migliaio tra ufficiali e soldati semplici vengono invece condannati, nei giorni seguenti, alla prigione o alla degradazione.

Le principali città in cui viene raggiunto l'apice della fase insurrezionale, a partire da imponenti manifestazioni di massa, sono Magdeburgo, Lipsia, Halle, Dresda, Bitterfeld, Merseburgo. Ovunque le stesse caratteristiche operaie dei cortei iniziali, ovunque la rabbia dei lavoratori contro il regime, e ovunque la risposta brutale, della polizia e della Sed dapprima, dei militari sovietici poi.

5. L'ERA DEL MURO

Il trauma della rivolta operaia del '53 viene riassorbita dalla Sed, in tempi relativamente brevi e costi non particolarmente elevati. Nell'impossibilità di far udire voci di opposizione, la propaganda di regime impone la propria versione dei fatti: il "grande complotto internazionale anticomunista", o il piano per una fantomatica "ora X", destinata a scattare dopo un lavoro sotterraneo "di ben 14 mesi" compiuto da un'organizzazione legata ai servizi segreti occidentali, coinvolgendo anche qualche "ingenuo e sprovveduto" lavoratore.

Nel chiuso delle stanze di Partito, tuttavia, gli esponenti della Sed non possono nascondersi l'un l'altro la realtà degli avvenimenti e corrono quindi ai ripari. Già il 22 giugno, il Comitato centrale emana un programma in dieci punti per "migliorare il livello di vita di tutte le classi" e per attenuare almeno, se non proprio cancellare "l'acrimonia contro il governo". Vi si prevede, tra l'altro, il ritorno alle vecchie norme, ai ritmi e al calcolo dei salari in vigore prima di aprile, la riduzione delle tariffe dei trasporti, miglioramenti pensionistici, investimenti supplementari per i servizi e per la sanità nelle fabbriche.

Nel contempo si avvia anche una resa dei conti interna tra i capofila dell'ortodossia staliniana, Ulbricht in testa, da un lato, e dall'altro coloro che dalla morte di Stalin avevano tratto speranze e progetti di riformare in senso più democratico il regime. Una divaricazione, come si è già visto, che seppur limitata all'interno

della Sed, era stata trasmessa dai quadri di partito via via fino alle cellule di fabbrica e cantiere, ed aveva rappresentato un incentivo per i lavoratori a prendere iniziative più coraggiose ed aperte.

La rivolta viene usata, da Ulbricht e dal gruppo a lui fedele, per dimostrare che la via delle concessioni, delle aperture e delle riforme è altamente pericolosa e che bisogna proseguire sulla strada del più rigido centralismo burocratico: e questo benché negli altri paesi dell'Est, oltre che nella stessa Unione Sovietica, le posizioni "riformiste" si vadano manifestando sempre più apertamente.

L'epurazione del Partito avviene in sordina, senza ricorrere a mezzi "cruenti" e senza provocare turbamenti politici di rilievo. Un metodo destinato a diventare una costante nella gestione di Ulbricht: una notevole capacità di eliminare progressivamente ogni opposizione, senza traumi e senza effrazioni. E questa finisce col diventare un'anomalia della Rdt, per tutto il periodo che va dalla seconda metà del '53 fino al '58.

Mentre la Polonia, l'Ungheria e sia pur in misura minore gli altri Paesi del blocco orientale sono attraversati da violenti conflitti, cambiamenti e ventate di "riforma", il cammino della Germania Est prosegue quasi indisturbato, senza scosse e su binari apparentemente prefissati. La rivolta operaia sembra quasi aver vaccinato la "borghesia rossa" della Rdt. Consapevole dei gravi rischi corsi, la burocrazia si stringe compatta intorno a Ulbricht e non si lascia contagiare minimamente da segnali di "disgelo" di qualsiasi tipo.

Nessuna modifica sostanziale si verifica nella linea politica o nel gruppo dirigente in tutto il quinquennio: chi in quegli anni mostra di simpatizzare prima per l'Ottobre polacco, poi per la rivolta ungherese e infine per le trasformazioni economiche e politiche di Gomulka, viene semplicemente emarginato, in silenzio, ma con meticolosità.

L'assenza di opposizioni, la relativa stabilità sociale e la compattezza del gruppo dirigente giocano, tuttavia, un tiro mancino a Ulbricht ed alla Sed verso la fine del 1958.

Al 5° Congresso del Partito viene lanciata la parola d'ordine del "grande balzo", allo stesso modo, più o meno, di altre cosiddette "democrazie popolari". E' una linea economica con cui si vorrebbe realizzare un duplice obiettivo: una massiccia intensificazione dello sforzo produttivo in fabbrica, allo scopo addirittura - come si afferma - di superare la produzione industriale della Germania Ovest; e l'estensione del processo di "socializzazione" delle campagne, vale a dire l'irreggimentazione di tutti i contadini all'interno delle cooperative agricole.

Sono obiettivi simili a quelli della primavera del '53 e il risultato è ancora peggiore. Non ci sono questa volta manifestazioni di piazza, ma l'opposizione silenziosa delle masse popolari ha esiti decisamente più dannosi per la salute generale dell'economia tedesco-orientale.

Gli operai rispondono un po' dovunque con il boicottaggio all'ulteriore intensificazione dei ritmi, non compensata da alcun miglioramento delle condizioni generali di lavoro e di vita. Molti quadri di fabbrica, tecnici ed operai specializzati, vanno per giunta ad ingrossare il flusso delle fughe verso ovest.

Altrettanto esiziale si rivela, per le sorti del regime, anche la politica adottata per le campagne. Qui vi era già stato un processo di collettivizzazione che, a seconda del grado di quest'ultima, aveva portato alla formazione di tre tipi di cooperativa (Collotti, pp.984-5). La direttiva non aveva incontrato particolare favore, ma nemmeno opposizioni manifeste e di un certo rilievo. I contadini scontenti, per lo più, si erano limitati a prendere la via della Germania occidentale. Ma a partire dal 1957, il processo viene "forzato" dal governo oltre misura: la superficie coltivata da cooperative "socialiste", che all'inizio di quell'anno è del 25%,

alla fine del '59 giunge al 53% circa.

La Sed non è però soddisfatta di tale andamento e, confondendo i dati quantitativi con un'effettiva libera scelta da parte dei contadini, decide di forzare l'intero processo con una mobilitazione straordinaria di tutto l'apparato di partito e statale, in vista del raggiungimento di una definitiva e totale collettivizzazione delle campagne.

La mobilitazione si intensifica ed almeno sul piano delle cifre sembra avere successo. Prima dell'estate del 1960, la quota di terreno coltivata individualmente è scesa sotto il 25%: in tre anni il rapporto tra privato e collettivo si è letteralmente ribaltato. Ma il successo è solo di facciata, perché già nel 1959, a causa anche di una forte siccità, la produttività agricola subisce un calo notevole e le possibilità di rifornimento delle città scendono oltre il livello consueto e il sopportabile. La forzatura "collettivistica" fa il resto, accentuando il disinteresse nel lavoro agricolo e la fuga dai campi.

Si innesta così un circolo vizioso micidiale: scontento in fabbrica e calo della produttività, con carenze nella fornitura di prodotti industriali alle campagne; scarso rendimento dell'agricoltura e presenza insufficiente dei prodotti nelle città; peggioramento della qualità della vita per tutti ed incentivi ulteriori alla fuga verso ovest.

Tra il 1960 e il '61, l'esodo raggiunge il massimo storico: ogni profugo che se ne va, del resto, non fa che rendere più precaria la situazione di chi resta, alimentando così, senza sosta, il processo. La Rdt rischia ormai di spopolarsi e di arrivare, in breve tempo, ad un vero e proprio tracollo.

Per avere un'idea dell'ordine di grandezza di questa emorragia, si può tenere a mente che, nel periodo intercorso tra la rivolta operaia e la costruzione del Muro, sarebbero emigrati ad ovest qualcosa come mezzo milione di operai specializzati, circa

diciannovemila ingegneri ed altrettanti insegnanti, quasi scimila medici, oltre ad un numero elevato - non calcolato con altrettanta precisione - di contadini ed operai senza qualifica (Dornberg, pp.92-3).

Nel rispondere alla domanda "perché il Muro?", va tenuto conto anche di questa realtà, oltre ovviamente alla drammatica situazione internazionale degli anni '50 e '60, del contesto della "guerra fredda" tra blocco americano e sovietico e che proprio nel confine tra le due Germanie trova il suo epicentro. Non è però il caso di stare qui a ricostruire quelle vicende, troppo note e sulle quali sono stati versati fiumi di inchiostro, anche se è necessario fare qualche osservazione. Tra le giustificazioni addotte per la costruzione del Muro di Berlino, si può citare quella di Enzo Collotti, autore dell'opera di maggior impegno prodotta in Italia sulla storia delle due Germanie e su quegli anni:

"Non si trattava di difendere la Repubblica democratica tedesca da una aggressione militare, ma dall'azione di sovversione interna e di istigazione contro il regime socialista quotidianamente condotta dai servizi segreti e dalla miriade di organizzazioni anticomuniste, irredentiste e paranasiste pullulanti a Berlino, al punto che c'è da domandarsi perché mai il governo della Rdt abbia atteso fino al 13 agosto 1961 per prendere misure così radicali" (p. 1029).

E' una posizione che ha avuto molta fortuna, e per decenni, nella sinistra italiana e per la quale in verità non mancherebbero anche alcune pezze d'appoggio. Non vi è dubbio, per esempio, che l'anomalia di una enclave occidentale, "pullulante di sovversivi", all'interno di uno Stato formalmente sovrano fin dal 1949, sarebbe stata difficile da digerire anche per un paese con problemi economici meno drammatici della Rdt. Ed è altrettanto incontestabile che i pochi sforzi compiuti per addivenire ad una soluzione unitaria del problema tedesco - e quindi ad una

possibile riunificazione delle due Germanie - sono venuti più che altro da parte sovietica, mentre ben scarso impegno è stato posto in questa direzione dall'Occidente e dall'altra Germania.

Ma non si tratta qui di attribuire uno spirito "pacifista" alla parte sovietica ed uno "bellicista" a quella occidentale. La verità è solo che la proposta avanzata con maggiore o minore coerenza dai sovietici fino al 1954, è obiettivamente molto più vantaggiosa per l'Est che per l'Ovest. L'Urss propone infatti - in varie occasioni e con qualche modifica - una "neutralizzazione" della Germania, analoga a quella operata in Austria: una Germania unita, quindi, ma al di fuori di qualsiasi blocco militare e dotata di un armamento autonomo ben limitato e controllato dalle quattro Potenze.

Ma una simile riorganizzazione avrebbe necessariamente finito col dare all'Urss una preponderanza strategica in Europa, a partire dal centro. Il governo di Adenauer e gli Stati Uniti, invece, puntano tenacemente ad una totale integrazione tedesca nel blocco occidentale, per farne un avanzposto della "guerra fredda", nella speranza che la Germania Est prima o poi tracolli e la riunificazione avvenga come inglobamento di fatto della Rdt.

Da parte tedesco-occidentale il calcolo è ancora più sottile e lungimirante. La soluzione "neutralista", di una Germania fuori dai blocchi ma sotto "tutela", appare al governo di Bonn piena di rischi di un inglobamento ad Est. Adenauer teme come la peste la possibilità di un disimpegno economico e militare americano e sa che solo facendo della Germania Ovest l'avamposto del capitalismo internazionale (oltre che della "civiltà" occidentale), potrà attrarre un massiccio aiuto economico degli Usa, realizzare una ripresa economica in tempi brevi, riprendere una politica di egemonia europea e il tutto, per giunta, lasciando agli americani l'onere principale dell'apparato militare.

E dal momento che simili obiettivi politici non si possono

dichiarare apertamente, per alcuni anni - fino alla costruzione del Muro - si assiste ad un balletto ipocrita, in cui ognuno sembra fare della riunificazione il proprio cavallo di battaglia, mentre in realtà è da tempo al lavoro per renderla impossibile. Per la storia, comunque, va detto che l'ultima proposta sovietica, in direzione di una Germania unificata e "neutralizzata", viene presentata - e decisamente respinta dagli altri "Grandi" - durante la Conferenza di Berlino dei 4 ministri degli Esteri delle Potenze "occupanti", nel 1954.

Dopodiché si avvia irrevocabilmente un processo di integrazione completa delle due Germanie nei rispettivi blocchi e la linea di confine si attesta definitivamente tra loro. I gruppi dirigenti delle due parti si disinteressano in pratica della prospettiva di riunificazione e continuano a servirsene esclusivamente per motivi propagandistici.

Se il Muro, dunque, fosse stato edificato solo o soprattutto per i motivi elencati da Collotti - per fermare le spie, gli "irredentisti" o la propaganda anticomunista - la sua messa in opera si sarebbe dovuta collocare più o meno in questi anni. E non a caso, anche Colotti, come tutti coloro che danno credito ad una tale versione, deve concludere chiedendosi perché il governo della Rdt abbia atteso tanto.

E' invece evidente che nel 1958, al Congresso della Sed già citato, Ulbricht non dimostra alcun orientamento verso la costruzione di "muri" o cose del genere. Egli propone il "grande balzo in avanti" e, che ci creda o no, mira ad una politica che consenta alla Rdt di superare, sul piano economico, la Rft. La congiuntura viene presentata in maniera talmente propizia, da non lasciare spazi alla costruzione di barriere...

Il Muro invece è all'orizzonte, e serve fondamentalmente a contenere l'emorragia ormai inarrestabile di un popolo stanco del proprio regime, sfiduciato, privo di qualunque possibilità di

espressione e protesta, estenuato da una lunga catena di obblighi crescenti: dalle spese per le "riparazioni di guerra" verso l'Urss, alla ricostruzione di un apparato industriale necessario anche a buona parte dei paesi "fratelli", fino all'obbligo "morale" di entrare in una megalomane gara con la Germania Ovest, per dimostrare la superiorità del "comunismo".

Queste sono le vere ragioni, assai più dei timori di spionaggio e di infiltrazione, che spingono i governanti della Rdt - e l'Urss per loro - ad avviare l'"offensiva di Berlino". Il 1960 registra una serie di note diplomatiche e di provvedimenti che preparano la strada all'edificazione del Muro. Dopo che i sovietici hanno proposto invano alle Potenze occidentali la trasformazione di Berlino in "città libera", senza ingerenze di nessuno, a governo, amministrazione ed economia autonoma, viene istituita a settembre la prima barriera tra le due parti della città. A partire da questo momento, tutti gli "occidentali" possono entrare a Berlino Est solo con una speciale autorizzazione.

Se l'obiettivo fosse veramente di contenere spie e agenti infiltrati dall'Occidente, il provvedimento sarebbe più che sufficiente. Ma poiché si tratta del problema opposto, di impedire le "uscite" piuttosto che le "entrate", a circa un anno di distanza - il 12 agosto 1961 - il governo della Rdt emana una delibera con cui si proibisce, a partire dal giorno 13, di passare il confine senza speciale autorizzazione, non solo ai cittadini di paesi occidentali, ma anche agli abitanti di Berlino dell'uno e dell'altra parte. La manodopera della Rdt non potrà più andare a lavorare ad ovest senza permesso, né gli abitanti della zona occidentale di Berlino potranno circolare liberamente oltre la linea di demarcazione²⁹.

29 Il testo integrale della delibera, "Einführung von Kontroll und Sicherungsmaßnahmen an der Grenze der Deutschen Demokratischen Republik", si può trovare nella raccolta *Dokumente zur Außenpolitik*

Il fatto fisico della costruzione del Muro è solo la conseguenza naturale di tale decisione, dal momento che per i Vopos è impossibile controllare in altro modo un confine così bizzarro che, passando tra casa e casa, consente di trovare innumerevoli varchi di fuga verso ovest.

In Occidente, la decisione desta scalpore e indignazione. Non tanto per la sostanza - imposta praticamente dallo sviluppo di una serie di avvenimenti - quanto per la forma: si tratta di un simbolo odioso, che per giunta squarcia ciò che resta della vecchia Berlino, modifica di molto la struttura della città e viene vissuta dagli abitanti come una grave ferita, inferta al corpo storico dell'agglomerato urbano e, soprattutto, all'immaginario collettivo.

Ma dal punto di vista della sostanza, come già detto, la costruzione del Muro rappresenta la ferrea, quasi ovvia, conseguenza della politica della "guerra fredda" da una parte, e delle drammatiche difficoltà economiche, sociali e politiche della Rdt dall'altra: il segno praticamente di quanto sia ormai deteriorato il rapporto tra potere e cittadini. Non riuscendo a costruire un reale consenso di massa tra i lavoratori, il regime lo deve imporre chiudendo l'ultima valvola di sfogo, qualunque illusione di poter mutare la propria condizione con la fuga.

Forse in un altro luogo e in un altro contesto, la costruzione di un simile muro sarebbe stato un segnale per l'esplosione di una grande rivolta. Ma a Berlino Est, ancora demoralizzati dall'esito sanguinoso degli avvenimenti del '53, schiacciati dal peso delle responsabilità che ad Est come ad Ovest viene fatto gravare sulle vicende tedesche - e su quelle berlinesi in particolare - i lavoratori si limitano ad inghiottire unennesimo boccone, amaro

der Regierung der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1954, pp.151-4.

forse più dei molti altri precedenti.

Non vi sono segni di opposizione palese e l'unico segnale di evidente malcontento è ricavabile dalle statistiche economiche di quegli anni, in particolare dal calo dei tassi di incremento della produzione industriale: nel 1959 il 12,8%, nel 1960 l'8,2%; nel 1961 il 5,7%; nel 1962 il 6% e nel 1963 il 4,9%. Sino al 1963, la Rdt sarà il paese dell'Europa dell'Est che, unitamente alla Cecoslovacchia, registrerà "la più grave caduta del tasso di sviluppo economico"³⁰.

A partire dall'anno successivo, tuttavia, la situazione cambia radicalmente e d'improvviso. Proprio il regime più dogmatico e staliniano, più "ortodosso" e mummificato sul piano della gestione economica, attua una brusca svolta, emblematica di quel comportamento eclettico di cui si diceva e che caratterizzò tutta la gestione politica di Walter Ulbricht³¹.

Pochi mesi prima, per l'esattezza il 9 settembre 1962, con la pubblicazione sulla *Pravda* dell'articolo "Piano, profitti, premi", di Evsei Liberman, si era aperto ufficialmente in Urss il dibattito sulle riforme economiche. Rinviando ad un nostro lavoro la discussione più approfondita dell'argomento³², ci limiteremo qui a ricordare che con l'espressione "riforma economica", si

30 D. Miller-H. Trend, "Riforme nella Germania orientale", in *L'Est*, n.2, Ceses, Milano 1966.

31 "Non va dimenticata la straordinaria sensibilità di Ulbricht agli sviluppi interni al blocco sovietico; in passato, questo senso gli aveva permesso sempre di essere il primo in ogni nuovo 'carrozzone', per quanto incoerente potesse apparire il suo auteggiamiento. Quando tutti i membri del blocco cominciarono a prendere in considerazione le riforme, Ulbricht capì ancora una volta dove soffiava il vento e - prendendo l'iniziativa - assicurò alla Rdt il primo posto nel movimento della riforma economica" (*ibidem*).

32 P. Bernocchi, *Le "riforme" in Urss. Da Liberman al XXV Congresso del Pcus*, Milano 1977.

intendeva - almeno nelle intenzioni dei principali economisti coinvolti (Lieberman, Birman, Kantorovich, Leontev, Novozhilov ed altri) - una più o meno radicale liberalizzazione dell'economia sovietica.

I fautori di questo orientamento partivano dalla considerazione che, nella struttura economica sovietica, andassero introdotti - dopo aver esaurito la fase dell' "accumulazione primitiva" - forti correttivi di tipo "liberistico", e dovesse essere ridimensionato sensibilmente il ruolo dello Stato, l'intervento del Pcus nell'economia e il peso delle strutture centrali della pianificazione: il tutto a favore dell'autonomia delle imprese e del funzionamento delle leggi del "profitto" e del "mercato".

La revisione di linea politica ed economica viene sanzionata ufficialmente al 6° Congresso della Sed, nel 1963. In quella sede Ulbricht propone al Partito e al Paese il Nuovo sistema economico (*Neues Ökonomisches System*), seguendo per l'appunto le direttive dei "riformatori" sovietici in merito all'autonomia dal Piano centrale delle aziende e delle rispettive direzioni.

Pur non trasformando radicalmente la fisionomia economica della Rdt, queste iniziative - collegate all'esaurimento del delusso di lavoratori dal Paese, grazie al Muro e ai controlli intensificati alle frontiere - consentono all'economia tedesco-orientale di ripartire con una certa efficacia. Già nel 1964, il tasso di sviluppo riprende a salire e si attesta sul 6,7% (rispetto ad un 4,9% dell'anno precedente). All'inizio dell'anno successivo, così commenterà il bilancio economico il quotidiano della Sed:

"I successi registrati nel 1964 confermano la correttezza della via intrapresa nell'attuazione del nuovo sistema di pianificazione e gestione economica. Con un lavoro di pianificazione e gestione più qualificato, le leggi economiche sono state utilizzate più efficacemente. A conferma di questo

fatto non sta soltanto l'aumento notevole del volume della produzione, ma anche una superiore efficienza del lavoro effettuato e un maggiore benessere economico" (ND, 13 gennaio 1965).

Inizia il cosiddetto "miracolo economico" della Rdt, destinato a durare, più o meno ininterrottamente, per almeno una ventina d'anni. Si stabilisce una certa alleanza tra la burocrazia di partito e uno strato di tecnocrati legato alle aziende e cointeresato al buon andamento delle stesse, grazie ai meccanismi di relativa autonomia ed incentivazione previsti dalla riforme economiche.

Dal punto di vista della struttura produttiva, la Rdt finisce per assumere un ruolo guida nel blocco dell'Est e, per quel che riguarda i prodotti di trasformazione, è l'Urss soprattutto che viene a dipenderne. Il tenore di vita della popolazione, pur non raggiungendo i livelli che si potrebbero estrapolare dai dati statistici sui redditi - gonfiati da un rapporto di cambio illusorio tra marco occidentale e orientale - supera comunque decisamente quello dei cittadini degli altri paesi dell'Est.

Il Partito, forte della politica di epurazione-cooptazione, praticata costantemente da Ulbricht, procede senza scosse o traumi interni, riuscendo ad assorbire anche, senza sussulti apparenti di alcun tipo, la "successione" da Ulbricht a Honecker, nel 1971.

La cronaca degli anni '70 e '80 ha poca rilevanza per gli intenti del nostro lavoro, essendo priva di eventi significativi sul piano della formazione di un'opposizione di massa al regime ed anche per quanto riguarda le scelte di quest'ultimo. Nonostante quanto accade in Cecoslovacchia nel '68 e in Polonia negli anni successivi, si assiste in Germania Est ad un ventennio di relativa pace sociale e di immobilismo politico. E ciò vale fino all'esplosione del movimento di massa del 1989, di cui ora parleremo.

6. LA RIVOLTA DEL 1989

10 settembre. La "grande fuga" dalla Germania dell'Est inizia esattamente a mezzanotte. In realtà, era già dalla metà di agosto che un folto gruppo di cittadini della Rdt aveva approfittato delle vacanze e della liberalizzazione politica in corso in Ungheria, per attraversare la frontiera austriaca e passare in Occidente. Alcune centinaia di persone si erano invece accampate nelle ambasciate della Germania federale a Praga e a Budapest. Ma il segnale vero e proprio del "rompote le righe", vale a dire la legalizzazione ufficiale dell'esodo, viene dato solo nella giornata del 10 settembre.

Nyers, il presidente del Partito al potere in Ungheria (chiamato ancora per qualche giorno "Posu"), propone la smilitarizzazione delle frontiere ungheresi, austriache e jugoslave. E come dimostrazione immediata di apertura, il ministro degli Esteri Horn emana un provvedimento che preannuncia la liberalizzazione generale delle frontiere ungheresi. E' un segnale esplicito per una parte consistente dei circa 60.000 tedesco-orientali in vacanza in Ungheria, che senza farselo ripetere due volte, a partire appunto dalla mezzanotte, si avvia in lunghissime code verso l'Occidente.

Il governo della Rdt protesta violentemente, parla di "tentativo di destabilizzazione", accusa gli ungheresi di aver collaborato con le potenze occidentali "in cambio di molte monete d'argento" (*Adn*, Agenzia di stampa della Rdt, 11 settembre).

Si tratta in verità di ben altro. La data è storica, perché segna la prima significativa rottura nella cosiddetta "solidarietà socialista", sul terreno poliziesco e diplomatico: i due piani fondamentali nell'attività "internazionale" delle burocrazie dell'Est. Nel Muro di Berlino si è quindi aperta una prima crepa per iniziativa degli ungheresi e la breccia andrà via via allargandosi, fino al crollo decisivo.

Un primo cuneo di massa viene inserito nella crepa dalle migliaia di profughi che si incolonnano verso le frontiere. Molto si è speculato sulla stampa riguardo ai moventi di questa prima ondata dell'esodo, cercando di rispondere a domande per altro verso legittime: Con che spirito partono? Sono attratti solo o soprattutto dal desiderio di consumare di più o meglio? O sono piuttosto totalmente sfiduciati verso ogni possibilità di cambiamento nel regime del proprio Paese?

Una delle tante risposte raccolte dalla stampa in quei giorni, può forse servire a sintetizzare meglio lo stato d'animo della massa dei profughi, indipendentemente dalle motivazioni dei singoli individui:

"Vogliamo essere liberi, non ci possono trattare più come bambini piccoli, continuare a tenerci sotto tutela, raccontarci menzogne e frottole... Non è la società del consumo a spingerci verso Occidente: da questo punto di vista abbiamo tutto. Se potessimo solo viaggiare liberamente non ce ne andremmo... Non crediamo che in Germania orientale ci possa essere un vero cambiamento, nemmeno dopo l'uscita di scena di Honecker... Se credessimo che il nostro paese possa cambiare come l'Ungheria, non partiremmo"³³.

A Berlino Est cominciano a circolare voci sempre più

33 Da una serie di interviste raccolte alla frontiera ungherese da Angela Mayr per il quotidiano *Il Manifesto* (12 ottobre 1989).

insistenti sulla gravità della malattia di Honecker: un cancro in fase ormai talmente avanzata da inibirgli l'uso delle facoltà fisiche e mentali.

12 settembre. Dopo solo 24 ore si calcola che il numero dei profughi abbia già superato la cifra di 11.000 persone. Il ministro degli Interni ungherese Horvath dichiara: "L'Ungheria terrà aperte le proprie frontiere per i cittadini della Rdt almeno sino a nuovo ordine"³⁴.

A capo di una delegazione sovietica giunge a Berlino Est Ligaciov, l'esponente più conservatore all'interno del "nuovo corso" gorbacioviano. Ufficialmente si devono discutere problemi "agricoli", ma in realtà Ligaciov è latore di una serie di "consigli" che Gorbaciov invia ai dirigenti della Germania orientale, in vista di porre un freno all'esodo.

La delegazione sovietica deve anche sondare la disponibilità della direzione della Sed a seguire la linea riformatrice di Gorbaciov, dopo anni di resistenze e diffidenze. I sovietici sanno di essere già da qualche tempo un punto di riferimento per l'opposizione nella Rdt e che è giunto il momento di forzare la mano alla "vecchia guardia" honeckeriana. La missione di Ligaciov ha anche il compito di far emergere e dare coraggio agli esponenti del regime più disposti alle innovazioni, invitandoli ad uscire allo scoperto.

Si svolge contemporaneamente una sessione molto importante del Patto di Varsavia. Ma per la prima volta, al contrario di quanto

34 Intervista al *Nepszabadsag*, organo del Posu (Partito socialista dei lavoratori ungheresi), che dopo l'ultimo Congresso ha preso il "nuovo" nome di Psu (Partito socialista ungherese) Per inciso, vale la pena di osservare che, al contrario di quanto affermato dalla quasi totalità degli organi di stampa italiani, il Partito al potere in Ungheria non ha affatto cambiato la denominazione da "comunista" a "socialista". L'autodefinizione di "socialista", infatti, risale al 1° novembre 1956.

era accaduto in circostanze tragiche ed analoghe precedenti (Ungheria nel '56 e Cecoslovacchia nel '68), non emergono proposte di intervento militare o vic del genere. Appare invece alla luce del giorno la frantumazione del cosiddetto "campo socialista".

I dirigenti cecoslovacchi si schierano col regime di Honecker e "deplorano vivamente l'illegale esodo di cittadini della Rdt, reso possibile da un terzo paese che ha violato accordi precisi". Mentre in Polonia si esprime "comprensione" per gli ungheresi, i sovietici, dal canto loro, evitano accuratamente di fare delle dichiarazioni che possano suonare di condanna nei confronti del governo ungherese. Addirittura, qualche giorno dopo, il *Washington Post* citerà delle fonti diplomatiche occidentali, per affermare che Gorbaciov era stato interpellato dai dirigenti ungheresi ed aveva dato loro un assenso totale: e il tutto è alquanto plausibile.

L'autorizzazione "semiufficiosa" così concessa, spinge il governo ungherese a proseguire la strada intrapresa e il suo viceministro degli Esteri, Somogy, può dichiarare:

- "La politica del governo ungherese di aprire le frontiere continuerà. Gli accordi con la Germania Est non erano più conformi alle nuove responsabilità internazionali ora assunte dall'Ungheria, in particolare per quanto riguarda la nostra adesione alla Convenzione di Ginevra" (*Ass. Press*, 12 sett.).

14 settembre. Prima di lasciare la Germania Est, Ligaciov annuncia che Gorbaciov verrà a Berlino il 7 novembre, in occasione del 40° anniversario della fondazione della Rdt. Si tratta di una mossa politica, rivolta ad incoraggiare tutti coloro che vogliono trarre profitto dalla situazione di sbandamento del regime, per imporre una svolta analoga a quella in atto nell'URSS. Forse vi è anche l'intenzione di ripetere l'operazione

sviluppatasi in Cina, dove la visita di Gorbaciov aveva coinciso coll'inizio dei fatti della piazza Tien an men, con ovviamente maggiori speranze di poter mantenere il controllo della situazione ed evitare una conclusione altrettanto drammatica.

Al riguardo, Ligaciov non dimentica di tranquillizzare l'apparato della Sed, probabilmente preoccupato di essere lasciato solo in mezzo ai guai. In un'intervista televisiva, il dirigente sovietico dichiara che

"l'Urss considera la Rdt come un paese cui è legato da grande amicizia, oltre che un alleato e un fratello, e perciò non è disposta a tollerare alcun tentativo contro la sua sovranità. Mai accetteremo l'idea di un'annessione della Rdt per arrivare alla cosiddetta riunificazione tedesca".

18 settembre. I dirigenti cecoslovacchi bloccano la frontiera con la Germania Est dopo la pubblicazione di un editoriale - apparso il giorno prima su *Rude Pravo* (organo del Pč cecoslovacco) - in cui si attaccano violentemente l'esodo e gli "sporchi giochi" del governo ungherese. Fino al giorno prima era stato possibile per i cittadini tedesco-orientali, con la sola carta d'identità, attraversare la frontiera, andare in Ungheria e di lì in Austria.

Il capo di Stato ungherese, Nemeth, conferma la validità della propria politica, appellandosi a Gorbaciov e riprendendo dal leader sovietico l'idea di una "casa comune europea".

19 settembre. Cresce l'opposizione organizzata contro il regime della Rdt, compiendo un salto di qualità. Il gruppo di Neues Forum (Nuovo foro), forte di duemila adesioni, deposita la domanda per essere registrato come organizzazione politica. Ciò avviene in conformità all'articolo 29 della Costituzione, che garantisce il diritto di formare partiti politici e associazioni per

difendere i propri interessi, "in armonia con i principi e le finalità della Costituzione".

Neues Forum si è costituito praticamente da un paio di settimane, abbastanza in sordina, raggruppando vecchi e nuovi oppositori, in prevalenza di orientamento marxista e socialista, ma in parte provenienti anche da gruppi del dissenso legati alla Chiesa evangelica. Vi aderiscono persino degli iscritti alla Sed e, tra i nomi più noti, la moglie del filosofo Robert Havemann o la pittrice Bärbel Bohley, già impegnata nel gruppo "Pace e diritti umani", portavoce del movimento a Berlino. E' la stessa Bohley che, in occasione del tentativo di registrazione del nuovo gruppo, espone il programma di Neues Forum alla radio tedesco-occidentale.

L'opposizione - essa dichiara - vuole che in Germania Est si instaurino un "dialogo democratico", la libertà di stampa e di associazione e che si ponga mano a riforme economiche realmente radicali. Tuttavia, essa ribadisce anche che Neues Forum, alla pari dei precedenti piccoli nuclei di dissenso, "rifiuta come modello il capitalismo" e intende battersi per "un vero socialismo". Aggiunge una considerazione sulla Sed dove, a suo dire, esisterebbero "molti più riformatori di quanto comunemente si creda".

19 settembre. Si concludono i lavori del Sinodo delle Chiese evangeliche con un documento finale che si può considerare, sia pur con toni comprensibilmente cauti, un nuovo "Manifesto" d'opposizione. Vi si afferma l'assenza di qualsiasi rimpianto del capitalismo e di non mirare ad un'unificazione immediata delle due Germanie. E soprattutto vi si chiede una profonda trasformazione del Paese, dichiarando che

"le riforme sono assolutamente necessarie. Abbiamo bisogno di un dibattito aperto e pubblico sui problemi della nostra

società, di una politica dell'informazione responsabile e pluralista, di libertà di viaggiare per tutti, di una democratica molteplicità di partiti" (in *Il Manifesto*, 22 settembre).

Due giorni dopo, il *Neues Deutschland* definisce "avventuristiche e completamente irrealistiche" le riforme sollecitate dal Sinodo. Ma se l'organo quotidiano della Sed appare ancora rigidamente immune dal contagio "libertario", segni vari e profondi di effervescenza si manifestano nelle file dei partiti minori, come lo Ldpd (liberaldemocratici) e la Cdu (cristiano-democratici): due dei partiti "borghesi" ufficialmente autorizzati nella Rdt (e dei quali si è parlato nel primo capitolo). E' evidente che gli esponenti di queste formazioni, meno esposti alle pressioni degli apparati burocratici e di Stato, dopo decenni di subordinazione al Partito-guida, sentono la direzione in cui soffia il vento nuovo, tentano di adeguarvisi e sollecitano quindi riforme ed attenzione per quanto si muove nel Paese.

24 settembre. La Sed invece si ostina a non capire e non è in grado di adeguare le proprie decisioni a quanto sta avvenendo intorno a lei. Il ministero degli Interni, per es., rifiuta la registrazione di Neues Forum come organizzazione legale, affermando che il "suddetto gruppo si propone obiettivi ostili allo Stato e anticostituzionali". E ciò avviene nelle stesse ore in cui 80 rappresentanti dei piccoli gruppi di opposizione operanti nella Germania Est, si incontrano a Lipsia e discutono la proposta di riconoscere Neues Forum come coordinatore delle diverse tendenze.

25 settembre. Mentre l'opposizione si organizza, preparandosi al salto di qualità ed alle nuove responsabilità che l'attendono, l'esodo dei cittadini dalla Rdt non rallenta nemmeno per un giorno. Sono ormai circa 20.000 i tedeschi passati ad ovest da

quando l'Ungheria ha aperto le frontiere. E aumenta di continuo il numero dei rifugiati nelle ambasciate tedesco-occidentali, a Varsavia e soprattutto a Praga, in attesa di un visto di espatrio.

L'ambasciata di Praga è al limite della saturazione: ben novecento tedeschi si sono accampati nel giardino ed altri, ogni giorno, cercano di penetrarvi. Il parco dell'ambasciata è gremito di tende, vi sono stati installati dei servizi, qualche doccia, ma il clima tende ad aggravarsi, mano a mano che passano i giorni.

Vi è anche chi tenta ancora l'espatrio clandestino e tre persone muoiono annegando nel Danubio; sono forse le ultime vittime di questa lunga e tragica storia di emigrazioni forzate.

A Berlino Est riappare in pubblico Honecker, rimesso in piedi alla meglio dai medici; riceve le credenziali degli ambasciatori della Turchia e dello Zimbabwe. Proseguono in un clima abbastanza depresso i preparativi dei festeggiamenti per il quarantennale della Rdt, mentre circolano voci su possibili contromanifestazioni violente e sulla costituzione, nelle fabbriche, di "gruppi di combattimento" per aiutare il regime a "ristabilire l'ordine", nel caso ve ne sia bisogno.

Ma l'evento più importante della giornata è, senza dubbio, la manifestazione che si svolge a Lipsia: è la prima della lunga serie di "manifestazioni del lunedì", che contribuiranno in maniera determinante ad allargare, fino alla rottura, le crepe del Muro. Vi erano stati già dei precedenti. Già da qualche tempo, alla fine della "preghiera per la pace" (un rito religioso-politico organizzato dai gruppi evangelici del dissenso), davanti alla Nikolaikirche si formavano assembramenti di qualche centinaio di persone che gridavano slogan, sfidavano la polizia e cercavano di formare cortei.

Questo lunedì, tuttavia, la partecipazione al corteo segna un salto qualitativo: 5.000 persone secondo molti osservatori, 8.000 per gli organizzatori, tanti comunque per Lipsia e per la Germania

Est che non vede oppositori in piazza da trentasei anni. E vi è poi una differenza decisiva nel tipo di slogan e di parole d'ordine che vi vengono lanciate. Ecco come la descrive Rudi Oastler (in *Il Manifesto* del 28 settembre):

"Se in passato prevalevano gli slogan di coloro che chiedevano di andarsene, stavolta il grido prevalente era «Noi restiamo qui». I dimostranti cantavano l'*Internazionale* e - come i giovani occidentali impegnati nelle battaglie per i diritti civili degli anni '70 - *We shall overcome*. E scandivano i principi della Rivoluzione francese che, dati per morti a casa nostra, qui suonano ancora come un programma politico da realizzare, dal momento che è stato 'saltato' dalla versione stalinista del real-socialismo: «*Freiheit, Gleichheit, Brüderlichkeit*», ovvero libertà, uguaglianza e fraternità. E ancora, insistente, un richiamo: *Neues Forum, Neues Forum*".

Ma quest'ultimo gruppo citato, benché riconosciuto ormai come principale punto di riferimento per tutta l'opposizione, viene ancora perseguitato dal Governo. Quando Bärbel Bohley e Julia Seidel, promotrici e portavoce di NF, si presentano al ministero degli Interni a chiedere spiegazioni sul diniego alla legalizzazione, si sentono replicare che il gruppo non è più "antistatale e anticostituzionale" (come dichiarato in precedenza dal ministero), ma che i cittadini hanno già delle organizzazioni che tutelano i loro interessi e non c'è dunque bisogno di aggiungervi Neues Forum.

27 settembre. L'avvocato Vogel conduce una lunga trattativa, per incarico del Governo, per convincere gli occupanti delle ambasciate tedesco-occidentali di Praga (ormai 1.400 persone circa) e di Varsavia (400 persone) a rientrare nella Germania orientale, dove otterranno immediatamente il visto d'uscita. I profughi, tuttavia non si fidano delle promesse e non si

muovono.

Anzi, la presenza di Vogel conferma molta gente nell'opinione che l'occupazione delle ambasciate sia la strada giusta per potersi trasferire rapidamente ad ovest. Il flusso di profughi, soprattutto a Praga, diventa un diluvio.

30 settembre. Gli occupanti hanno vinto. Il governo della Rdt prepara sei convogli ferroviari speciali da Praga e uno da Varsavia, per trasportare i profughi nella Rft. Pone solo una condizione, per salvare la faccia, e cioè che i treni passino per la Germania Est, in modo da presentare l'esodo, sotto il profilo giuridico, come un "provvedimento d'espulsione". Si tratta di un espediente ridicolo, tipico della mentalità burocratica, e che si trasforma per giunta in una massiccia operazione di propaganda contro il regime.

I 6.300 profughi vengono rinchiusi in vagoni "piombati" e presidiati dalla polizia. Ma i cittadini della Rdt assediano a centinaia di migliaia le stazioni, i punti di sosta o di rallentamento dei treni, per esprimere la loro solidarietà ai partenti. La polizia tenta di formare dei cordoni di sicurezza intorno ai treni, ma la folla nelle stazioni cresce a dismisura. Ovunque si verificano cariche e scontri, con ripercussioni nelle città, al di fuori delle stazioni ferroviarie. Dei dimostranti tentano anche di aggrapparsi ai treni per farsi portar via. E naturalmente si acuisce la rabbia di chi resta.

2 ottobre. Si ripete la "manifestazione del lunedì" a Lipsia. Il numero dei partecipanti si è ormai quadruplicato: 20-25.000 persone che inneggiano all'imminente arrivo di Gorbaciov, chiedono libertà e riforme, un "socialismo dal volto umano" e non fanno cenno alcuno a desideri di riunificazione con l'Ovest. Molti gridano polemicamente, per differenziarsi dal movimento dei

profughi, "Noi restiamo qui".

Questi ultimi, tuttavia, non demordono. E appena si riapre la frontiera cecoslovacca si precipitano a riuoccupare l'ambasciata tedesco-occidentale di Praga da poco sgombrata. A sera, sono ben cinquemila le persone (con mille bambini circa) accampate nel giardino della sede diplomatica. Il giorno dopo, per arrestare un nuovo esodo, viene chiusa di nuovo la frontiera tra Rdt e Cecoslovacchia. Il Governo tedesco-orientale parla di "misura di emergenza e di ordine pubblico, per far fronte ad una nuova provocazione rivolta a turbare il 40° anniversario della Rdt".

Il regime è impaurito dalla prospettiva di ricevere Gorbaciov in un simile marasma. E gli esponenti più conservatori temono anche che la presenza del dirigente sovietico possa servire da incentivo ai manifestanti, riproducendo nel Paese l'effetto "Tien an men", senza però che vi siano le condizioni per ripetere un massacro popolare analogo a quello cinese. La direzione del Pcus è comunque esplicita, escludendo qualsiasi impegno in atti di forza, almeno a casa d'altri.

4 ottobre. La Sed - che solo quattro giorni prima aveva solennemente dichiarato, per bocca del ministro degli Interni, che non vi sarebbero più stati dei convogli speciali per portare ad ovest gli occupanti delle ambasciate - è costretta a smentire se stessa. Partono infatti nuovamente dei treni "piombati" con 7.600 persone dall'ambasciata di Praga e 600 da quella di Varsavia.

Ammaestrati dalla precedente esperienza, i poliziotti sbarrano questa volta ogni via di accesso alle stazioni di passaggio. Nessuno riesce ad entrare o ad avvicinarsi ai treni, ma dappertutto si manifesta intorno alle stazioni. A Dresda migliaia di persone si scontrano ripetutamente con la polizia. Ci sono numerosi feriti e arresti.

6 ottobre. Il Gorbaciov tanto temuto (dalla direzione Sed) e tanto invocato (dai manifestanti) giunge finalmente a Berlino Est e tiene, per i rappresentanti del regime, quella che alcuni giornali definiscono una "lezione di perestrojka". Il leader del Pcus è accolto trionfalmente dalla popolazione mobilitata contro il regime e risveglia qualche entusiasmo anche in una parte dell'apparato della Sed. Il suo discorso nel Palazzo della Repubblica conferma nuovamente come i sovietici si attendano, dopo questo viaggio, la formazione di una nuova direzione nella Germania Est, che si allinei con Mosca nei suoi progetti di riforma. Tra l'altro egli afferma nel suo intervento:

"Democratizzazione, glasnost, stato di diritto socialista, libero sviluppo di tutti i popoli e loro partecipazione con uguali diritti alle decisioni che riguardano i loro paesi, diritti garantiti per ogni persona, possibilità di sviluppo creativo per tutti gli uomini: questi sono gli obiettivi che ci uniscono; e da essi non ci faremo distogliere".

E come duro ammonimento rivolto a Honecker e al vecchio gruppo dirigente:

"I pericoli incombono su chi non reagisce alla vita. Chi raccoglie gli impulsi che provengono dalla società non ha niente da temere dalle difficoltà che pure incontra... La vita punisce chi non sa reagire in tempo alle nuove sfide".

In serata si svolgono dei cortei, inneggianti a Gorbaciov e alle riforme, a Magdeburgo e a Dresda. La polizia carica e disperde a più riprese i manifestanti. In una chiesa di Berlino, invece, si svolge un'assemblea affollata, con la partecipazione di tutti i gruppi di opposizione. Viene approvato un documento programmatico e si comincia a delineare una lista comune per eventuali prossime elezioni: queste - come viene richiesto tra l'altro -

dovrebbero svolgersi sotto il controllo delle Nazioni unite.

7 ottobre. Alla fine di un concerto e di una festa popolare, nel quadro delle celebrazioni dell'anniversario della fondazione della Rdt, si svolge a Berlino Est un'altra manifestazione di alcune migliaia di persone. Presente sul luogo, così ne parla Guido Ambrosino su *Il Manifesto* del 10 ottobre:

"Duemila persone, quando il concerto volgeva al termine, hanno cominciato a scandire slogan. Gridavano «Gorby, Gorby» e «Gorby aiutaci», chiedevano «Libertà, libertà», solidarizzavano con il Neues Forum, il gruppo che si propone di promuovere la discussione politica in vista di un 'socialismo migliore'. Si è formato un corteo, che però non è riuscito ad andare lontano. Davanti al Palazzo della Repubblica, un massiccio schieramento di polizia gli ha sbarrato la strada. Gli agenti hanno respinto i dimostranti che si sono spostati sotto la sede dell'agenzia *Adn*, rivendicando libertà di stampa".

Come si vede, nessuna parola d'ordine favorevole a un'immediata riunificazione delle due Germanie o contraria alla prospettiva del socialismo, ma la speranza, ampiamente diffusa, di profonde trasformazioni che rendano possibile una società egualitaria, giusta e democratica. Questo orientamento, del resto, viene espresso chiaramente dalla nascente opposizione organizzata, che attraverso la portavoce di Neues Forum, Bärbel Bohley più volte citata, così dichiara al settimanale tedesco-occidentale *Der Spiegel*:

"Il problema vero è quello di riconoscere la realtà dell'esistenza di due stati tedeschi. Questo lo sa Kohl, lo Spd e chiunque abbia avuto a che fare con la Rdt... Nella Rdt, non si sta discutendo di riunificazione, ma piuttosto del riconoscimento, da parte della Germania occidentale, della cittadinanza dei tedeschi orientali... Ciò permetterebbe a un cittadino dell'Est di

trasferirsi, ad esempio, per due anni ad Ovest, mantenendo la propria cittadinanza e potendo poi tornare indietro".

10 ottobre. Ennesima "manifestazione del lunedì" a Lipsia. Dalla Nikolaikirche parte il "consueto" corteo, le cui file si sono andate ingrossando ad ogni nuovo appuntamento. Questa volta si parla di 60-70.000 persone. Oltre agli slogan ormai tradizionali, i manifestanti ripetono in continuazione "Noi siamo il popolo" e il canto dell'*Internazionale*. Enorme è lo schieramento di polizia, ma non si verificano incidenti. Viene letto e diffuso il testo di un appello, firmato anche da tre segretari distrettuali della Sed, nel quale un ampio settore del Partito dichiara di volersi impegnare "per rendere possibile un dialogo tra lo Stato e i cittadini, non solo a Lipsia, ma anche con il governo centrale".

Qualcosa di analogo era accaduto il giorno prima a Dresda, dove però è Modrow, il capofila dei "riformatori", a dirigere il Partito. Varie migliaia di persone avevano manifestato senza che la polizia intervenisse, ed anzi le autorità si erano dichiarate disposte a liberare tutti gli arrestati delle precedenti dimostrazioni.

Profonda impressione crea invece la pubblicazione, sul *Neues Deutschland*, del comunicato congiunto Rdt-Cina, a conclusione della visita ufficiale di una delegazione del governo cinese. In particolare suscita sgomento, non solo nel mondo dell'opposizione, ma anche in una parte della Sed, un brano particolarmente brutale, che a posteriori può essere addirittura considerato una specie di epitaffio sull'intera parabola di Erich Honecker:

"Si è concordato sull'esistenza di un'azione antisocialista particolarmente aggressiva dell'imperialismo. In questo senso c'è da imparare una lezione fondamentale dai disordini controrivoluzionari a Pechino e dall'attuale campagna in atto contro la Rdt e gli altri stati socialisti... Ogni tentativo di destabilizzare il socialismo è destinato all'insuccesso".

12 ottobre. La crepa nel Muro è ormai una voragine. Le parole di Gorbaciov, le manifestazioni sempre più massicce, il flusso ininterrotto dei profughi oltre confine, il dissenso ormai dilagante alla base del Partito, stroncano le resistenze anche dei più incalliti burocrati della Sed: Honecker viene abbandonato al suo destino.

Alla conclusione dei lavori, in una riunione durata due giorni e allargata a vari membri del Cc, l'Ufficio politico della Sed emette un comunicato in cui i principali responsabili del Partito dichiarano di essere stati "colpiti" dall'esodo dei propri concittadini e si impegnano a indagare sulle cause che lo hanno favorito. La promessa di avviare una "discussione aperta" è però parzialmente contraddetta dalla distinzione che l'Ufficio politico opera tra oppositori "responsabili" e forze che mirano solo "alla distruzione della società": si tratta di formule rituali, che esprimono l'assenza di unanimità, nel Partito, sulla strada da imboccare.

La divisione si ritrova anche nel fronte degli oppositori dove, secondo la Bohley, c'è chi ritiene il documento "una concessione per il momento solo verbale che non incide sulla vita reale" e chi, invece, lo considera "un primo passo verso il dialogo".

13 ottobre. E' la prima mossa concreta del regime sulla "via del dialogo". Sotto l'impulso di una richiesta congiunta, effettuata dagli esponenti di Neues Forum e dall'avvocato Vogel (il responsabile delle trattative con gli occupanti delle ambasciate), fa liberare tutti i giovani arrestati nelle manifestazioni durante la visita di Gorbaciov. Restano tuttavia in carcere 11 dimostranti, accusati di "incendio doloso, saccheggio, atti di violenza".

16 ottobre. Lipsia è ancora una volta il centro della scena. E' un nuovo lunedì e viene battuto ogni record: 120 forse 150.000 persone in piazza a manifestare, circa un terzo della popolazione

adulta. Gli slogan dominanti ormai sono "Noi restiamo qui" e "Noi siamo il popolo". Mentre si approfondisce lo scontro con il regime, si fa più dura anche la polemica contro chi scappa. Nulla a favore di una prospettiva capitalistica e nulla che dimostri una smania di "unificazione". Molte le parole d'ordine su elezioni libere a breve scadenza, per la libertà di viaggiare, a favore di Neues Forum, contro la burocrazia Sed. Compaiono moltissimi ritratti di Gorbaciov, mentre la musica più cantata continua ad essere l'*Internazionale*, che nella fattispecie assume un significato molto particolare e significativo. Altri cortei affollati si svolgono a Dresda, Halle e Magdeburgo.

18 ottobre. La Sed comincia finalmente a capitolare. Riunito in seduta straordinaria, il Comitato centrale del Partito, padrone incontrastato della Rdt fino ad un mese prima ed ora sbalottato dagli eventi, "dimette" Erich Honecker. Gli succede Egon Krenz, il più giovane membro del Politburo, responsabile in precedenza del settore "gioventù e Sport", dei quadri di partito, e soprattutto, indimenticabile per gli oppositori, responsabile dei servizi segreti: una trafila classica per diventare segretario nei partiti "comunisti" dell'Est. Krenz appare quindi agli occhi delle masse non solo come qualcuno che per anni ha condiviso la politica di Honecker, ma come un suo successore designato ed "allevato" all'interno della Sed.

Wolf Biermann (il celebre cantautore tedesco-orientale, fiero oppositore da sempre della "borghesia rossa", espulso nel '76 dalla Rdt), così lo descrive sul *Tageszeitung*, lasciandosi forse prendere dalla mano dalla sua brillante verve:

"Lo stupido Krenz, il più squallido di tutti i possibili candidati, l'alticcio veterano dell'organizzazione giovanile, il cantore di lodi del politburo, l'idiota ottimista, la dentiera che ride in permanenza".

Chi si attendeva l'ascesa del "riformatore" Modrow rimane deluso. Il cambio non inganna quindi il movimento e non ne smorza la combattività. Anzi, allo spento Honecker si sostituisce un nuovo, più stimolante bersaglio. E tutto ciò mentre cresce il ritmo di fuoriuscita dei profughi, attestato ormai sulle mille unità giornaliera.

20 ottobre. A Dresda, dopo i consueti riti politico-religiosi, si svolge in piazza una veglia di protesta, cui partecipano 30-40.000 persone. Circa 5.000 manifestano a Karl Marx-Stadt. Il bersaglio principale ormai è Egon Krenz.

21 ottobre. Migliaia di persone nuovamente in piazza a Berlino Est per chiedere la liberazione dei manifestanti ancora in carcere. Si chiede anche che vengano liberati immediatamente, e reintegrati in servizio senza punizioni, quei poliziotti che si erano rifiutati di caricare i cortei dei giorni precedenti. Un corteo di almeno diecimila persone si svolge a Plauen.

23 ottobre. Il lunedì di Lipsia assiste ad una dimostrazione di circa 150.000 persone (secondo *Neues Deutschland*) e 300.000 (secondo l'opposizione). Sfilano in corteo dopo i consueti "culti della pace", prendendosi soprattutto col successore di Honecker.

24 ottobre. Egon Krenz viene nominato ufficialmente Presidente della Repubblica e Capo del Consiglio per la difesa (cui spetta la guida dell'esercito). Riceve 26 voti contrari e 26 astensioni, a riprova del cambiamento di clima anche in un parlamento granitico e inamovibile come quello della Rdt. Mentre egli tiene il suo discorso di "investitura", i gruppi dell'opposizione già manifestano contro di lui, dopo che Neues

Forum lo ha clicchettato come "*der Scherge*" (lo sbirro) per i suoi trascorsi polizieschi.

Nel pomeriggio 30.000 persone sono sulla Alexanderplatz, a dimostrazione che il cambio di facciata non ha sortito effetto e che le richieste politiche del movimento di opposizione non sono state nemmeno affrontate dal regime.

27 ottobre. A riprova del carattere non ostile al socialismo, da parte delle nuove generazioni di oppositori, una cinquantina di esponenti dei principali gruppi di musica rock e punk partoriscono un appello con una serie di rivendicazioni, che riprendono tutti i temi e le richieste già avanzate dagli altri gruppi politici di orientamento socialista. "Ci vogliono riforme non per abolire il socialismo, ma per renderlo possibile", scrivono nell'appello dell'opposizione "musicale".

Qualcosa di analogo si verifica con i gruppi evangelici. Rainer Eppelmann, fondatore di *Demokratischer Aufbruch* ["Risveglio democratico", secondo la traduzione comunemente adottata], da oltre dieci anni forse il più aperto e più popolare oppositore del regime in campo "protestante", si avvia a trasformare il proprio gruppo in un vero e proprio partito. In un'intervista a cura di Guido Ambrosino, apparsa su *Il Manifesto* del 15 e 27 ottobre, così egli precisa il programma dell'organizzazione nascente:

"Vogliamo costruire nella Rdt un socialismo democratico ed ecologico, che rappresenti un'alternativa sociale alla Germania capitalistica, che coinvolga la cittadinanza nella costruzione di una società che sappia evitare i mali del capitalismo".

E ancora:

"Sulla scorta di 40 anni di esperienze nella Rdt, ci sembra che una repubblica democratica rinnovata esiga una separazione tra Stato e partito, lo sviluppo di una sfera pubblica libera, ove

tutti possano prendere la parola, la più ampia possibilità di contribuire alla formazione della volontà politica, il diritto di uscire e entrare liberamente dal Paese. Quanto all'economia, pensiamo ad una compenetrazione tra piano e mercato... Ma non vogliamo rinunciare alla solidarietà sociale, alla prospettiva del socialismo, per quanto sia stata pervertita nell'Europa dell'Est. In ogni caso non vogliamo rinunciare al socialismo, senza aver prima messo seriamente alla prova quei suoi ideali e valori di fondo che ci sembra vadano conservati".

E alla domanda se la popolazione sarà ancora disposta a dare fiducia ad un sistema che i cittadini hanno già sperimentato negativamente, egli oppone una risposta molto sincera, destinata a quanti, dal fallimento delle dittature di origine staliniana, traggono la conclusione che sia morta ogni prospettiva socialista:

"I cristiani possono replicare che se li si dovesse giudicare solo per quello che hanno fatto in duemila anni di storia, nessuno darebbe loro più nemmeno un tozzo di pane".

30 ottobre. Altro lunedì a Lipsia ed altre 300.000 persone circa in piazza. Bersaglio favorito ancora Egon Krenz, cui si rinfaccia tra le altre cose il sostegno dato alla feroce repressione della Tien an men, con un paio di versi ironici:

*Krenz Xiao Ping,
dein Lied ich nicht sing
[non canto la tua canzone]*

Negli ultimi quattro giorni, manifestazioni di rilievo si sono svolte in quasi tutte le città della Rdt, con Dresda, Karl Marx-Stadt, Plauen e Magdeburgo.

1 novembre. Krenz viene "convocato" a Mosca, dove incontra

Gorbaciov. Come ospite sarebbe certamente più gradito Hans Modrow, verso il quale sono stati inviati, nei giorni precedenti, elogi significativi. Il capo del Pcus utilizza probabilmente l'incontro per definire gli scenari possibili per un'uscita indolore dalla crisi e per valutare fino a che punto si spinga la volontà riformatrice della nuova direzione che si sta delineando nella Sed.

Dall'incontro, tuttavia, Krenz non esce particolarmente "ammorbido", visto quanto risponde ad una domanda dei giornalisti, a proposito del possibile abbattimento del Muro:

"Non è il semplice confine tra due Stati, ma tra due sistemi sociali, tra due blocchi militari. Nelle sue immediate vicinanze c'è la maggiore concentrazione di armi in Europa. Certo questo confine non può trattenere i missili, ma è in qualche modo un vallo difensivo".

3 novembre. Il guaio per Krenz e la Sed è che il Muro, oltre a non trattenere i missili, non ferma più nemmeno i cittadini della Rdt in fuga verso ovest. Negli ultimi tre giorni l'ambasciata della Rdt a Praga si è "ripopolata": tremila persone gravitano intorno alla sede diplomatica. Il governo deve ammettere che l'esodo sta mettendo in ginocchio l'economia. Sui giornali della Rdt si susseguono articoli allarmati, che segnalano come le falle, sempre più gravi, vengano tappate da militari, poliziotti, pompieri, agenti del servizio segreto. Vi sono casi, tuttavia, in cui l'operazione è impraticabile: quando, per esempio, si devono sostituire 1.100 persone - tra medici, infermieri ed analisti - che hanno abbandonato in un mese gli ospedali della sola Berlino Est.

In serata, comunque, gli occupanti dell'ambasciata sono autorizzati nuovamente a partire verso ovest.

4 novembre. Sono le ultime spallate al Muro. Un milione di persone (la metà, secondo l'agenzia ufficiale *Adn*) manifestano a

Berlino Est, con lo slogan principale: "Il ruolo di guida spetta al popolo".

Il raduno era stato convocato da vari giorni (per l'esattezza dal 15 ottobre), da un'assemblea di attori e artisti berlinesi, con due obiettivi dichiarati: esigere un'inchiesta sulle violenze della polizia durante le manifestazioni del 7-8 ottobre e richiedere la più ampia libertà di stampa per tutti.

Va detto, per la verità, che nei giorni precedenti anche il governo e le autorità locali avevano cercato di "cavalcare" l'appuntamento. La stampa l'aveva pubblicizzato, il borgomastro Krack e il ministro della Cultura Hoffmann avevano invitato a parteciparvi, ed era stata addirittura pubblicata una piantina coll'itinerario del corteo.

E' nondimeno clamoroso il successo della mobilitazione e inequivocabile il suo significato. Non solo per le parole d'ordine, in linea con quelle dei giorni precedenti - "noi restiamo qui", "noi siamo il popolo", "Gorby aiutaci", "Krenz Xiao Ping...", "elezioni libere" e così via - ma anche per i fischi che accolgono i discorsi degli esponenti della Sed, anche dei meglio intenzionati, quando si allontanano, sia pur di poco, dalle richieste dei dimostranti.

I veri protagonisti sono gli esponenti di Neues Forum e due scrittori, oppositori storici del regime: Stefan Heym e Christa Wolf. Il primo esalta senza mezzi termini

"il socialismo che adesso, finalmente, vogliamo costruire davvero con la massima espansione della democrazia".

La seconda riprende il Luther King di "stanotte ho fatto un sogno", con la variante di aver sognato

"che nella Rdt ci sia il socialismo e nessuno scappi via".

Due giorni dopo, a Lipsia, ancora 300.000 in piazza.

9 novembre. Con un fragore che risveglia l'Europa e che si ripercuote nel mondo, dalle Montagne rocciose agli Urali, crolla il Muro di Berlino.

L'annuncio sensazionale arriva per bocca del responsabile per l'informazione della Sed, Gunther Schabowski: i valichi del Muro e tutti quelli del confine intertedesco diventano ormai transitabili, con la sola esibizione di un documento di identità. Gli abitanti della Rdt potranno recarsi nella zona occidentale senza visti, quando e come vogliono. Ormai non sono più dei cittadini "coati".

Quegli stessi cittadini prendono alla lettera l'annuncio e cominciano immediatamente a demolire l'odiato simbolo della dittatura, con pale, picconi o la semplice ironia. Un imprenditore americano, come è noto, si incaricherà di incartare qualche migliaio di mattoni per trasferirli in America e venderli come souvenir. Il popolo in festa si lancia al di là del confine, alla scoperta di un "nuovo mondo" a lungo sospirato e che gli riserba ovviamente più di una disillusione. I primi giorni, tuttavia, il miraggio del consumismo di Berlino Ovest sembra prevalere tra la folla libera di "passeggiare" nella tanto decantata "vetrina dell'Occidente". Poi il ritorno a casa. Vinta la prima grande battaglia di democrazia, rimangono intatti i gravi problemi politici e sociali della Rdt.

Quattro giorni dopo, il "riformista" Hans Modrow assume la carica di Primo ministro e per la metà di dicembre viene convocato un Congresso straordinario della Sed, che deve fissare i termini della svolta e del processo "riformatore" che il Partito è ormai costretto ad avviare, sotto l'impulso vittorioso della grande mobilitazione di massa.

7. IL PROBLEMA DELLA RIUNIFICAZIONE

"Durante i trent'anni che hanno preceduto il 9 novembre 1989, il mondo, e soprattutto quello ad ovest del Muro, ha riflettuto più su una possibile guerra che su una possibile pace. Non esiste uno scenario convincente e approfondito per l'improbabile caso che si è avverato da un giorno all'altro. Una vita in Europa senza muro".

Sono parole dello scrittore tedesco Peter Schneider, che possiamo far nostre e che corrispondono ad un atteggiamento largamente diffuso e condiviso. All'improvviso è divenuto possibile quanto appariva altamente improbabile, e nessuno ha pronti degli scenari di ricambio. Si spiegano così le reazioni occidentali, in Europa e negli Stati Uniti, la preoccupazione che prevale sull'entusiasmo, il disagio, se non addirittura lo spavento tra le file di coloro che, fino a ieri, tanta ostilità avevano mostrato nei confronti dei regimi dell'Est.

A dire il vero, non si tratta di una "novità", dal punto di vista storico. La dislocazione delle forze in campo e lo sbandamento dei "grandi" della politica mondiale sono dei fenomeni ricorrenti, ogni qualvolta irrompono sulla scena internazionale grandi masse popolari, ad esprimere, senza più freno alcuno, le proprie esigenze, desideri, la propria volontà repressa per decenni.

Un fenomeno del genere accade così di rado in forma realmente spontanea, non pilotata da alcuna forza o potere organizzato, che quando si verifica lascia interdetti coloro che

ragionano solo in termini di assetti politici, di organigrammi governativi, di eserciti e di diplomazie.

Va poi messo in conto anche un riflesso tipico della mente umana, che agisce nei singoli ma anche nelle collettività. Esso aiuta a spiegare non solo lo stupore di fronte al nuovo, ma anche le periodiche, estenuanti fasi di apparente "passività" delle masse. La nostra mente è strumento assai duttile, capace di adattarsi ad ogni evenienza o nuovo scenario, ma agisce al suo interno anche una forza di inerzia, una sorta di pigrizia, un atteggiamento riluttante al cambio ed alle svolte improvvise. Essa, finché può, tende a conservare il panorama circostante, tendendo in genere a considerare come definitiva ogni sistemazione provvisoria del reale. E quando appaiono inevitabili dei mutamenti, si dispone nei loro confronti come verso un precipitare "newtoniano", vale a dire un moto gravitazionale e prevedibile degli eventi: essa non sembra accettare di buon grado, per lo meno fino a quest'oggi, i salti "quantici", non lineari, non definibili a priori.

Trasferito nel campo della scienza politica, tale stato di cose fa sì che coloro che non si limitano ad affrontare i movimenti sociali sulla base delle leggi della "dinamica classica", vengano uccisi di *utopismo* e in genere - non potendosi più metterli al rogo - vengano considerati come degli agitatori, dei pensatori eversivi: ciò ad Oriente come ad Occidente.

Ma a sostegno e conforto di costoro giunge ogni tanto lo sviluppo storico reale, la cosiddetta "forza delle cose", che ad un momento determinato viene ad occupare l'avanscena. E' quanto è accaduto col Muro. Ciò che era sembrato uno scenario per i nostri pronipoti - crollo del Muro, sbriciolamento dell'Impero staliniano, crisi irreversibile delle dittature burocratiche ad Est - è diventato improvvisamente un fatto concreto, a portata di mano. Ma nei suoi riguardi i responsabili della politica "occidentale" si rivelano tutt'altro che degli strateghi lungimiranti, bensì dei

mediocri amministratori, attenti soprattutto a conservare il proprio potere e preoccupati - con mentalità analoga a quella dei burocrati dell'Est - solo di non compiere passi falsi che potrebbero bruciare irrimediabilmente le loro "carriere".

E' però vero anche che la mente "pigra" si rivela nuovamente agile e duttile, quando si tratta di riadattarsi al nuovo, purché questo abbia tutte le caratteristiche dell'inevitabilità e dell'irreversibilità. La dislocazione non dura allora più a lungo e le ruote della "grande" politica internazionale riprendono a macinare, dopo una fase di attonito silenzio. E' quanto accade, al momento, sulla scena politica e nel dibattito internazionale.

Degli scenari più o meno "convincenti" cominciano a prendere forma, sia ad Est che ad Ovest. Ciò che per ora li rende tuttavia fragili, è il perdurare della mobilitazione di massa: e non solo nella Germania orientale. L'effervescenza dei popoli dell'Est, lungi dall'attenuarsi, si avvia come linea di tendenza verso il proprio possibile acme, sotto la spinta anche della grande vittoria democratica di Berlino. In Germania è crollato il Muro, ma tutte le rivendicazioni libertarie dei milioni di persone che si sono ribellate - analoghe in larga misura a quelle dei paesi limitrofi - sono ancora ben lontane dalla realizzazione. Accanto alle masse tedesche sono in movimento quelle cecoslovacche, in preallarme quelle bulgare e ungheresi, in fermento quelle sovietiche, mentre in Estonia, Lettonia e Lituania sembrano a un passo dall'esplosione.

Qualsiasi scenario, dunque, deve fare i conti con questa realtà: la mobilitazione popolare è in pieno svolgimento e nessuno al mondo può sapere dove e quando deciderà di arrestarsi. Ecco perché è difficile fare previsioni: non si tratta di delineare, infatti, dove andranno a parare le diplomazie di Stato, ma di prefigurare letteralmente il percorso dell'alveo in cui riuscirà ad incanalarsi l'incontenibile fiumana delle masse popolari.

Ne discende, per il nostro discorso, che la variante principale di ogni previsione e di ogni prospettiva è quell'insieme di fenomeni, spesso indefinibile e imprevedibile, che si è deciso di chiamare "volontà di massa". E quindi, per restare nell'ambito tedesco, sarà necessario chiedersi: come è orientata veramente la volontà popolare nella Rdt? Cosa chiede e cosa spera fondamentalmente il popolo della Germania Est? Vuole davvero la riunificazione delle due Germanie? O desidera solo, come ha scritto ironicamente qualcuno, "andare a prendere il caffè dove più gli piace"? Vuole cioè consumare di più e meglio? O gli preme soprattutto farla finita con la dittatura della "borghesia rossa" e "mettere seriamente alla prova gli ideali e i valori di fondo del socialismo"?

E' ovvio che si potrebbe semplicemente rispondere che, in un movimento di milioni di persone, tutte queste componenti sono presenti e si mescolano. Ma si sa pure che nei movimenti di massa, ad un certo punto, una componente finisce per prevalere e per mettere in secondo piano le altre.

Se poi si facesse riferimento solo alle posizioni delle avanguardie del movimento in Germania Est, ai "portavoce" - come essi stessi si definiscono - della rivolta, la risposta e le previsioni sarebbero molto facili. Ora che il Muro è diventato trasparente, si può guardare al di là con maggiore serenità, e vedere che alla testa del movimento si trovano dei *socialisti* "umanisti" e dei cristiani "*socialisti*" (e questo con buona pace di chi ha pensato di strumentalizzare gli avvenimenti di Berlino per compiere un'ulteriore svolta di allontanamento dagli ideali più autentici del "socialismo").

Tutte le testimonianze concordano sui punti seguenti: nella rivolta del popolo della Rdt non c'è alcuna traccia di pangermanismi, alcun desiderio di riunificazioni immediate, da fare per giunta all'insegna del capitalismo tedesco-occidentale.

Non vi sono nostalgie revansciste né esaltazioni del sistema capitalistico. Vi è invece una critica feroce dello stalinismo, della dittatura del partito sedicente "comunista", dei privilegi politici e materiali della "borghesia rossa". In positivo, accanto a questa critica, vi è la richiesta del massimo sviluppo della democrazia, della libertà totale di organizzazione, di parola, di scelta. E nelle avanguardie, che si stanno attrezzando a ritmi accelerati per i grandi cambiamenti ed esperimenti storici che le attendono, c'è qualcosa di più: il desiderio - ripetutamente manifestato dagli esponenti dei principali gruppi, da Neues Forum a Risveglio democratico, dai marxisti ai cristiani delle Chiese evangeliche - di "non svendere" il Paese, di "sperimentare" davvero e per la prima volta il socialismo, di non sottostare ad "iniezioni di capitalismo selvaggio".

Tutto ciò non è affatto sorprendente. Nel corso di questo nostro lavoro abbiamo già cercato di mostrare come, nel processo di formazione della Rdt, abbiano avuto un posto di rilievo non solo l'Armata rossa, ma anche il desiderio di tanti tedeschi di "purificarsi" del passato nazista mediante un esperimento sociale che recuperasse il meglio della gloriosa tradizione della Germania prehitleriana, umanista e socialista. Valori schiacciati dallo stalinismo, che sono apparsi però, in forma sia pure intermittente, nel movimento dei Consigli di fabbrica, nell'opposizione interna alla Sed ed infine nel dissenso organizzato all'esterno. E quest'ultimo, per quanto ridotto allo stremo in determinate epoche, non si è mai completamente spento.

Chi a suo tempo non volle partecipare a questo rischioso esperimento, optò per la Germania Ovest. Ed anche coloro che cambiarono idea successivamente, ebbero ancora modo, in forma per quanto stentata dopo il '61, di scegliere la via dell'esilio, con tutti i disagi e i rancori del profugo. In verità, il flusso dell'emigrazione non si è mai arrestato, Muro o non Muro, con o

senza le fucilate dei Vopos. Perché, altrimenti, 17 milioni da una parte e più di sessanta dall'altra?

Ai più giovani, per i quali il dilemma socialismo-capitalismo appariva ancora astratto, il sistema ha offerto - dopo la costruzione del Muro - una valvola di sfogo molto potente e, in dosi così massicce, tutto sommato inconsueta: *lo sport*, con i vantaggi che questo implicava sul piano dei viaggi (per quanto in forma ipercontrollata), del successo e della pseudorealizzazione personale. Non sono solo gli esperti del settore a sapere quali miracoli la macchina medico-sportiva della Rdt abbia compiuto, per attrarre dalla parte del regime masse di giovani. A milioni di ragazzi e ragazze è stata offerta un'occasione altamente gratificante, una via d'uscita dalla mediocrità quotidiana dell'esistenza. E i risultati si sono visti: in Germania Est sul piano politico, a livello internazionale con lo strepitoso successo degli atleti tedesco-orientali in tutte le specialità olimpiche, dove occupano incontrastati e complessivamente il terzo posto nel mondo.

Esodo per i grandi, dunque, e sport per i piccini: ecco, a voler schematizzare, la salsa con cui è stata condita, per ben 28 anni, la minestra rancida del Muro.

Perché stupirsi, allora, se tra quanti sono rimasti, tra gli ostinati oppositori che hanno avuto la forza di vivere nella desolante era di Ulbricht-Honecker, prevalgono oggi coloro che il socialismo lo vorrebbero vedere davvero? Ed addirittura che ciò valga anche per i cristiani, non i bigotti alla Walesa, ma per quelli "veri", senza genuflessioni e fanatismo da Madonne Nere, disposti ad attendere anche l'eternità, pur di veder realizzato il messaggio di Cristo in terra?

Si potrà obiettare che la parte non è il tutto e le avanguardie, per loro stessa natura, non possono esprimere l'intera ricchezza di desideri e volontà del popolo tedesco-orientale. Certamente no;

ma è altrettanto vero che, almeno per quella parte di popolo che ha ripetutamente manifestato in piazza, l'appoggio ai gruppi di orientamento socialista e ai loro programmi appare quasi scontato. Si inneggia a tali formazioni, si accolgono con ovazioni i discorsi pubblici dei loro esponenti. persino i sondaggi condotti dai mezzi di informazione della Germania Ovest danno questi gruppi largamente favoriti in caso di elezioni.

Vi è poi il problema dei profughi. Durante l'autunno della grande mobilitazione popolare, i cittadini della Germania Est sono continuati a scappare in massa: almeno un migliaio al giorno di media. Abbiamo già parlato di alcune tra le motivazioni che spingevano all'esodo. La conferma della loro validità è data dal fatto che, con la caduta del Muro, la grande fuga si è arrestata. Non era quindi la frenesia di "consumare di più e meglio" a spingere all'esodo, ma l'insopportabilità "dell'oppressione di regime e del suo soffocante grigiore".

"Non ne potevamo più dell'arroganza delle autorità", "non sopportavamo più di essere trattati come bambini, delle menzogne e della corruzione del regime": lo hanno dichiarato moltissimi profughi alla stampa e alle televisioni di tutto il mondo. E come rimproverare loro se non hanno creduto al buon esito della rivolta popolare, dopo decenni di delusioni e ribellioni soffocate nel sangue? Ha certamente avuto ragione storicamente chi è rimasto a lottare e ha reso possibile il crollo del Muro. Ma come non capire le ragioni degli "altri"? Quegli stessi dei quali è difficile immaginare che aspirino a un'immediata riunificazione della Germania, visto che non se la sentono certamente di immaginare il proprio futuro con la Sed ancora tra i piedi.

In astratto il flusso dei profughi potrebbe riprendere - ed anche più massiccio - se le richieste delle masse in lotta venissero completamente ignorate o represses. Ma, per il momento, quest'ultima ipotesi è altamente improbabile. E' più serio invece

un altro pericolo, che sorge dal contenuto stesso di uno degli slogan di Berlino Est: "La libertà è meglio del pane". Ebbene, potrebbe accadere che ad un massimo di espansione della democrazia politica - impensabile senza il passaggio in minoranza o meglio ancora l'autoscioglimento della Sed - non corrisponda un'analogha capacità di sviluppo economico. O, per dirla più semplicemente, potrebbe accadere che dal prezioso "laboratorio sociale" in allestimento nella Rdt esca la sentenza di morte per il socialismo (quello vero, questa volta): che si dimostri, cioè, che un'economia pubblica, centralizzata e pianificata, non funziona neanche con il massimo della democrazia operante.

Ed anche se ormai sono in molti in Germania Ovest a dichiarare che "quello economico non è l'unico o il principale criterio per giudicare la bontà di una società", non resterebbe in tal caso, al popolo della Rdt, altra via che abbracciare senza più resistenze la "filosofia" dell'Ovest (se così la si può chiamare). L'esodo non potrebbe allora che riprendere, ma per evitare che esso assuma dimensioni bibliche, si dovrebbero necessariamente accelerare i tempi dell'unificazione: questa sarebbe allora quasi automatica, "forzata", una specie di resa incondizionata.

Per lo sviluppo di un processo del genere, tuttavia, un decennio sarebbe a malapena sufficiente e quindi, per pronunciarci sull'immediato, ci sembra di poter dire che nell'Est in via di liberazione non appare alcuna spinta di massa verso la riunificazione, verso la costituzione di una "grande" Germania. Al contrario, rinasce il vecchio orgoglio degli anni '40, del periodo immediatamente successivo alla caduta del nazismo: l'orgoglio dell'essere cittadini della Rdt ed ora anche, per alcuni, l'emozione di poter pensare ad un futuro diverso, alla realizzazione dell'esperimento da "laboratorio sociale".

E che dire della Germania Ovest? Vi appare forse poderosa la spinta alla riunificazione?

A giudicare solo dall'orientamento delle istituzioni dominanti, di Helmut Kohl e degli altri esponenti della Cdu e Csu, la risposta sembrerebbe affermativa. Ma già all'interno della socialdemocrazia si presenta un quadro diverso e più complesso. Vi si mescolano cautela, rispetto per il diritto di autodeterminazione del popolo tedesco-orientale, inviti al proprio governo perché impari da quel che di buono è stato fatto o tentato all'Est, ammonimenti a non considerare il metro economico come l'unica unità di misura. Per il resto è innegabile che la tradizione più profonda dello Spd, quella antica come Brandt per capirsi, è favorevole ad un'unificazione col popolo fratello, senza peraltro aver chiaro su quali basi - politiche, sociali ed economiche - tale unificazione si possa realizzare.

Vi è poi da considerare l'orientamento dei Verdi. Ebbene, tra le file di questo partito, sembra prevalere una tendenza ad accettare il dato di fatto storico, vale a dire l'esistenza di due Germanie, ed a porsi casomai in maniera più decisa il problema del superamento di tutte le frontiere europee.

Al di là degli orientamenti delle principali forze politiche - che pure segnalano delle tendenze di massa - dopo le grandi mobilitazioni dell'autunno, la stampa tedesco-occidentale ha dovuto registrare un sensibile mutamento nell'opinione pubblica: dai toni di commossa attenzione, all'inizio del grande esodo, alla crescente preoccupazione mano a mano che la fuga si trasformava in una sorta di "migrazione interna"; e di qui ad una vera e propria insoddisfazione quando per qualche settimana essa è apparsa come un fenomeno inarrestabile. Non pochi hanno tirato un sospiro di sollievo quando l'abbattimento del Muro ha posto fine, non soltanto ad un'epoca di repressione, ma anche all'emigrazione di massa.

Calmatesi le passioni e l'entusiasmo comprensibile, in certi ambienti della Germania Ovest comincia a farsi strada una

riflessione molto concreta. L'unificazione, dopo tutto, non appare come un buon affare: scompensi dovuti al forte flusso migratorio, necessità di riassetto a breve termine l'economia dell'Est, possibilità di contagio da parte orientale sul terreno delle motivazioni politiche e ideologiche. Insomma, un'unificazione che diminuirebbe il benessere dei singoli e aumenterebbe i rischi di conflittualità sociale. Chissà quanti imprenditori, grandi o piccoli, abituati ormai a spremere gli immigrati turchi o jugoslavi, guardano fin d'ora preoccupati alla prospettiva di assumere in fabbrica dei lavoratori provenienti da un mondo in cui a scuola si leggevano le opere di Marx-Engels e che bene o male ha avuto a che fare col "comunismo".

Crolla così per alcuni il sogno della "Grande" Germania e qualcuno comincia a chiedersi se quella attuale sia poi veramente così piccola... La musica della riunificazione patriottica rischia di essere relegata alle campagne di propaganda elettorale o a qualche tirata demagogica in occasione di cerimonie o parate ufficiali.

Fuori delle due Germanie, i pareri favorevoli ad una riunificazione a breve termine sono pressoché nulli. Intanto, per una sensazione psicologica, assolutamente impolitica e irrazionale, ma che guarda alla storia degli ultimi 120 anni ed al ruolo nefasto del mito pangermanico, del sogno della grande nazione tedesca, da Bismarck a Hitler. Questa paura è stata chiamata da qualcuno "sindrome da Quarto Reich": si teme cioè la ripetizione degli effetti catastrofici dovuti alla presenza di una forza tedesca dominante nel cuore dell'Europa.

Si tratta di una fobia di massa, che intossica gran parte dell'opinione pubblica mondiale ed alla cui azione non sono estranei determinati organi di stampa, interessati per ragioni di concorrenza interimperialistica. Una fobia da combattere, comunque, nel caso che i due popoli tedeschi esprimessero una volontà, maggioritaria e democraticamente espressa, di

riunificarsi.

Su un piano di considerazioni anche puramente storiche, infatti, è evidente che non si può "bollare" in eterno un popolo, facendo pagare ai figli le colpe dei padri. La storia non si ripete mai nelle stesse forme e vi sono altri paesi che hanno responsabilità altrettanto pesanti per quanto è accaduto nel passato, più o meno recente. Basti pensare al biennio dell'alleanza con Hitler, con cui Stalin favorì le mire espansionistiche del nazismo, partecipando alla sua politica di annessioni e accelerando la conflagrazione della Seconda guerra mondiale³⁵. L'esperienza storica dimostra che sono proprio le punizioni "esemplari" ad alimentare nei popoli mire revansciste. Se i crimini del nazismo andassero scontati con la divisione permanente, anche l'Italia allora - per fare un esempio a noi vicino - che il fascismo l'ha inventato, si meriterebbe da tempo il suo bel Muro.

Sul piano del realismo politico, poi, si dovrebbe anche riconoscere che l'unificazione ben poco contribuirebbe a cambiare il carattere imperialistico della Germania, qualora si esprimessero all'interno del suo popolo delle nuove esigenze "imperiali". La potenza tedesca già esiste, opera e si muove con una sua politica, della quale ovviamente siamo tutt'altro che ammiratori, ma della quale si deve poter discutere senza alterazioni passionali.

Ben altri sono quindi i timori che travagliano le direzioni politiche, ad Est come ad Ovest, nei confronti della riunificazione. Sono problemi più concreti, meno "storiografici", ma più determinati storicamente.

35 Sul tema non si può che rimandare al lavoro di Arturo Peregalli, *Il Patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia*, apparso di recente in questa stessa collana. Un libro che, per la crudezza dei fatti narrati e per la documentazione raccolta, toglie praticamente qualunque ulteriore ambiguità su questa tragica e controversa vicenda.

Per cominciare dal governo americano, va preso atto di una totale mancanza di entusiasmo che a un certo punto ha forse rasantato l'ostilità per gli avvenimenti in corso a Berlino. Sulla stampa qualcuno ha definito l'atteggiamento di Bush simile a quello di qualcuno cui sia morto improvvisamente un parente caro. E si capisce anche chi sia il "parente", visto che le varie amministrazioni statunitensi, in assenza di una reale linea politica verso l'Est, hanno sempre sollecitato a parole delle rivolte in quei paesi, disinteressandone poi al momento della repressione: il tutto allo scopo di gettare un altro po' di discredito sull'Urss e magari rafforzare ulteriormente il sistema difensivo europeo.

Per l'occasione ha giocato un ruolo anche la volontà, da parte dell'Amministrazione Bush, di non creare difficoltà aggiuntive per Gorbaciov. E, al fondo di tutto ciò, rimane comunque il fatto che agli americani non può fare alcun piacere un ulteriore rafforzamento della potenza tedesco-occidentale. Una Germania unita e più forte si orienterebbe probabilmente verso una politica di neutralità militare e diplomatica, equidistante da Washington e Mosca, se non addirittura più vicina a quest'ultima. Sarebbe una sorta di "superamento dei blocchi", destinato non ad isolare l'economia tedesca, ma a rafforzarla sul piano della concorrenza internazionale, a discapito degli interessi della finanza nordamericana.

Timori analoghi, con sfumature dipendenti da fattori contingenti, si sono manifestati negli altri governi europei. La Banca europea per l'Est (un ente unitario, incaricato di promuovere lo sviluppo e l'integrazione dell'Europa orientale) proposta da Mitterrand, è stata congelata sul nascere al vertice straordinario di Parigi dei capi di Stato della Comunità europea. Dietro la battuta d'arresto vi è ovviamente la solita segreta speranza di poter combinare affari, ognuno per conto proprio, con i paesi dell'Est, come se si trattasse sempre e solo di cavoli,

latte, eccedenze agricole e così via.

Non mancano gli appelli ad accelerare il processo di unità europea "a dodici", ma prevalgono in ultima analisi esitazioni ed egoismi nazionali. Non vi è nessuno che non avverta come l'occasione sia ormai unica e irripetibile, come l'Est voglia unificarsi con l'Ovest *europeo* (e non con un generico Occidente). Al di là di altre considerazioni economiche e politiche, qui sono infatti la sua tradizione, la storia, i modelli culturali e persino i sistemi sociali meno lontani dai suoi. Solo un cieco non vedrebbe come l'ingresso della Germania Est, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Polonia e la Cecoslovacchia in un progetto unitario di costruzione dell'Europa *senza frontiere* aiuterebbe "come minimo" a risolvere il problema della riunificazione tedesca, consentendo alle altre società dell'Est di uscire in maniera meno traumatica dalla crisi che le attanaglia: una prospettiva, si badi bene, che non ha nulla di rivoluzionario, che risponde persino ad esigenze del liberalismo e federalismo dell'800, ma che rappresenterebbe pur sempre un vantaggio per tutti i popoli d'Europa.

Tutto sommato, il governo che sembra meno preoccupato dalla prospettiva di una Germania unita è proprio quello sovietico. L'Urss non si è dichiarata ostile ad un rapporto più stretto tra le due Germanie, sul piano economico e politico. Si pensa probabilmente che una solida comunanza d'interessi di tal genere sposterebbe il baricentro europeo verso l'Unione Sovietica, la garantirebbe dal punto di vista militare, permettendole di stornare da quel fronte truppe e mezzi ammassativi nei decenni, e non ultimo, permetterebbe alla Germania Est di ammodernare efficacemente il proprio apparato produttivo, facendo da tramite coi grandi gruppi capitalistici: non si dimentichi quanto detto nel primo capitolo, sul ruolo della Rdt come principale "fornitrice" industriale dell'Urss.

Anche Gorbaciov sembra favorire l'adozione di un modello

federativo, magari anche molto vincolante, purché lasci sopravvivere uno Stato autonomo nella Germania Est, da inserire nella Comunità europea, prima in veste di "osservatore" e poi a pieno titolo. Una soluzione del genere provocherebbe il minor danno per l'Unione sovietica, che al momento si trova ad affrontare come problema più scottante (tra i moltissimi altri), quello delle frontiere, esterne e interne: l'assetto territoriale emerso da Yalta fa ormai acqua da tutte le parti.

Per i sovietici può esistere un rischio, e cioè che l'unità tedesca riapra la questione dei territori oltre l'Oder-Neisse (le zone passate sotto controllo polacco e sovietico dopo la guerra). Ma si tratta di un problema minore rispetto al pericolo che si innesci una reazione a catena. Accanto ai territori citati, infatti, c'è la Lituania, poi la Lettonia e l'Estonia. E negli stessi giorni del crollo del Muro, mentre l'attenzione pubblica era attratta dagli avvenimenti della Germania Est, da quei paesi annessi durante la guerra mondiale, provenivano notizie poco rassicuranti per la direzione di Gorbaciov. Una scintilla in quelle zone si trasformerebbe per i sovietici in un incendio di dimensioni colossali, destinato a far esplodere tutte le grandi questioni dell'impero sovietico: da quelle sociali irrisolte alle richieste di autodeterminazioni dei vari popoli che compongono l'Urss o vivono alle sue frontiere.

A partire dall'11 novembre, uno dopo l'altro, i Parlamenti dei tre Paesi baltici hanno letteralmente cassato dalla propria Costituzione le clausole del Protocollo segreto "Molotov-Ribbentrop", vale a dire dell'accordo tra Hitler e Stalin che nel 1939 sanzionò la spartizione dell'Est europeo, consentì l'invasione della Polonia da due lati (Germania e Urss) e assicurò l'annessione di Lettonia, Estonia e Lituania al territorio sovietico. Può sembrare un fatto formale, ma ormai non esiste più una base giuridica che giustifichi la permanenza dei Paesi baltici

nell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche.

Il 19 novembre, i rappresentanti dei Fronti popolari lettone ed estone, insieme al Sajudis (l'equivalente lituano), hanno inviato una lettera a Bush e Gorbaciov, in cui chiedono che i due capi di Stato si pronuncino sul diritto all'indipendenza totale dei tre Paesi. Tra l'altro così scrivono:

"Estonia, Lettonia e Lituania sono le sole nazioni d'Europa che fino ad oggi non hanno ritrovato la propria sovranità persa nei primi momenti della Guerra mondiale. Noi pensiamo che il ritorno all'indipendenza del Baltico corrisponda allo spirito e alla lettera degli accordi di Helsinki".

Questi popoli, sottoposti a decenni di oppressione, si sono rimessi in moto improvvisamente, con spinte d'accelerazione imprevedibili: dai timidi accenni all'autonomia, alla sovranità limitata e l'indipendenza economica, fino all'indipendenza totale e subito. Qualsiasi concessione ai Paesi baltici, tuttavia, sarebbe come gettare olio sul fuoco per gli incendi del Karabakh e della Moldavia, per azeri, armeni, moldavi, ucraini e così via. Una deflagrazione generalizzata che nemmeno Gorbaciov riuscirebbe a contenere.

Per queste ragioni il governo sovietico ha tanto insistito perché il ministro degli Esteri Genscher ribadisse solennemente l'impegno tedesco-occidentale a rispettare tutti i trattati firmati negli ultimi anni riguardo all'intangibilità delle frontiere uscite dall'ultima guerra. Una Germania unita potrebbe invece rimettere in discussione tutto, e quindi è assai probabile che anche tra i dirigenti sovietici si sviluppi una posizione di ostilità ad un processo di riunificazione integrale a breve scadenza, preferendo favorire forme meno pericolose di collegamento tra i due Stati.

Volendo sintetizzare l'insieme delle variabili che possono più

o meno determinare un processo di riunificazione e per rispondere all'interrogativo posto all'inizio del capitolo, si deve riconoscere che tale processo non sembra praticabile per un certo numero di anni, nel quadro attuale dei rapporti di forza tra masse e apparati, tra potenze dell'Ovest o dell'Est. E' evidente, però, che il sorgere di nuovi poderosi movimenti di massa, portatori magari di altre e imprevedibili esigenze, potrebbe mutare radicalmente il panorama.

L'ipotesi più probabile, sulla base dei dati attualmente disponibili, appare pertanto l'instaurazione di un rapporto politico ed economico molto stretto tra le due Germanie, nel quadro di una progressiva adesione della Rdt (e di altri paesi dell'Est) alla Comunità europea. E tale processo - auspicato per esempio dal vecchio e dignitoso Willy Brandt - sarebbe certamente favorito da un'eventuale trasformazione interna della stessa Comunità europea, nel senso di un salto qualitativo sulla strada di un'integrazione più avanzata, se non proprio totale.

Restano ancora da definire due questioni, che ci sembrano di particolare interesse: a) che sorte toccherà all'esperimento sociale che si tenterà quasi certamente nella Rdt, vale a dire il mantenimento di un'economia in massima parte pianificata e centralizzata, in un regime di democrazia parlamentare e di pluripartitismo; b) quali livelli di integrazione sono possibili tra i vecchi sistemi burocratici dell'Est in fase di trasformazione (ma non avviati al momento verso una restaurazione del capitalismo) e le moderne economie imperialistiche dell'Europa occidentale. Si assisterà alla semplice fagocitazione dei primi da parte delle seconde, o sono possibili dei processi di trasformazione globale che coinvolgano anche l'Occidente?

Sono degli interrogativi molto complessi, dipendenti da una serie di variabili storiche in parte imprevedibili, ai quali potremo tentare ora di fornire solo dei cenni di risposta. A questo punto,

però, il discorso non riguarda più direttamente la sola Rdt, ma coinvolge in primo luogo le sorti dell'Urss di Gorbaciov (o del dopo-Gorbaciov, se quest'ultimo dovesse finire coll'essere travolto dall'insieme dei movimenti di opposizione, intellettuale e di massa, che già fatica a mantenere sotto controllo). E' delle sorti del vecchio "Impero" staliniano in Europa dell'Est, in pratica, che dobbiamo ora parlare.

8. QUALI PROSPETTIVE PER L'EST EUROPEO ?

"Ad un recente convegno di economisti occidentali e comunisti (dell'Est) sul problema dei prezzi nell'Europa orientale, il dialogo fu così aperto e stimolante, il senso di comunicazione così vivo e travolgente da far dire, alla fine, ad uno dei partecipanti: «Lo scisma è finito. Rimane soltanto da liquidarne le conseguenze». La sensazione che lo 'scisma' sia finito si sta diffondendo in Europa con la subitaneità e l'ineluttabilità dei miti. Il nuovo mito dilaga tra gli uomini di cultura, i politici, le masse. Che una simile prospettiva sia affrontata con trepidazione è più che comprensibile: lo scisma europeo era al tempo stesso ideologico, storico e politico. Aveva spezzato in due partiti, popoli, stati. La fine dello scisma preannuncerebbe la riunificazione della sinistra europea; la ricomposizione dell'unità geografica della Germania; il ritrovamento dell'unità storica dell'Europa; la chiusura definitiva della guerra fredda e l'inizio di una nuova fase di cooperazione tra le due massime potenze" ³⁶.

Scritte da un attento osservatore (all'epoca) dei Paesi dell'Est, queste parole sembrerebbero riferirsi ai fatti dell'autunno o ad uno dei tanti e parzialissimi convegni svoltisi sull'argomento. Ed invece risalgono al "lontano" 1966. Meno di due anni dopo i carri armati sovietici dovevano stroncare a Praga l'esperimento più

36 A. Levi, "L'evoluzione del potere nell'Europa orientale", in *L'Est*, Ceses, Milano 1966.

avanzato sulla via delle riforme economiche, sociali e politiche in Europa orientale, dando apparentemente torto alle previsioni di Levi e della rivista *L'Est*.

Ed invece entrambi avevano ragione, nonostante lo sviluppo degli eventi successivi. Il clima di possibile "distensione" era effettivamente quello descritto ed esistevano tutti i presupposti perché il processo attualmente in atto nei regimi del blocco "comunista" si avviasse allora: tutti tranne uno, decisivo, di cui parleremo più avanti.

Nel momento in cui Dubeck riprende il posto occupato già allora nella storia e nella società cecoslovacca, verrebbe spontaneo da pensare che all'Est si siano semplicemente sprecati più di due decenni. Ma la verità è che la storia non si ripete mai in modo identico e quindi anche il tempo trascorso ha oggi una sua funzione. Senza voler esagerare il ruolo della personalità nella storia (e quindi la differenza di ruoli tra un Gorbaciov e il predecessore Breznev, passando attraverso la breve transizione di Andropov), resta il fatto che il tempo trascorso è servito a una parte della *nomenklatura* sovietica per cercare vie d'uscita, compiere quindi - e a modo suo - esperimenti sociali e per prendere atto infine del carattere irreversibile della propria crisi.

Solo un'informazione superficiale può far credere che ad Est si sia cominciato a parlare di "mercato", di "profitto" e di liberalizzazione economica coll'arrivo di Gorbaciov al potere. Come abbiamo già ricordato, tutto ciò era già in discussione dai primi anni '60. Il grande dibattito sulle riforme economiche si era aperto nell'Urss *ufficialmente* a settembre del 1962 e si era esteso ai paesi del blocco "comunista" nei mesi immediatamente seguenti, senza poi mai cessare del tutto, con o senza lunghi periodi di discontinuità.

Drastico ridimensionamento del ruolo dello Stato, autonomia delle imprese e delle direzioni aziendali, piena operatività delle

leggi del mercato e del profitto d'azienda: di questo si parlava e questo si tentò di applicare. Anzi, a ben guardare, per qualità e intensità il dibattito "riformatore" dal 1962 al '68 (da Liberman a Ola Sik, per intenderci) è stato di gran lunga superiore a quello attuale della "perestrojka". Nel 1963-64 esso conobbe addirittura un'estensione extracuropea, visto che nella stessa Cuba il tema suscitò una delle più lunghe e più appassionanti controversie economiche cui si sia mai assistito nella storia del blocco sovietico, per iniziativa di Ernesto Che Guevara, ministro dell'Industria di allora e contrario all'adozione di questi meccanismi di tipo capitalistico³⁷.

E' da tempo, quindi, che gli economisti dell'area sovietica hanno cominciato a pensare all'introduzione di categorie tipiche dell'economia di mercato; ed in Urss non è certo con Gorbaciov che sono proliferate le prime "joint ventures" (società a capitale misto, in questo caso sovietico-occidentale). Ora invece esiste una novità talmente significativa, da poter cambiare radicalmente il segno del processo.

Le "riforme" degli anni '60 subivano fin dall'inizio limitazioni così pesanti da perdere letteralmente la funzione per la quale erano state pensate (la restaurazione di veri e propri meccanismi di mercato). E tra tali limiti, il principale era costituito dal fatto che esse non dovevano intaccare minimamente il ruolo-guida dei partiti staliniani o, meglio, il potere assoluto delle nuove caste burocratiche (o nuove "classi", a seconda delle interpretazioni teoriche) organizzate tramite lo strumento Stato-Partito.

Ma il presupposto essenziale di quelle riforme era che l'economia dovesse compiere un salto di qualità, una volta superata la fase di "accumulazione primitiva" di capitale,

37 Si veda la ricostruzione critica ed accurata di quel dibattito in R. Massari, *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Roma 1987, pp. 124-67.

basandosi sul principio della partecipazione dal basso a tutti i livelli. L'azione e l'iniziativa, quindi, avrebbero dovuto prendere le mosse dai luoghi di lavoro, eliminando il fenomeno vistoso dell'apatia sociale e del boicottaggio spontaneo da parte degli operai; fenomeni che fino a quel momento avevano impedito la soluzione dei problemi strutturali di economie definite, generalmente ed erroneamente, "comuniste". L'ostacolo da scavalcare, su tale strada, era quindi proprio quel monopolio dello Stato-Partito sui mezzi di produzione.

E' come dire che, una volta realizzata la prima fase dello sviluppo - industrializzato il paese, formata una cultura e una classe operaia di massa, garantito il funzionamento di un terziario di base essenziale - la cosiddetta "avanguardia di classe" si era trasformata in una "retroguardia", vale a dire in un freno di ogni ulteriore sviluppo, un fattore regressivo dal punto di vista storico. E quando si determinano fenomeni di tal genere, la parola non può che tornare alla rivolta sociale, secondo quanto Marx aveva più volte ripetuto per la borghesia dell'epoca sua:

"Da favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, divengono ora ostacoli a queste forze... Si inizia allora un periodo di rivoluzione sociale... Dall'alterazione della base economica, tutta l'immensa sovrastruttura viene ad essere sovvertita, gradualmente o improvvisamente" (*Per la Critica dell'Economia politica*).

La base economica fa quindi da traino, ma la "sovrastuttura" politica può opporre una tenace resistenza, almeno per un certo periodo. Ed allora si pone il dilemma: la "nuova classe" o casta burocratica accetterà di farsi da parte? L'interrogativo era ben presente già nel dibattito dell'epoca ed ecco, per esempio, come lo presentava uno dei "riformatori" jugoslavi nel 1966:

"Troverà questa élite, una volta che si siano realizzate le

condizioni per l'autogoverno, la forza morale e la decisione per passare volontariamente alla parte essenziale della rivoluzione socialista, cioè alla realizzazione dell'autogoverno e quindi alla graduale soppressione di se stessa come élite di potere? Oppure alcuni decenni di intensa concentrazione del potere ne muteranno la natura sociale al punto che essa vorrà conservare permanentemente i suoi privilegi politici e materiali, ed essere durevolmente non soltanto la mente, ma la mano di ferro del processo storico?"³⁸.

Per il passato la risposta è purtroppo molto semplice: fino al 1988 almeno, la burocrazia al potere non si è fatta spontaneamente da parte in alcun luogo, europeo, asiatico o centroamericano che fosse. E quindi, non c'è nemmeno da meravigliarsi per gli insuccessi delle "riforme" economiche in quei paesi dove dei tentativi in tal senso sono stati compiuti. I risultati, tuttavia, non si sono avuti non già perché ci fossero poche "joint ventures" o pochi capitali stranieri o poco "mercato", ma perché, ad ogni livello produttivo, sia i lavoratori sia i responsabili economici avvertivano l'inaffidabilità di qualsiasi sforzo autonomo, in assenza di garanzie politiche e giuridiche precise, privi com'erano, entrambi i soggetti sociali, di possibilità d'espressione ed organizzazione politica.

Che senso può avere il fatto di "autonomizzarsi" (quindi "responsabilizzarsi") economicamente e rischiare, se non si ha la garanzia che il potere politico non cambi all'improvviso e arbitrariamente le regole del gioco? Insomma, non si può pretendere seriamente di introdurre un'autonomia di iniziativa economica senza il corrispettivo politico.

A questa considerazione d'ordine generale, se ne possono aggiungere almeno altre quattro, guardando agli ultimi decenni di

38 M.Markovic, "Socialismo e autogoverno", in *Critica Marxista*, maggio-giugno 1966.

conflitti sociali all'Est e la feroce resistenza alle trasformazioni opposta in questi Paesi dalle "borghesie rosse"³⁹.

a) L'abolizione della proprietà privata non è affatto sufficiente ad avviare la costruzione di una società egualitaria, democratica ed autogestita; anzi, tale abolizione genera uno strato sociale che "possiede" di fatto (con l'avallo giuridico dell'articolo costituzionale che sancisce il ruolo-guida del partito "proletario") il monopolio dei mezzi di produzione e dell'apparato statale.

b) Non è vero che i lavoratori, le masse popolari, i "senza potere né proprietà" abbiano comuni interessi "storici", definibili chiaramente a priori e una volta per tutte; e che, quindi, questi interessi possano essere delegati ad un unico partito che li rappresenti a vita. Una delega del genere crea in realtà la dittatura del partito ed è ciò che si è realizzato effettivamente ad Est, in luogo della sedicente "dittatura del proletariato". In quei Paesi si è potuto verificare senza ombra di dubbio che la differenza di interessi tra strati, ceti e gruppi sociali permane - e a volte addirittura si accentua - anche dopo l'abolizione della proprietà privata, e rende assurda, oltre che pericolosa, la delega ad una sola forza politica, per quanto "illuminata" essa possa apparire all'inizio dei processi di trasformazione.

Pertanto, ogni componente della società può e deve organizzarsi liberamente, come meglio crede, sul piano sindacale e politico, per difendere i propri interessi (o quelli che tali gli appaiono), momento per momento. Altrimenti è il partito unico

39 In tutto il corso del nostro lavoro abbiamo posto questa espressione tra virgolette perché, nell'impossibilità di sviluppare ampiamente il tema, vogliamo comunque segnalare la particolarità di questi gruppi sociali al potere: essi ci appaiono, sotto il profilo storico, come qualcosa "di meno" rispetto alla borghesia classica, qualcosa "di più" in confronto ad una casta od una semplice burocrazia.

(vale a dire il suo Comitato centrale o, più spesso, il suo Segretario) a decidere arbitrariamente quali siano gli interessi "storici" della popolazione: interessi che in realtà finiscono per coincidere con quelli immediati del gruppo sociale organizzato in partito.

c) Quanto mai disastrosa è la convinzione che il più "illuminato" dei partiti o dei dirigenti (a freno degli entusiasmi eccessivi dell'opinione pro-gorbacioviana) possa surrogare il massimo dispiegamento della democrazia popolare; a maggior ragione laddove, coll'abolizione della proprietà privata, si sono smorzati sensibilmente gli incentivi materiali od economici. Se può funzionare il *socialismo* (quello vero e che è ancora tutto da sperimentare, al contrario di quanto pensano coloro che lo danno per sepolto insieme a Breznev, Mao, Ulbricht o chicchessia) può farlo solo con maggiore democrazia del capitalismo e non certo con meno.

d) Trent'anni almeno di dibattito ed analisi teoriche - a partire per esempio dal *Soviet Marxism* di Marcuse - hanno sufficientemente dimostrato quanto sia falso ritenere che la massima centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato abbia, in quanto tale, un potere liberatorio in sé, tanto da eliminare il problema della *sfruttamento* e dell'*alienazione* dei lavoratori. Rimangono invece entrambi, anche se in forme qualitativamente diverse.

Queste osservazioni scaturiscono dall'esperienza più che settantennale delle società sedicenti "comuniste" (nelle quali di "comune" si è visto ben poco tra i lavoratori e le burocrazie) e puntano tutte nella medesima direzione: il problema chiave rimane quello del partito al potere, dello Stato-Partito.

Fino all'avvento dell'"era" gorbacioviana, i partiti stalinisti, e i gruppi sociali in essi organizzati, non hanno mai accettato

spontaneamente di rinunciare alla benché minima fetta dei propri privilegi economici e politici. Anzi, si sono sempre mossi in senso contrario, tentando di realizzare l'impossibile: le "riforme" economiche nel quadro della dittatura politica. Sono così arrivati ad un passo dal baratro, mentre la costrizione delle "forze produttive" (quelle autentiche e di marxiana memoria) si veniva facendo via via più pressante. A questo punto l'alternativa: farsi da parte (sia pure temporaneamente, per "riciclarci", come insegna addirittura la DC italiana) oppure perire, a breve, nella catastrofe economica e sociale del sistema.

Ed ecco la grande novità del momento attuale, foriera di sviluppi clamorosi e imprevedibili. Il 1989 ha portato, sotto i colpi dei movimenti di massa, all'abolizione del principio del partito unico in una serie di paesi dell'Est; e questo segna la fine della dittatura dei partiti "comunisti", con tutto quello che ne segue in termini di democrazia rappresentativa: libertà di organizzazione e sindacale, pluripartitismo, elezioni veramente libere, "parlamentarismo".

Il processo è appena agli inizi e la dinamica dell'"estinzione" del monopartitismo è semplicemente avviata in Germania Est, Cecoslovacchia e Ungheria, sta toccando la Bulgaria ed è a buon punto solo in Polonia: in Urss invece è solo ai primordi ed oggetto ancora soltanto di discussione. Per il momento, il ruolo di Gorbaciov e del Pcus ricorda la gag del "vai avanti tu, che a me viene da ridere". Gorbaciov, in realtà, ha spinto ad un passo dal "suicidio" politico gli altri partiti, mentre ha continuato a sostenere il proprio. E tutto lascia intendere che muterà di atteggiamento solo sotto i colpi di un movimento di massa, reale o temuto, che lo ponga con le spalle al muro.

Per soli tre voti di scarto - e con forti pressioni dello stesso Gorbaciov - è stata respinta di recente la richiesta di porre all'ordine del giorno del Congresso dei deputati del popolo la

questione dell'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione, che impone il Pcus come "principale forza e guida della società sovietica e nucleo del suo sistema politico". Il brano seguente sintetizza il tipo di argomentazione con cui Gorbaciov ha invitato al voto contrario:

"Non abbiamo visto nessun altro potere che possa sostituire il Partito comunista nella società sovietica. Dobbiamo respingere queste proposte che cercano di sminuire il ruolo del Partito. Questo è un errore che causerebbe inutili preoccupazioni nella mente della gente".

Questa posizione non potrà, comunque, durare a lungo e i rumori stessi della crisi del sistema imporranno il passaggio, reale e irreversibile, alla libertà di organizzazione politica e ad autentiche elezioni. Ma queste, per che fare? Pluripartitismo perché? Che tipo di società emergerà dalla crisi dell'Est? Quale destino attende questi Paesi e quindi noi tutti europei? Si arriverà alla "casa comune" e, nel caso, di che colore sarà? Si tornerà al capitalismo puro e semplice?

Tutte domande alle quali è molto difficile rispondere, perché ci si trova davanti ad un immenso "laboratorio politico-sociale", dalle mille varianti e dai tanti protagonisti, in cui sono possibili le sperimentazioni più svariate. Ci sembra invece di poter escludere fin d'ora le soluzioni apparentemente più facili e scontate: e quindi, all'ultima delle domande sopra elencate, risponderemmo negativamente, almeno per la grande maggioranza di questi Paesi.

La restaurazione del capitalismo privato in tutto l'Est ci sembra davvero improbabile, almeno nel medio periodo. Non riusciamo a vedere, infatti, da dove potrebbe sorgere un capitale nazionale privato in grado di sopperire, a breve scadenza, alle difficoltà di queste economie. Già nel cosiddetto "Terzo mondo" si è abbondantemente dimostrato che, nella fase di estrema

concentrazione mondiale che stiamo vivendo, la crescita di nuove borghesie "nazionali" è pressoché impossibile. Questo ovviamente non impedisce l'afflusso di capitali esteri e lo stesso avverrà nell'Est europeo, dando maggiore ampiezza ad un processo di penetrazione capitalistica già da tempo in atto.

E' impensabile, tuttavia, a meno di rivolgimenti traumatici, che ciò conduca ad una "svendita" totale degli apparati produttivi. In altre parole, non è credibile che le strutture economiche della Germania Est o dell'Urss vengano "vendute all'incanto" ai miglior offerenti del mercato capitalistico internazionale. E questo non solo perché così non vogliono le forze di opposizione che nella Rdt, in Cecoslovacchia ed altrove guidano la rivolta sociale. Ma soprattutto perché i lavoratori, certamente ostili alla dittatura di partito, ma anche ormai assuefatti a certi rimi e certe garanzie in fabbrica e nella società, non ci sembrano disponibili ad una ristrutturazione selvaggia, con tutto quel che essa implicherebbe in termini di disoccupazione, emigrazione e incertezza salariale. E' impensabile, infine, che alcuni settori della stessa burocrazia di partito non sviluppino dei meccanismi di autodifesa e vogliano invece spingere la propria emarginazione fino alla scomparsa definitiva.

In realtà, le ipotesi più credibili, per quel che riguarda gli assetti economici, ci sembrano due. Sono state delineate e fatte oggetto di scontro durante il Seminario sulle riforme economiche svoltosi a Mosca, dal 13 al 15 novembre scorso, alla presenza di tutti i più autorevoli economisti dell'Urss. Entrambe le posizioni si rifanno al cosiddetto "socialismo di mercato" e prevedono la necessità di reinserire l'economia sovietica nel mercato mondiale capitalistico, accettandone le leggi, e lasciando all'interno la massima autonomia operativa alle imprese. Divergono però sui tempi di questo processo e, soprattutto, sull'ampiezza che dovrebbe assumere il settore "privatizzato" dell'economia.

Il programma di "risanamento e di riforma", che costituisce la base del progetto di legge in discussione al Parlamento sovietico, è stato redatto dall'economista e Viceprimo ministro Leonid Abalkin, e rappresenta la linea su cui si va attestando il gruppo di Gorbaciov. Il programma prevede un insieme di nuove leggi sulla proprietà, sull'affitto della terra, sulle imposte e sulla riforma bancaria, che dovrebbero portare - entro il 1992 - ad una riforma dei prezzi e dei salari e alla convertibilità del rublo. Ciò che non appare chiaro, nel progetto, è come si voglia realizzare esattamente l'obiettivo indicato di "introdurre elementi di mercato insieme ad una forte capacità di controllo sul mercato stesso", affinché "il mercato non diventi un bazar".

Ma dal punto di vista degli obiettivi strutturali che si vogliono raggiungere, è abbastanza chiaro che si punta ad un'economia inserita nel contesto internazionale capitalistico, ma gestita e guidata da una pianificazione statale che orienti le relazioni di compravendita con l'Occidente, sulla base delle necessità generali del sistema e non soltanto del profitto dei singoli.

Un vasto settore della produzione sovietica resterebbe di proprietà statale e pubblica, mentre una parte limitata potrebbe essere privatizzata, anche ricorrendo a fonti di capitale privato "interno". Infine, nelle produzioni-guida e innovative, si procederebbe con capitale misto sovietico (statale)-occidentale, in misura più rilevante che in passato.

Un'economia mista, quindi, con un mercato interno controllato e regolato (in forme ancora nebulose, per la verità) ed il mantenimento di un forte Stato sociale: a rigore si potrebbe definire il punto di arrivo di tutto ciò come "capitalismo di Stato". E' indubbio, tuttavia, che un'economia che accetti le regole internazionali capitalistiche di mercato e di formazione dei prezzi - cercando nel contempo di realizzarvi non il profitto individuale, ma gli interessi generali della collettività - presenterebbe

caratteristiche diverse da ciò che si intende comunemente per "capitalismo di Stato" e meriterebbe certo una nuova definizione.

La variante più "radicale" di questo progetto - sostenuta alla Conferenza pansovietica degli economisti da Gavril Popov - prevede invece la privatizzazione di tutte le imprese definite "non strategiche", un notevole afflusso di capitale straniero, la libertà di formazione ed accumulazione di capitale interno e un'ampia liberalizzazione dei prezzi e dei salari, secondo le regole del mercato mondiale, a breve scadenza.

Andrebbe citata, a questo punto, anche una terza posizione, interessata a conservare l'esistente, e che profetizza sventure e disgregazione nel caso di aperture più ampie al capitalismo internazionale. Una posizione, tuttavia, che è apparsa piuttosto isolata e che non offre nuove prospettive.

La posizione "mediana" sostenuta da Gorbaciov appare certamente come la meno traumatica e più suscettibile di riscuotere il maggior numero di consensi nei paesi dell'Est. Potrebbe soddisfare, ad esempio, le esigenze di "non-svendita" e di "piena verifica delle potenzialità del socialismo" avanzate dall'opposizione interna alla Germania orientale; o la ripresa dei vecchi progetti riformatori di Dubcek e Ota Sik in Cecoslovacchia. E questo a differenza della Polonia che, ad un passo dalla carestia vera e propria, sembra piuttosto disposta - stando per lo meno alle dichiarazioni di Walesa durante il viaggio negli Usa - a qualsiasi tipo di penetrazione del grande capitale nel Paese.

In definitiva, nel bel mezzo di questi nuovi "laboratori" economico-sociali, si potrebbe sperimentare nel prossimo futuro una gamma di significati reali per la vecchia definizione di "socialismo". In questi paesi si potrebbero creare economie statalizzate, pubbliche, in presenza di un'ampia democrazia politica. L'intera società si troverebbe, in tal modo, ad avere in

mano le principali leve produttive, mediante strumenti politici quali il pluripartitismo, la creazione di più sindacati e le varie altre possibili forme associative.

Si vedrebbe, in tal caso, se davvero l'autogoverno produttivo della società è più o meno efficace della legge del profitto individuale: e questo, ovviamente, tenendo a mente come metro di giudizio non solo il parametro economico, ma tutto il funzionamento globale della società che, a sua volta, tuttavia, non può prescindere da un adeguato livello di sviluppo e di benessere materiale. Il problema è però che non c'è molto tempo a disposizione, perché in Urss, per esempio, come ha spiegato lo stesso Abalkin, si stanno verificando fenomeni di questo genere:

"Preda dello sconforto, dell'allarme, del disorientamento, la gente attende il miracolo e, invece di mettersi in moto, vede atterrare gli Ufo, confida nei nuovi guaritori che parlano in Tv e si aspetta che da un momento all'altro scenda dal cielo qualcuno che possa spiegare e risolvere tutto" (*La Repubblica*, 16 nov. 1989).

Il problema è che proprio il Pcus ha la responsabilità di questo atteggiamento passivo. La gente non aspetta affatto gli Ufo, né in Urss né negli altri Paesi del blocco. Attende invece che finalmente finisca la dittatura burocratica e si creino tutti i presupposti, giuridici e politici, per la più ampia democrazia. L'alternativa sarebbe davvero il caos oppure la ripresa di movimenti di massa ancora più imponenti ed entusiastici di quelli che si sono visti nel corso di tutto il 1989.

E l'Occidente?

Per il momento si limita a fare da spettatore. E questo passi per i governi che, meno si occupano dei movimenti nei Paesi dell'Est, meglio è. Ma le forze politiche di opposizione nelle società dell'Europa capitalistica, gli intellettuali anticonformisti, le

classi operaie "sorelle" potrebbero avere qualcosa da dire e soprattutto da fare. E questo tenendo a mente i problemi irrisolti della vecchia Europa, il malessere, il disagio soffocante del vivere quotidiano: vale a dire una serie di fattori che dovrebbero accomunare i destini e le speranze di liberazione dei popoli, da una parte e dall'altra dell'ex-Muro.

Eppure, invece di guardare ad Est con fiducia e reale interesse, molte delle espressioni e delle manifestazioni pubbliche, che si sono lette o ascoltate negli ultimi mesi, sembrano indicare un atteggiamento privo di autentica simpatia umana: come se all'Ovest ci si augurasse la fine di ogni tentativo di creare forme di socialità superiore, sistemi sociali con maggiore uguaglianza e solidarietà, che non calpestino gli emarginati e i più deboli e non costringano i più forti ad una lotta continua e sempre più spietata.

Nel quadro comunque esaltante della realizzazione di un altro vecchio "sogno" di tutta la tradizione rivoluzionaria europea - dagli anarchici al marxismo, passando per il Risorgimento e i movimenti di indipendenza - vale a dire la realizzazione degli "Stati Uniti di Europa", si potrebbe vedere rapidamente quanto il "laboratorio socialista" sia in grado di offrire. In particolare, quali "ricette" per l'Europa unita verrebbero suggerite dall'Est - col suo sistema di vita rivoluzionato - al "laboratorio" capitalistico-occidentale ancora tutto da rivoluzionare.

"Chi ha più filo tessa", si dovrebbe dire, e che gli Stati Uniti d'Europa si creino al più presto, che abbiano il colore più adatto alle esigenze che i vari popoli, *autodeterminandosi*, vorranno.

E' triste vedere il ruolo di spettatori che al momento i popoli dell'Ovest si sono assunti verso quelli dell'Est. E' un po' il ruolo degli antichi romani - plebe compresa - coi gladiatori del circo. Ed a noi resta invece un gran rimpianto. Che i rivolgimenti in corso all'Est - tra i quali includiamo, con omaggio agli studenti e

speranza di pronta rivincita, anche la recente rivolta del popolo cinese - non si siano verificati vent'anni prima: in quel "lontano" '68, quando l'Ovest era scosso da fermenti altrettanto profondi ed ansiosi di mutamento, da analoghi desideri di libertà, uguaglianza, fraternità e solidarietà sociale. Allora sì che ne avremmo viste delle belle!

In tedesco

- AA.VV., *Es geschah im Juni 1953. Fakten und Daten*, Bonn-Berlin 1963
- Baring A., *Der 17 Juni 1953*, Köln 1966
- Brant S., *Der Aufstand. Vorgeschichte, Geschichte und Deutung. Der 17 Juni 1953*, Berlin 1954
- Conze W., *Der 17 Juni*, Frankfurt 1960
- Deml M., *17 Juni*, Bad Reichenhall 1963
- Doernberg S., *Die Geburt eines neuen Deutschlands. 1945-49*, Berlin 1959
- Einheit (a cura di), *20 Jahre SED*, Berlin 1966
- FDGB (a cura di), *Bitterfelder Zonenkonferenz FDGB*, Berlin 1946
- FDGB (a cura di), *Handbuch des Gewerkschaftsfunktionärs*, Berlin 1952
- Hildebrandt R., *Als die Fesseln fielen. Neun Schicksale in einem Aufstand*, Berlin 1956
- Hillgruber A., *Berlin Dokumente 1944-61*, Darmstadt 1961
- Jänicke M., *Der dritte Weg. Die antistalinistische Opposition gegen Ulbricht seit 1953*, Köln 1964
- KPD, (a cura di), *Bericht über die Verhandlungen des 15^o Parteitag des KPD*, Berlin 1946
- Leithäuser J., *Der Aufstand im Juni. Ein dokumentarischer*

Bericht, Berlin 1954

Nettl J.P., *Die deutsche Sowjetzone bis heute*, Frankfurt 1953

Scholz A. (a cura di), *Der 17 Juni. Die Volkserhebung in Ost-Berlin und in der Sowjetzone*, Berlin 1953

Scholz A. e Nieke W., (a cura di), *Panzer am Potsdamerplatz*, Berlin 1954

SED (a cura di), *Dokumente der SED*, Berlin, voll. I-IV

SPD (a cura di), *40^o Parteitag der SPD am 19 und 20 April in Berlin*, Berlin 1946

SPD (a cura di), *Protokoll des Vereinigungsparteitages der SPD und KPD*, Berlin 1946

Stamm E., *Juni 1953*, Bonn-Berlin 1961

Ulbricht W., *Zur Geschichte der neusten Zeit*, I, Halbband-Berlin 1955

In inglese e francese

Castellan G. (a cura di), *L'Allemagne de l'Est*, Paris 1955

Castillon R., *Les réparations allemandes*, Paris 1953

Clay L.D., *Decision in Germany*, New York 1950

Roustand G., *Développement économique de l'Allemagne Orientale*, Paris 1964

Schaffer G., *Russian Zone*, London 1947

In italiano

AA.VV., *Le riforme economiche nei paesi dell'Est*, Firenze 1966

AA.VV., *Piano e moneta nell'economia dell'Est*, Milano 1972

Bernocchi P., *Le "riforme" in Urss*, Milano 1977

Bernocchi P., *Capire Danzica*, Roma 1980

Birman A. e Novozhilov V., *Gestione economica e*

- socialismo*, Roma 1971
- Caracciolo L., *Alba di guerra fredda*, Bari 1986
- Collotti E., *Storia delle due Germanie. 1945-68*, Torino 1968
- Dornberg J., *La Germania dietro il muro*, Milano 1968
- Fejtő F., *Storia delle democrazie popolari*, Firenze 1955
- Gamarnikow M., "Modelli politici e riforme economiche", in *L'Est*, n.1, Milano 1969
- Gelb N., *Il muro*, Milano 1987
- Heym S., *5 giorni in giugno*, Roma 1981
- Kuby E., *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, Torino 1966
- Levi A., "L'evoluzione del potere nell'Europa orientale", in *L'Est*, n.4, Milano 1966
- Liberman E. e altri, *Piano e profitto nell'economia sovietica* (a cura di L.Foa), Roma 1965
- Markovic M., "Socialismo e autogoverno", in *Critica Marxista*, n.3, Roma 1966
- Massari R., *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Roma 1987
- Miller D. e Trend H., "Riforme nella Germania orientale", in *L'Est*, n.2, Milano 1966
- Nagy L., *Democrazie popolari. 1945-68*, Milano 1971
- Nicolardi E., *La Repubblica democratica tedesca*, Roma 1972
- Novozhilov V. e Strumilin S., *La riforma economica nell'URSS*, Roma 1969
- Sarel B., *La classe operaia nella Germania Est*, Torino 1959
- Sik O., *Piano e mercato nel socialismo*, Roma 1969
- Spinelli B., *Presente e imperfetto della Germania orientale*, Bologna 1972
- Ziegelmayr, *Morire per Berlino*, Milano 1959

Giornali e agenzie in lingua estera

Adn, Arbeit, Associated Press, Berliner Zeitung, Borba, Der Spiegel, Einheit, France Press, Guardian, L'alternative, Leipziger Volkszeitung, Le Monde, Neues Deutschland, Problems of Communism, Soviet Studies, Survey, Tägliche Rundschau, Tanjug, Vorwärts.

In italiano

Avanti!, Corriere della sera, Critica Marxista, L'Est, Il Manifesto, Il Messaggero, Mondo operaio, Relazioni internazionali, La Repubblica, Rinascita, L'Unità.